PROF. RINALDO BLASI

IL CANZONIERE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

RACCOLTA

DI POESIE PATRIOTTICHE

PERUGIA - Tip. Boncompagni.

Prof. **RINALDO BLASI**

IL CANZONIERE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

RACCOLTA

DI POESIE PATRIOTTICHE

CON PREFAZIONE, NOTE E NOTIZIE STORICHE
PRECEDUTA DA UNA COMMEMORAZIONE
DI
VITTORIO EMANUELE II
E SEGUITA DA UNA CONFERENZA
SUL POTERE TEMPORALE DEI PAPI

PERUGIA
TIPOGRAFIA BONCOMPAGNI

1895

AL PRESIDENTE

DELL'ASSOCIAZIONE LIBERALE MONARCHICA

DI PERUGIA

CONTE ZEFFIRINO FAINA

SENATORE DEL REGNO

CHE

CON INDOMITO AMORE

COOPERÒ AL PATRIO RISORGIMENTO

DEDICO QUESTO LIBRO

ISPIRATO A SENTIMENTI DI GRATITUDINE

VERSO COLORO

PER CUI L'ITALIA FU LIBERA

E STARÀ ETERNA

PREFAZIONE

> « Quando passano le grandezze del mondo rimane dopo di loro il giudizio dello storico e il canto del poeta ».
>
> G. Prati.

Allorchè sono 4 anni pubblicai « La Nuova Italia » *proprio in questo giorno sacro al patriottismo, scrissi che* « *i motti arguti, sentenziosi, festevoli pronunziati dai principali Fattori dell' Unità nazionale molto avevano contribuito a conseguirla* » (1).

Ora aggiungo che la rivoluzione italiana fu iniziata dagli scrittori che vi prepararono il popolo. Essi tutto soffrirono per eccitarlo alla ribellione contro lo straniero e il dispotismo dei nostri Principi. E se evochiamo spesso alla nostra

---

(1) « La Nuova Italia » Raccolta di celebri motti patriottici, illustrati da cenni biografici sui principali Fattori del risorgimento italiano. — G. B. Paravia e C. — Torino.

memoria gli uomini che versarono il loro sangue per la patria, ci arridono pure alla nostra immaginazione i poeti e i prosatori che usarono la penna quale mezzo potente di libertà e di progresso, quale arma per far tremare i tiranni.

La storia del pensiero umano ci dimostra come ogni gran guerra combattuta per la libertà fu sempre preceduta dai libri: il filosofo proclama, il politico prepara gli avvenimenti, il poeta canta, e il soldato colla canzone patriottica sulle labbra e colla santa causa scritta sulla bandiera strenuamente combatte.

Quanti fremiti di libertà, quanti palpiti di amor patrio non risvegliarono negli animi dei nostri padri i romanzi del Guerrazzi, del D'Azeglio e del Grossi; le poesie del Giusti, del Berchet e del Rossetti; le pagine di fuoco di Giuseppe Mazzini; le opere di Gioberti, di Balbo, di Silvio Pellico, di G. B. Niccolini, di Alessandro Manzoni e di altri sommi! Quei libri venivano diffusi in segreto, e mentre i giovani leggendoli piangevano, e si sentivano nascere nell'animo la forza del sacrificio, e dal palcoscenico i comici lanciavano parole d'affetto all'Italia, che erano scintille di vicino incendio, le canzoni patriottiche, abbellite dalla musica affascinatrice, facevano scorrere più rapido il sangue nelle vene.

E se tanto entusiasmo infusero i canti del Nabucco, il coro de' Lombardi, la sinfonia del Guglielmo Tell, inni immortali alla libertà dei

popoli, non meno ne suscitarono quello di Garibaldi, di Mameli e la marcia reale.

La musica e la poesia sono parti essenziali della vita italiana, e gli abitanti di questo Bel Paese, a qualsiasi regione e classe sociale appartengano, ebbero sempre un culto per la musica e per il verso, e quindi per il gentile e generoso operare: « musica e poesia — scrisse uno dei nostri più cari poeti, Filippo Pananti — nacquero gemelle ».

Mi è parso dunque lavoro non privo di utilità raccogliere su questo volumetto, per ordine cronologico, come complemento di storia della italica indipendenza, un buon numero di poesie patriottiche dal 1815 ai nostri giorni, corredandole di qualche nota letteraria e biografica e di altre interessanti notizie; facendole precedere da una commemorazione del Gran Re Vittorio Emanuele II, e seguire da una conferenza sul potere temporale de' papi.

Queste liriche riunite come frammenti di tradizione popolare intorno al più grande concetto epico moderno, il trionfo della rivoluzione italiana sulla teocrazia, auspice il Padre della Patria, ricorreranno alla memoria dei giovani, i quali, non è possibile che, al ricordo di quelli di un tempo, non avvertano la grandissima inferiorità loro, inferiorità di gagliardìa fisica, di volontà, di abnegazione. E per intendere che altri doveri ad essi incombono, io vorrei che il pensiero sa-

lisse, con un istinto quasi d'invidia, a quei giorni in cui gl'italiani erano forti di coraggio, d'idealità e di sacrifizi.

Non creda però il lettore cortese di assaporare in ogni composizione di questa raccolta lo stile poetico del divino Alighieri: oh no, anzi ce ne sono di quelle ribelli affatto al comune dettato: « poeta nascitur, orator fit ». *Ma si capisce che per lo scopo di tale pubblicazione dovevo badare meglio alla foga del patriottismo da cui erano nati e animati gli scritti di circostanza, di quello che alla correttezza della forma. Il cuore non parla sempre con eleganza, ma esprime talora alti concetti con umile linguaggio. Alla lettura di non pochi di essi mi par già di sentire esclamare « frasi ». Lo sono; ma le frasi di quei tempi hanno un merito: sgorgavano appunto dal cuore! E infatti alcuni, nonostante la soverchia prolissità e la trascuratezza dello stile, venivano letti avidamente per i molti passi in cui è toccata la vera corda del sentimento nazionale e per un affetto vivo sulle sventure d'Italia. Di altri poi sono ignoti gli autori, il nascondersi de' quali aveva per cagione principale il pericolo cui andavano incontro; ma dipendeva anche in parte da una certa ritrosìa a far pompa del loro sapere; e siccome lo scrivere una poesia non era un oggetto di lusso, ma un'arma come qualunque altra per ferire gli stranieri e il dispotismo, non se ne facevano belli, allo stesso modo che il bravo soldato*

non fa mostra della sua spada, e quasi non s'accorge d' averla a fianco.

Ma molti nomi di quei benemeriti ardimentosi che primi concepirono l' alto pensiero dell' indipendenza nazionale, e lo tradussero nei loro inni, sprezzando il pericolo che li minacciava, o sono andati perduti, o io non ho saputo rinvenirli. Meglio forse così! dacchè l' elenco di quei bei nomi spiegati dinanzi a famiglie che ancora li portano, senza che se ne avveggano, non avrebbe fatto altro che porgere una dolorosa illustrazione di più a quella verità detta da Dante:

> « *Rade volte risurge per li rami*
> « *L' umana probitate........* ».

Infine stimo opportuno dichiarare che questo libro non ha la pretesa di portar lumi che rischiarino maggiormente la grande epopea nazionale. Ricorrendo in quest' anno le nozze d' argento della liberazione di Roma, si è dovuto affrettarne la pubblicazione; io quindi più che del severo giudizio del letterato, sarò contento se verrà diffuso nelle scuole e fra il popolo, affinchè v' imparino che la poesia degli uomini d' azione di un giorno fu la realtà del domani, mentre lo scetticismo dei giovani dell' oggi, minacciando di spegnere alti ideali, può produrre l' anemia della patria.

Norcia, 20 Settembre 1895.

Prof. R. BLASI.

COMMEMORAZIONE

DI

VITTORIO EMANUELE II

FATTA DAL PROFESSORE

RINALDO BLASI

PER INCARICO DELLA SOCIETÀ « ITALIA E CASA SAVOIA »

NELLA SALA DEL PALAZZO COMUNALE DI NORCIA

il giorno 9 gennaio 1893

Signore gentilissime e rispettabili signori,

« A egregie cose il forte animo accendono
« L' urne de' forti.......... e bella
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta !.......... »

Questi versi dell' immortale cantore dei Sepolcri ho voluto premettere nell' accingermi a commemorare il più grande Fattore dell' Unità italiana. Essi hanno il loro compimento in quelli del Pindemonte:

« Nè già conforto sol, ma scuola ancora
« Sono a chi vive i monumenti tristi
« Di chi disparve !.............. »

Ed io aggiungo che un popolo libero ed educato a civiltà onora se stesso nel memore culto delle tombe che racchiudono le ceneri dei benemeriti, vanto e decoro della patria, avvegnachè proseguendo di grato affetto quei magnanimi che

la resero illustre e rispettata si destano col nobile esempio delle opere loro le generose emulazioni dei presenti e degli avvenire.

Il 9 gennaio 1878, proprio in quest'ora, spariva dalla scena del mondo uno dei più Gloriosi personaggi dell' età moderna. Nessun monarca contemporaneo ha avuto infatti come Vittorio Emanuele II le qualità necessarie per fare una Nazione e consolidarla. L'impresa che ha condotta a termine pareva facile, ma è stata invece estremamente ardua. La storia mostrerà che la costituzione dell'Italia a Nazione con Roma Capitale erano le imprese più difficili dell' epoca nostra.

La Patria lo chiamerà il Gran Re; il Popolo guarderà la memoria eterna della sua grandezza, e il toccarla sarà come attentare la patria di tutti, l' esistenza della Nazione.

Nato a Torino il 14 marzo 1820 da Carlo Alberto principe di Savoia-Carignano e da Maria Teresa di Lorena, Vittorio Emanuele iniziò la sua fortunata carriera esule dalla Città e dalla Terra de' suoi avi.

A Poggio Imperiale, presso Firenze, trascorse i primi anni. Fu miracolo se il futuro Re d'Italia, quegli a cui era riserbato riunirne le sparse membra, non rimase preda del fuoco: appiccatosi alle cortine del suo letticciuolo, devesi all'amorosa sua nutrice, Teresa Racca, la quale fu vittima del suo eroismo, se un Vittorio Emanuele fu conservato ai destini della Patria.

Di ritorno in Piemonte nel 1824, Vittorio Emanuele, sotto la vigile cura della madre e sotto la direzione intelligente di quegli egregi uomini che furono Andrea Charvaz, Cesare Saluzzo e il Dabormida, venne educato ad amar Dio e la Patria; nè per succedersi di avvenimenti o per mutar di fortuna recò offesa a questi principî che eransi fatti nel suo animo generoso e cavalleresco una seconda natura.

Colla educazione della mente e del cuore andò di pari passo quella del corpo, sicchè Vittorio Emanuele giovinetto, era valente nel maneggio delle armi e negli esercizi ginnastici, resistendo alle fatiche e mostrandosi coraggioso fin quasi alla temerità. E intanto l' astro di Carlo Alberto sorgeva: l' ora dell' Amleto d' Italia, come lo chiamò il Mazzini, e lo ripete oggi il Carducci, era giunta:

« .... E il popolo de' morti
« Surse cantando a chiedere la guerra »

È la sera del 23 marzo 1848! Carlo Alberto l' ha dichiarata all' Austria! La bellicosa notizia corre come un lampo per l' armigera Torino, e ne riempe di gioia la cittadinanza. Il conte Cesare Balbo, autore di quel prezioso libro « Le speranze d' Italia » Presidente del Ministero, è accompagnato dal Palazzo Reale alla sua abitazione, fra gli evviva all' Italia e al Re di una popolazione plaudente.

Dalla folla si stacca un giovine avviluppato in ampio mantello, col volto nascosto fra le sue pieghe; si avvicina al Ministro, e gli rivolge queste semplici parole: Ella non mi conosce? Io vengo a pregarla di non dimenticarmi nel formare i quadri dell' esercito che varcherà il Ticino: La prego, ne parli subito a mio padre. E il giorno dopo i voti di Vittorio Emanuele erano esauditi: Egli infatti ebbe il comando di una delle migliori divisioni, quella di riserva, colla quale si coprì di gloria nella prima guerra per l' indipendenza. A Goito, il 30 maggio, Vittorio Emanuele, prode dei prodi, si guadagnò la medaglia al valor militare e una ferita alla coscia: di questa egli era più orgoglioso che di quella.

Il giorno dopo il coraggioso Principe ricevette la notizia che erasi resa Peschiera sulle cui mura sventolò la bella, la santa, la cara bandiera dai tre colori d' Italia, e lietamente la rifletterono le limpide acque del Benaco! Ma la sorte non continuò ad esser propizia. È trascorso un anno dalla dichiarazione di guerra. Sui campi sanguinosi di Novara echeggiano fra i gemiti dei morenti gli *urrak* della vittoriosa soldatesca. Carlo Alberto che non ha potuto trovare la morte nel furore della battaglia sacrifica la Corona per il bene della Nazione. Preferisce l' esilio ai patti umilianti che gli avrebbe imposti l' Austria da lui provocata: presenti Carlo Cadorna e pochi generali, fra tanta mestizia di casi e tanta ira di

fortuna, il Principe che doveva essere il primo Re d'Italia, sale al trono, dal quale per amor di patria scendeva l'ultimo re di Sardegna!

Convenuti a negoziare della pace, la prima condizione che il superbo vincitore tentò imporre al novello monarca fu di abbassare la bandiera della libertà e di cancellare lo Statuto. Il primo atto di Vittorio Emanuele fu di rispondere: Mai! « Maresciallo — disse egli al Radetzky — se è una guerra a morte che volete, io farò appello alla mia nazione, e vedrete ciò che essa, sollevata, è capace di fare. La mia Casa conosce la via dell'esilio, e non quella del disonore ».

E la bandiera della libertà non venne ripiegata, lo Statuto non fu ritirato, e Vittorio Emanuele meritò il titolo di Re Galantuomo.

I primi anni di governo del giovine re sono difficili. Come suo padre, come Emanuele Filiberto dedica tutte le cure a riordinare lo Stato, ma non dimentica la sconfitta di Novara, e il suo pensiero nella tranquillità della Reggia e negli affari turbinosi della politica, è rivolto all'esercito, baluardo dell'unità d'Italia, a raggiunger la quale trova un potente cooperatore nel suo abile e fido Ministro, Camillo Benso conte di Cavour.

Ricordare è vivere! Il commemorare gli eventi e gli uomini che più efficacemente hanno contribuito a restituire l'Italia a dignità di Nazione, non è soltanto un puro diletto della mente, ed un nobile compiacimento del cuore; ma è l'affer-

mazione non mai superflua della sincera fede, dei propositi fermi; è la dimostrazione della vita inestinguibile della gran patria italiana.

E 40 anni or sono l'Italia mise il potente anelito della seconda vita. Alla fine del 1853, quando non si parlava neppure della guerra d'Oriente, Vittorio Emanuele e Cavour già vagheggiavano e maturavano il grandioso disegno che doveva per la prima volta, dopo quella campagna, dove gl'italiani si coprirono di gloria, far pronunziare il nome d'Italia nel consesso ufficiale dell'Europa. E per la prima volta infatti al Congresso di Parigi del 1856 furono narrati i suoi dolori, affermati i suoi diritti, annunziate le sue aspirazioni, e fu chiesta giustizia: per la prima volta l'Europa fu persuasa che la così detta espressione geografica, la terra de' morti, era l'espressione non di una fantasia astratta, ma di una realtà indiscutibile. Le pagine degli infausti trattati del 1815 erano in tal guisa lacerati, e le mani che compivano la provvida opera di distruzione erano quelle di Vittorio Emanuele e di Camillo di Cavour.

Non fu caso, o signori, non fu benigno capriccio della volubile fortuna, sempre avversa all'Italia per secoli a lei ingloriosi, ma fu invece l'opera di quelle grandi forze morali che sono il genio e la volontà dell'uomo; di quelle forze cioè che per crescere di difficoltà e di ostacoli non vacillano nè piegano, ma ingagliardiscono, e dalle

difficoltà e dagli ostacoli attingono più viva la virtù del perseverare e il presagio della vittoria.

Parve allora a taluni, e forse così parrà pure adesso ad altri, che quel momento avesse a cagione un fortunato complesso di eventi, donde nacque poi il simbolo della Stella d'Italia.

Parve, e potrà ancora parere; ma così non fu. Quel momento fu laboriosamente e tenacemente preparato; fu la conseguenza di fortunati eventi, senza alcun dubbio, ma di eventi che il genio e la volontà di Vittorio Emanuele II e di Cavour avevano indirizzato.

Colla spedizione di Crimea Vittorio Emanuele e Camillo di Cavour attuarono e compirono uno dei più grandi concetti politici de' tempi nostri, ed innalzarono la causa italiana a dignità di causa, di ordine e di equilibrio europeo, e costrinsero il mondo civile a considerarla come una necessità, una difesa, una guarentigia di progresso e di pace.

Ebbero a strenui difensori i più illustri patrioti ricoverati in Piemonte, non ultimo fra questi il venerando Giuseppe Massari che fu pure gloria del nostro Collegio.

Il trattato del 30 marzo 1856 in cui il Conte di Cavour, come plenipotenziario di Vittorio Emanuele, tenne il primo posto fra i rappresentanti delle grandi potenze europee, e dove difese la causa italiana a viso aperto, ebbe per conseguenza l'alleanza colla Francia, la quale assicurata e

sulla rivoluzione confidando venne dichiarata nella primavera del 1859 all'Austria la guerra già rivelata con quelle celebri frasi pronunziate da Vittorio Emanuele il 10 gennaio di quello stesso anno all'inaugurazione della sessione legislativa: « L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Ed il 29 aprile, assumendo il comando dell'esercito, dichiarava « non avere egli altra ambizione che quella di essere il primo soldato dell'indipendenza italiana ».

Sono troppo note le vittorie degli Alleati riportate sui campi di Montebello, di Palestro, di Magenta, di Melegnano di Solferino e S. Martino: mi limito a ricordare che a quella di Palestro, il 31 maggio 1859, contribuì sì gagliardamente Vittorio Emanuele che gli zuavi, i quali lo seguirono come la nuvola di polvere che si levava dietro i passi del suo destriero, pieni di ardire, pieni di ammirazione, a testimoniargli la stima e la gratitudine lo nominarono con voto unanime loro caporale d'onore.

E si dovette proprio a lui, all'arditezza con cui pronunziò quella storica frase: « figliuoli, bisogna pigliar S. Martino, altrimenti gli austriaci lo faranno fare a noi », l'altra ancora più splendida del 24 giugno.

L' Italia era giustamente al colmo della gioia per quelle strepitose vittorie, allorchè giunge e si diffonde rapida la notizia dell'armistizio di Villafranca.

L' impressione prodotta sull'animo di Vittorio Emanuele da quella notizia non fu certo meno viva di quella che provò il Conte di Cavour, il quale, partito improvvisamente pel campo, ebbe col Re un colloquio, di cui non si conoscono tutti i particolari, ma di cui è permesso dare qualche cenno.

Se la lotta delle più nobili passioni forma il più alto dramma della vita umana, poche scene di Shakspeare potrebbero esser paragonate a quel colloquio.

Cavour, l'uomo al quale tutto un partito negò qualità di cuore, l'uomo accusato di essere un gelido diplomatico, invecchiato nelle astuzie, trafficatore di popoli e di paesi, Cavour si abbandonò allora alla veemenza dell'animo tradito nelle sue alte speranze. Egli non esitò a proporre al Re di ricusare la sua firma ai patti di Villafranca stabiliti tra Napoleone III e l'imperatore d'Austria, e di continuare con le sole forze italiane la guerra nazionale, d'appigliarsi ai più estremi, ai più arrischiati partiti, piuttostochè troncare a mezzo la guerra per l'indipendenza.

Certo il cuore del Re soldato dovette batter più forte all' udire l' eroico linguaggio tenutogli dal suo primo Ministro.

Certo se il Parlamento fosse stato convocato, la foga del patriottismo si sarebbe manifestata col rigetto del trattato.

Ma Vittorio Emanuele aveva l'animo propenso alle più energiche risoluzioni: ponderò in fretta (dacchè non v'era tempo a lunghe riflessioni) gli opposti partiti: superò il suo dolore, accordò al Conte di Cavour le dimissioni da lui richieste, e costrettovi da necessità di Stato, accettò i preliminari di pace, ma vi aggiunse con finissimo accorgimento: « Io accetto per quanto mi riguarda ».

Parole assai gravi di senso, parole che permisero alla Toscana, all'Emilia, alla Romagna (le quali si erano sollevate durante la guerra, e cacciati i principi che le dominavano, avevano formati governi provvisori) di proseguire nella loro azione unitaria, sfidando coll'aiuto del Piemonte, con l'assenso e l'incoraggiamento morale dell'Inghilterra, e forse colla segreta connivenza di Napoleone III, tutti i tentativi aperti o subdoli d'intervento. E in tal modo, malgrado i preliminari di Villafranca e la pace di Zurigo, per effetto della quale la Lombardia veniva annessa al Regno Subalpino, svanì la progettata confederazione italiana, sostenuta per molti anni e da molti di opposti partiti. Così quelle provincie guidate da abili capi, quali Bettino Ricasoli, Carlo Luigi Farini e Leonetto Cipriani tutte liberamente poterono dichiarare coi loro plebisciti decaduti gli

antichi reggitori e di voler formare un solo Stato sotto lo scettro di Casa Savoia.

Alla pace di Villafranca non consentì dunque, si rassegnò Vittorio Emanuele, che se da un lato segnava un atto di gratitudine non assopiva i suoi progetti. Da questo atto pure vediamo che se l'ordinamento d'Italia ad unità di nazione è stata opera del genio, è stata anzitutto opera della lealtà, del sacrifizio e sommamente virtuosa, perchè prese le mosse e attinse forza dalla probità e dal disinteresse.

La generazione che ha visto sparire Vittorio Emanuele II ha la orgogliosa coscienza di aver fatto il suo dovere! Alle nuove generazioni l'obbligo di custodire gelosamente il meraviglioso patrimonio conquistato con tante lagrime e con tanto sangue; e quando, giovandosi dell'esperienza, potranno aver la fortuna di emendar qualche errore, sapranno essere indulgenti anche verso chi ha potuto commetterlo, ricordando il precetto di evangelica carità: Molto deve essere perdonato a chi molto ha amato!

Si, o giovani, la generazione che volge al suo tramonto ha amato di lungo, sincerissimo amore la patria; nei giorni delle sventure, come in quelli della letizia ebbe a costante divisa i versi del poeta che suscitò tanto entusiasmo :

« Sempre nel cor l' Italia
« S'anco Ella oblia chi l'ama! »

L' insurrezione di Sicilia e di Napoli, il partito d'azione formatosi nelle altre provincie furono incoraggiati da Vittorio Emanuele e da Camillo di Cavour, e da questi fu preparata l'ardimentosa spedizione di Garibaldi, il cui nome passerà ai posteri fra quella Triade meravigliosa che ci condusse da Novara a Roma. Persuaso che l'unità d'Italia non era possibile senza la gloriosa Dinastia di Savoia, il Duce de' Mille fece sacrificio de' suoi principî, e combattè nel 1860 a Milazzo, a Calatafimi, a Palermo, nelle Calabrie, al Volturno, come l'anno prima aveva combattuto nel settentrione della Penisola per la Patria e pel Re.

Il nome di Giuseppe Garibaldi, dell'Eroe popolare, come quello di Vittorio Emanuele, del Gran Re, non appartengono ad un gruppo politico, sono glorie della Nazione: questo dirà la storia; questo si dimentica qualche volta fra i garriti di miserabili contese. Ai Due Atleti del Risorgimento italiano onore ed amore da tutte le parti di questo funebre convegno!

L'annessione del Regno delle Due Sicilie, che fu opera di Garibaldi, di Vittorio Emanuele e di Cavour, quella dell'Umbria e delle Marche, che fu merito esclusivo del Re Galantuomo e del suo primo Ministro, produssero la fausta conseguenza della proclamazione, nel febbraio 1861, del Regno d'Italia.

Il 6 giugno successivo la morte prematura

dell'illustre Statista empie di lutto la Nazione e la Reggia: ma Vittorio Emanuele, superiore alle disgrazie, non si sgomenta; nel 1864 lascia la sua vecchia Capitale, la nobile città fedele da secoli, e si avanza verso Roma. L'esodo a Firenze fu un grande atto diplomatico ed internazionale.

Il re che non aveva esitato a sacrificare una figlia per la salute d'Italia, non indietreggiò dal sacrificare la sede reale della sua Stirpe: era un nuovo passo nella via Sacra, un passo ancora verso l'erta del Campidoglio: il Re lo fece: lodiamo il Re!

Stringe in seguito l'alleanza colla Prussia, e nel 1866 acquista il Veneto, conseguenza del trattato di Parigi, in cui il Conte di Cavour vagheggiò il disegno di guadagnare quella nazione alla causa italiana.

I misteri di quella campagna trapelano appena.

L'Italia si lasciò vincere; ma distolse dal campo ove la Prussia vinceva 200 mila uomini. In quella guerra di fronte alla viltà di un Persano e alla inettitudine di altri Capi, rifulse l'eroismo di Saint-Bon, di Alfredo Cappellini, dei Principi Umberto e Amedeo e di Giuseppe Garibaldi.

Percorriamo il tempo!

L'alleato di Solferino era alla vigilia di Sedan, e implorava soccorso. Per la prima volta il cuore di Vittorio Emanuele battè dubbioso fra i sentimenti della riconoscenza e i doveri di Re.

Il popolo italiano cui era recente Mentana *e le meraviglie dei chassepots* si dichiarò per la neutralità, e reclamava la sua vera Capitale: trionfarono le ragioni di Stato, ed il Monarca, che fu sempre col popolo, impose silenzio, come aveva fatto più volte, ai suoi affetti privati, e compì gli obblighi di Capo della Nazione: il 20 settembre 1870 l'esercito italiano, entrando per la breccia di Porta Pia nella città eterna, poneva fine al dominio temporale dei Papi.

Colle memorabili parole pronunziate nel 1871 « A Roma ci siamo, e ci resteremo » la parte storica del Re finisce.

L'opera a cui aveva consacrata la sua vita era compiuta.

Gli ultimi anni del suo regno furono dedicati al riordinamento delle finanze, allo sviluppo della istruzione, dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, col pensiero sempre rivolto all'esercito e all'armata per rendere così prospera e forte la sua diletta nazione.

Il 1° gennaio 1878 ricevendo i Ministri e i Rappresentanti delle Due Camere, dopo aver rammentati i doveri di ciascuno, concluse che l'Italia doveva farsi amare e temere ad un tempo.

Aveva stabilito di partire per Torino la sera del 6; ma il giorno 3 incominciò a sentirsi un po' di malessere.

Al Presidente del Consiglio andato al Quiri-

nale per la firma di alcuni decreti: « Vede, Depretis, gli disse, contrariamente alle mie abitudini ho fatto accendere il fuoco nel caminetto, perchè ho un gran freddo; ho passata male la scorsa notte ». E incominciò a firmare decreti. Ad un tratto si fermò: avevane letto uno che collocava in aspettativa per motivi di salute un impiegato. Rivolto a Depretis gli disse sorridendo: « Anch'io avrei bisogno di un po' di aspettativa per la stessa cagione ».

L'indomani gli giunse da Firenze la notizia della morte del generale Alfonso Lamarmora, uno dei pochi superstiti di quella eletta schiera che più lo coadiuvarono a fare l'Italia. Ne rimase profondamente costernato: il male si accrebbe e si aggravò con rapidità.

La mattina del 9 si accorse che la sua fine era imminente: allora non pensò ad altro che a morire con dignità. Chiese ed ebbe i conforti religiosi; prese commiato dai suoi figli: al Principe Umberto raccomandò l'Italia e la fede nella libertà; disse addio a tutti coloro che piangenti circondavano il suo letto; e alle 2 1/2 in atteggiamento tranquillo e sereno, poggiando leggermente su uno dei fianchi, senza aver mai perduta la pienezza delle facoltà mentali, senza nessuna di quelle contrazioni spasmodiche che sogliono accompagnare l'agonia dei tiranni, placidamente reclinando il capo, come chi s'addormenta, spirò l'anima immortale!

Il telegrafo nel suo laconismo dette col seguente dispaccio il ferale annunzio agl'italiani che rimasero immersi nello stupore e nel lutto:

« Prefetto — Roma 9 gennaio ore 4 e mezza pom. —
« Una immensa ed inattesa sciagura ha colpito l'Italia:
« Sua Maestà Vittorio Emanuele II ha cessato di vivere
« alle 2,30 pom. ricevuti i conforti religiosi. Sua Maestà
« Umberto suo augusto figlio è salito al trono, ed ha con-
« fermato nell'ufficio gli attuali Ministri.

« firmato — CRISPI ».

Allora quanti son cuori ben fatti e ben nati in Italia, quanti nel mondo han sensi di pietà e fiore di gentilezza, e tanti piansero!

Si sospesero come per incanto i divertimenti, si chiusero i negozi, e il dolore si leggeva sul volto di tutti: un dolore profondo, inconsolabile, muto!

Le esequie furono un'apoteosi: l'eterna città non vide mai spettacolo come quello, pieno di tanta maestà di cordoglio e di gratitudine, e nella sua mestizia grandiosa, unico e solenne. La superba Roma de' Cesari non vide mai trionfo di vivi maggiore del trionfo di quel morto. Il giorno 16 gennaio una nazione dava l'ultimo vale al suo creatore, la civiltà a un suo benefattore!

Molti concorsero a far l'Italia, da Dante a Mazzini, ma più di tutti Vittorio Emanuele II.

Egli conosceva benissimo gli uomini, e infatti

non fuvvi individualità di valore che non abbia messo a profitto. Non aveva ripugnanza per le innovazioni; fu per conseguenza un grande riformatore civile, politico e militare.

Fin da fanciullo rifuggiva dalle cerimonie della Corte, e soleva dire: « Preferisco piazza d'armi ». Il dovere gli era sacro; spirito di equità dettava i giudizi suoi, nè discorreva tra gli ufficiali di ligure, di veneto o di meridionale, ma distingueva soltanto il buono dal cattivo soldato. Egli non conosceva paura; aveva indole fiera, orgoglio smisurato, fede nella sua stella, serena sempre la fronte. Il comando era breve e tagliente, dolce il sorriso, calma la pupilla, ispirata la fisonomia, pensosa ed imperturbabilmente tranquilla. Da ciò il suo fascino che rapiva gli animi. L'Europa lo battezzò il Re Galantuomo: egli si disse il primo soldato d'Italia: la storia, questa Dea che assisa in soglio inaccessibile vede passare generazioni e imperi, e secondo le loro opere imprime sovr'essi il suggello, che amica ai buoni, severa ai tristi, giusta con tutti, cancella i nomi adulati, eterna i benemeriti, e più potente che il tempo conserva, esalta e disperde i sepolcri, le memorie, i fasti e le miserie degli uomini; la storia lo saluterà col più glorioso nome di che possa far vanto un Principe, quello di liberatore di un popolo schiavo, di rigeneratore di un popolo oppresso, di Padre della Patria.

Signori e signore gentilissimi, dalla vostra in-

dulgenza mi siano permesse ancora poche parole, ed avrò finito.

Scopo di questa adunanza, iniziata dalla Società « Italia e Casa Savoia » non è stato di narrarvi le gesta di un Grande Uomo i cui meriti singolari sono a voi noti, perchè è storia dei giorni nostri, e più che una vita è un' epopea; ma di deporre un umile tributo di gratitudine sulla sua tomba gloriosa, della quale ben può dirsi che è testimonianza ai fasti della nazione, e sarà ara ai figli per lungo ordine d' anni.

A Vittorio Emanuele era riserbato di sconvolgere tutti i calcoli, le tradizioni, i cardini fondamentali della vecchia ragione di Stato, dimostrando con splendido e indiscutibile esempio che l' arte di governare le nazioni consiste nel governare col popolo e pel popolo.

Ai vecchi che assistettero al nazionale risorgimento è cara e confortante la speranza che da di sè alla patria la crescente gioventù, e possono senza rammarico scendere nella tomba confortati dalla certezza che altri migliori succedano al servizio di questa Italia la quale, sospese le lotte politiche, attende l' opera attiva pel rinnovamento civile e per il benessere economico.

È necessario vincere l'apatia e lo scetticismo, il gran mare che sommerge tutto il mondo morale.

È necessario ricongiungere il presente periodo di pace, di lavoro, di concordia colla rivoluzione che lo ha preparato.

È necessario di mantenere vivo il culto delle memorie, di conservare intatte le tradizioni patriottiche.

Sono trascorsi 15 anni! e della morte di Vittorio Emanuale II si parla come di fresco evento: la sua figura splende maestosa scevra di ogni adulazione!

Sono trascorsi 15 anni! e l'ala del tempo che tutto fa dimenticare, non ha cancellata la memoria del Re liberatore; essa giganteggia vergin di servo encomio e di codardo oltraggio.

Sono trascorsi 15 anni! eppure oggi ogni onesto italiano, coll' animo pieno di gratitudine s'inchina reverente e commosso dinanzi alla tomba del Pantheon!

Ma altre tombe ricordiamo pure in questo giorno nefasto: quelle di Superga, di Santena, di Staglieno, di Caprera, di Groppello.

A costituire l' unità tedesca furono necessari il coraggio di Guglielmo il Vittorioso, il genio di Molk, la mente di Bismark: a formare quella italiana concorsero le forze compatte di Carlo Alberto, di Vittorio Emanuele, di Mazzini, di Cavour, di Garibaldi, dei Fratelli Cairoli e di altri illustri patrioti.

Di questi si può dire:

« Prima divelte, in mar precipitando,
« Spente nell' imo strideran le stelle,
« Che la memoria e il vostro
« Amor trascorra o scemi ».

A Vittorio Emanuele II si possono appropriare i versi del Foscolo:

« E tu, onore di pianti, Inclito, avrai
« Ove fia santo e lagrimato il sangue
« Per la patria versato, e finchè il sole
« Risplenderà su le sciagure umane! »

POESIE PATRIOTTICHE

IL CONGRESSO DI VIENNA

(1815).

Come si aduna degli armenti ai danni
Stuolo di lupi che Appennin rinserra,
Così sull' Istro (1), o perfidi tiranni,
Voi vi adunate a desolar la terra.

Proclamando la pace, i vostri inganni
Hanno i dritti dell' uom posti sotterra,
Hanno di libertà tarpato i vanni.
E questa è pace? E qual è mai la guerra?

Ma l' un sull' altro invan si rassicura;
Invan credete di calcar le sfere:
È già presso a crollar l' empia impostura;

Struggitor di se stesso è un reo potere;
L' amistà fra i tiranni è mal sicura;
E le fiere talor sbranan le fiere.

VINCENZO MONTI.

(1) Sul Danubio, a Vienna.

IL PROCLAMA DI RIMINI

(FRAMMENTO DI CANZONE)

(aprile 1815).

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese;
Ah! quando un braccio le teneano avvinto
Genti che non vorrian toccarla unita,
E da lor scissa la pascean d'offese,
E l'ingorde udivam lunghe contese
Dei re tutti anelanti a farle oltraggio;
In te sol uno un raggio
Di nostra speme ancor vivea, pensando
Ch'era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Suonava intanto d'ogni parte un grido,
Libertà delle genti, e gloria e pace!
Ed aperto d'Europa era il convito;
E questa donna di cotanto lido,
Questa antica, gentil, donna pugnace
Degna non la tenean dell'alto invito:

Essa in disparte, e posto al labbro il dito,
Dovea il fato aspettar dal suo nemico,
Come siede il mendico
Alla porta del ricco in sulla via;
Alcun non passa che lo chiami amico,
E non gli far dispetto è cortesia.
Forse infecondo di tal madre or langue
Il glorioso fianco? o forse ch'ella
Del latte antico oggi le vene ha scarse?
O figli or nutre, a cui per essa il sangue
Donar sia grave? o tali a cui più bella
Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
Stolta bestemmia! eran le forze sparse,
E non le voglie; e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni.
Egli è sorto, per Dio! Si, per Colui
Che un dì trascelse il giovinetto ebreo
Che del fratello il percussor percosse;
E fattol duce e salvator de' sui,
Degli avari ladron sul capo reo
L'ardua furia soffiò dell'onde rosse;
Per quel Dio che talora a stranie posse,
Certo in pena, il valor d'un popol trade;
Ma che l'inique spade
Frange una volta, e gli oppressor confonde;
E all'uom che pugna per le sue contrade
L'ira e la gioia de' perigli infonde.

Con Lui, signor, dell' itala fortuna
Le sparse verghe raccorrai da terra,
E un fascio ne farai nella tua mano
. . . .

Alessandro Manzoni.

—•—

IL RIMORSO

(1820).

Ella è sola, dinanzi le genti,
Sola, in mezzo dell'ampio convito,
Nè alle dolci compagne ridenti
Osa intender lo sguardo avvilito;
Vede ferver tripudi e carole;
Ma nessuno l'invita a danzar;
Ode intorno cortesi parole,
Ma vêr lei neppur una volar.
Un fanciullo che madre la dice
S'apre il passo, le corre al ginocchio,
E co' baci la lagrima elice
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.
Come rosa, è fiorente il fanciullo,
Ma nessuno a mirarlo ristà;
Per quel pargolo un vezzo, un trastullo,
Per la madre un saluto non v'ha.
Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa
Che sui ricci del biondo bambino
La bellissima faccia riposa;
Cento voci risposta gli fanno,

Cento scherni gl' insegnano il ver:
« È la donna d' un nostro tiranno,
È la sposa dell' uomo stranier ».
Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona;
In fra un popol recinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l' ira d' un motto sommesso
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d' italo amplesso
Il tedesco soldato beò! »
Ella è sola; ma i vedovi giorni
Ha contato il suo cor doloroso,
E già batte, già esulta che torni
Dal lontano presidio lo sposo.
Non è vero! Per questa negletta
È finito il sospiro d' amor;
Altri sono i pensier che l' han stretta,
Altri i guai che le ingrossano il cor.
Quando l' onte che il dì l' han ferita
La perseguon, fantasmi, allo scuro;
Quando vagan su l' alma smarrita
Le memorie e il terror del futuro;
Quando sbalza dai sogni e pon mente
Come udisse il suo nato vagir,
Egli è allor che alla veglia inclemente
Costei fida il segreto martir:
« Trista me! qual vendetta di Dio
Mi cerchiò di caligine il senno,
Quando por la mia patria in oblio

Le straniere lusinghe mi fenno?
Io, la vergin ne' gaudi cercata,
Festeggiata fra l' itale un dì,
Or chi sono? L' apostata esosa
Che vogliosa al suo popol mentì.
« Ho disdetto i comuni dolori,
Ho negati i fratelli, gli oppressi,
Ho sorriso ai superbi oppressori;
A seder mi son posta con essi »
Vile! un manto d' infamia hai tessuto,
L' hai voluto, sul dosso ti sta,
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai dal tuo dosso il torrà.
« Oh! il dileggio di ch' io son pasciuta
Quei che il versan non san dove scende,
Inacerban l' umil ravveduta
Che per odio a lor odio non rende.
Stolta! il merto, chè il piè non rattengo,
Stolta! e vengo e rivelo fra lor
Questa fronte che d' erger m' è tolto,
Questo volto dannato al rossor.
Vilipeso, da tutti reietto,
Come fosse il figliuol del peccato,
Questo caro, senz' onta concetto,
È un estranio sul suol dov' è nato.
Or si salva nel grembo materno
Dallo scherno che intender non sa;
Ma la madre che il cresce all' insulto
Forse, adulto a insultar sorgerà!
E se avvien che si destin gli schiavi

A tastar dove stringa il lor laccio,
Se rinasce nel cuor degl' ignavi
La coscienza d'un nerbo nel braccio;
Di che popol dirommi? a che fati
Gli esecrati miei giorni unirò?
Per chi al cielo drizzar la preghiera?
Qual bandiera vincente vorrò?
Cittadina, sorella, consorte,
Madre, ovunque io mi volga ad un fine,
Fuor del retto sentiero distorte
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.
Vile! un manto d'infamia hai tessuto,
L' hai voluto, sul dosso ti stà;
Nè per gemere, o vil, che farai,
Nessun mai dal tuo dosso il torrà ».

Giovanni Berchet.

LA COSTITUZIONE IN NAPOLI

(luglio 1820).

I tentativi di nuove o rinnovate Costituzioni in Italia, dalla fine del secolo scorso al 1815, erano falliti, e l'Italia intera, come nazione, pareva composta nella pace del sepolcro. Pure i novelli spiriti politici che avevano prodotte tante commozioni, lungi di spegnersi, in breve riarsero più vivi che mai, e dettero luogo ad altri molti tentativi di riscossa, segnatamente alla rivoluzione e alla Costituzione del 1820 in Napoli. Questo tentativo fu, è vero, una meteora; si vide un momento brillare una luce, e indi a poco la si vide spegnere inonoratamente; pure anche il sorgere e il cadere di quella fiamma non lascia di contribuire alla storia e alla scienza politica, come il proclama d'indipendenza di Rimini, del 30 marzo 1815, col quale Gioacchino Murat aveva tentato di attrarre a sè tutti gl'italiani. E come questo aveva ispirato al giovane Manzoni il famoso verso, così brutto letterariamente, ma così profondo e vero nel pensiero:

« *Liberi non sarem, se non siamo uni* »

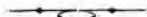
quello dette occasione al Rossetti di scrivere il seguente inno:

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore,
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità:
E fugge omai nell'arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando: A Monteforte!
Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
Omai l' accerchierà;
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi,
Finchè non siamo oppressi,
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità;
Redenzion di patria
In ogni fronte è scolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L' espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è colta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l' opra:
Patria ringrazia il nume;
O qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!

Chi fia che più ti dica
  Barbara terra incolta?
  Non sogno questa volta,
  Non sogno libertà!

GABRIELE ROSSETTI.

DOPO IL CONGRESSO DI LUBIANA

(1821).

Sorgi! Che tardi ancora?
Tu dormi, Italia? Ah no!
Di libertà l'aurora
sui colli tuoi spuntò.
Sorgi, e raffrena il corso
d'esercito invasor,
che porta i segni al dorso
del gallico valor!
Ah, su quel dorso indegno,
curvato a servitù,
imprima un qualche segno
pur l'itala virtù!
E soffrirai che armati
rechin più ceppi a te
que' sudditi scettrati
che ti miravi al piè?
Come il valor degli avi
poni in oblio così?
O schiava de' tuoi schiavi,
fosti regina un dì.

Snuda l'acciar da forte,
recingi l'elmo al crin,
sorgi: fra vita e morte
qui pende il tuo destin!
Aperta è già la strada
al nuovo tuo valor:
se impugnerai la spada
sarai regina ancor.
È giunto il tempo omai
d'uscir di servitù,
e se sfuggir tel fai
non tornerà mai più

Gabriele Rossetti.

INNO DI GUERRA

(marzo, 1821).

Soffermati sull' arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel novo destino,
Certi in cor dell' antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest' onda
Scorra più tra due rive straniere,
Non fia loco ove sorgan barriere
Tra l' Italia e l' Italia mai più!
L' han giurato: altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade
Affilando nell'ombra le spade
Che or levate scintillano al sol;
Già le destre hanno stretto le destre,
Già le sacre parole son porte:
O compagni sul letto di morte,
O fratelli su libero suol.
Chi potrà della gemina Dora,
Della Bormida al Tanaro sposa,
Del Ticino e dell' Orba selvosa
Scerner l' onde confuse nel Po;

Chi stornargli del rapido Mella
E dell' Oglio le miste correnti,
Chi ritorglierli i mille torrenti
Che la foce dell' Adda versò?
Quegli ancora una gente risorta
Potrà scindere in volghi spregiati,
E a ritroso degli anni e dei fati
Risospingerla ai prischi dolor:
Una gente che libera tutta
O fia serva tra l'Alpe ed il mare,
Una d'arme, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue e di cor.
Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo,
L'altrui voglia era legge per lui,
Il suo fato, un segreto d'altrui,
La sua parte, servire e tacer.
O stranieri, nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende,
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scuote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
O stranieri, sui vostri stendardi
Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito,

Un giudizio da voi proferito
V' accompagna all' iniqua tenzon;
Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
Dio rigetta la gente straniera,
Ogni gente sia libera, e pera
Della spada l' iniqua ragion.

Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi de' vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quel dì;
Chi v'ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?

Sì, quel Dio che nell' onde vermiglie
Chiuse il rio che inseguiva Israele,
Quel che in pugno alla maschia Giaele
Pose il maglio, ed il colpo guidò;
Quel che è Padre di tutte le genti,
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l' ugne; l' Italia ti dò.

Cara Italia, dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell' umano lignaggio
Ogni speme deserta non è;
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lagrime un' alta sventura
Non c' è cor che non batta per te.

Quante volte sull' Alpe spiasti
L' apparir d' un amico stendardo,
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!
Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno ai tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.
Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete;
Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito de' popoli assisa,
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l' orrida verga starà.
O giornate del nostro riscatto!
O dolente per sempre colui
Che da lunge, dal labbro d' altrui,
Come un uomo straniero le udrà!
Che a' suoi figli narrandole un giorno
Dovrà dir sospirando: io non v' era!
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà!

ALESSANDRO MANZONI.

I SOGNI DELL' ESULE

(1829).

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli,
Sul monte aspro di gieli,
Nelle inverdite valli,
In fra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli;
Dove che venga, l' Esule
Sempre ha la patria in cor.
Accolto in mezzo i liberi
Al conversar fidente;
Ramingo tra gli schiavi,
Chiuso il pensier prudente;
Infra gl' industri unanimi,
Appo i discordi ignavi;
O fastidito, od invido,
Sempre ha la patria in cor.
Sempre nel cor l' Italia,
S' Ell' anche oblia chi l' ama;
E carità con cento
Memorie lo richiama

Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento ;
E a quei che trarli ambivano
Di servi a libertà.
S' ei dorme, i suoi fantasmi
Sono l' Italia, e vanno
Baldi ne' sogni, o abbietti,
A suscitargli affanno ;
E le parventi assumono
Forme e gli alterni affetti
Or dai perduti secoli,
Or dalla viva età.
Era sopito l' Esule ;
Era la notte oscura ;
Con lui tacea d' intorno
L' universal natura
Presso a sentir la gelida
Ora che è innanzi al giorno ;
Quando il pensier su l' andito
Un uom gli figurò (1).
Dato ha il cappuccio agli omeri,
Indosso ha il lucco antico ;
Cinto è di cuoio, e viene
Grave, ma in atto amico ;
Trasfuso agli occhi ha il giubilo
Come d' un' alta spene ;

---

(1) Frate Jacopo da Milano, detto dalle memorie de' tempi gran promotore della Lega Lombarda. — Lettera del Berchet agli amici d' Italia — Prefazione dell' autore posta innanzi all' edizione di Parigi, 1829.

La sua parola è folgore:
Dirla oggimai chi può?
L'han giurato! Li ho visti in Pontida
Convenuti dal monte, dal piano,
L'han giurato; e si strinser la mano
Cittadini di venti città.
Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega;
Lo straniero al pennon ch'ella spiega
Col suo sangue la tinta darà.
Più sul cener dell'arso ábituro
La Lombarda scorata non siede.
Ella è sorta. Una patria ella chiede
Ai fratelli, al marito guerrier.
L'han giurato. Voi donne frugali,
Rispettate, contente agli sposi;
Voi che i figli non guardan dubbiosi,
Voi ne' forti spiraste il voler.
Perchè ignoti che qui non han padri,
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anche non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa:
È tal dono che basta per lui:
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi 'l suo dono si lascia rapir!
Su, Lombardi! Ogni vostro Comune
Ha una torre; ogni torre una squilla;
Suoni a stormo! Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.

Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.
Federigo? Egli è un uom come voi,
Come il vostro è di ferro il suo brando,
Questi scesi con esso predando,
Come voi veston carne mortal.
Ma son mille! più mila! — Che monta?
Forse madri qui tante non sono?
Forse il braccio onde ai figli fèr dono,
Quanto il braccio di questi non val?
Su, nell'irto, increscioso Alemanno,
Su! Lombardi, puntate la spada;
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel vi sortì.
Vaghe figlie dal fervido amore,
Chi nell'ora de' rischi è codardo
Più da voi non isperi uno sguardo,
Senza nozze consumi i suoi dì.
Presto, all'armi! Chi ha un ferro, l'affili;
Chi un supruso patì, sel ricordi.
Via da noi questo branco d'ingordi!
Giù l'orgoglio del fulvo lor sir!
Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ell'addita;
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.
Gusti anch'ei la sventura e sospiri
L'Alemanno i paterni suoi fochi;

Ma sia invan che il ritorno egli invochi;
Ma qui sconti dolor per dolor.
Questa terra ch' ei calca insolente,
Questa terra ei la morda caduto;
A lei volga l' estremo saluto,
E sia il lagno dell' uomo che muor!

. . . .

. . . .

Era sopito l' Esule;
Era la notte oscura;
Un altro il sogno. — Ei siede
Svagato a una pianura.
Stirpe di padri adulteri
Quivi trescar non vede,
Ma contrafatto un popolo
Dalla battaglia uscir.
Quel che giurâr, l' attennero;
Han combattuto, han vinto,
Sotto il tallon de' forti
Giace il Tedesco estinto,
Ecco i dispersi accorrere
Che scapigliati e smorti
Cercan ridursi all' aquile,
Chiaman sussidio al sir.
Egli? — è scampato. Il veggiono
Nel bosco i suoi donzelli
Le man recarsi al mento
Stracciarne i rossi velli;
Mentre i lombardi cantici
Col trionfal concento

A lui da tergo intimano
Che qui non dee regnar.
Preda dei primi a irrompere
Nel padiglion deserto,
Ecco ostentar pel campo
L' aurea collana e il serto;
E la superba clamide,
E delle borchie il lampo
Ecco, a ludibrio, l' omero
Di vil giumenta ornar.
Come tra i brandi, mistico
Auspicio d' Israele,
L' Arca del divin patto
Con lor venia fedele;
Così la croce, indizio
Dell' immortal riscatto,
Cinta dal fior dei militi,
Qui sul Carroccio sta.
Ecco, i lor giachi sciogliere,
Depor le cervelliere,
E tutte intorno al Cristo
Si riposar le schiere.
Eccole a Dio, cui temono,
Prostrarsi, ed il conquisto
Gli riferir dell' ardua
Lombarda libertà.
Per la campagna, orribile
Di morti e di morenti,
Donne van mute in volta,
Cercando impazïenti

Quei che han mancato al novero
Quando squillò a raccolta,
Quando le madri accorsero
Festanti ai vincitor.
E anch' essi han le lor lagrime:
Figli dell' uomo anch' essi,
Che aspira ai gaudi, e interi
Non gli son mai concessi!
Curve là donne ingegnansi
D' intorno ad un che i fieri
Spasimi di morte occupano
Con l' ultimo pallor.
Sovra i nemici esanimi
Ei si languia caduto,
L' hanno le pie sorretto:
L' hanno tra' suoi renduto.
Per tre ferite sanguina
Rotto al guerriero il petto;
Nè tutta volta il rigido
Pugno l'acciar lentò.
Ma non han detto al misero
Che più non v' è cui fera?
Che in tutto il campo solo
Sventa la sua bandiera?
Che, cui la fuga all' avide
Lance lombarde invola,
Perde il Ticino al valico,
Li dà sommersi al Po?
Il sa che spose ai liberi,
Madri d' angustia uscite

Son queste che devote
Bacian le sue ferite.
Oh, quanta gioia irradia
Le moribonde gote!
Di qual conforto provida
Rimerita il valor!
Presso a migrar, lo spirito
Si stringe al cor; l'aita,
L'agita, il riconduce
Al batter della vita:
Gli occhi virtù ripigliano
A comportar la luce;
Odi sul labbro valida
Ferve la voce ancor! —
Dove son le tre nunzie de' santi (1),
Le colombe che uscir dall'altare?
Con che bello, che fausto aleggiare
Del Carroccio all'antenna salir!
Fur le bande nimiche allor viste
Ceder campo, tremar del portento
E percosso da miro spavento
Rovesciarsi il cavallo del sir.
Dio fu nosco. Al drappel de la morte,
Alla foga de' carri falcati

(1) È tradizione volgare che al momento in cui la Compagnia della Morte si slanciò contro i tedeschi, tre colombe spiccatesi dalla Cappella dei Santi Sisinio, Martirio ed Alessandro, venissero a porsi sull'alto del Carroccio: I tedeschi alla vista di quel volo, interpretato da essi come portento di sventura, si sgominarono; i lombardi invece lo ebbero quale augurio di vittoria, e si rincorarono.

Ei fu guida, per chiane e fossati
Impigliando gli avversi guerrier.
Si, Colui che par lento agli afflitti,
È il Dio vigil che pugna per essi;
Nel suo giorno ei solleva gli oppressi,
Fa su i prenci il disprezzo cader.

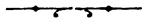
Or m' udite! Al giaciglio de' servi
Questa rissa di sangue vi toglie:
Saldi, eretti, riarsi di voglie,
Vi fa donni del vostro vigor.
Ma vi affida un destin che v' è nuovo,
Che vi sbalza su ignoti sentieri:
A percorrerli voi, v' è mestieri
Altro spirto comporvi, altro cor.

Oh! dannati que' giorni quand' uomo
Da qual fosse città peregrino,
Per qual porta pigliasse il cammino,
Uscia verso un' esosa città!
Non la siepe che l' orto v' impruna
È il confin dell' Italia, o ringhiosi;
Sono i monti il suo lembo: gli esosi
Son le torme che vengon di là.

Le fiumane dei vostri valloni
Si devian per correnti diverse;
Ma nel mar tutte quante riverse,
Perdon nome, e si abbraccian tra lor:
Così voi, come il mar le lor acque,
Tutti accolga un supremo pensiere,
Tutti mesca e confonda un volere:
L' odio al giogo d' estranio signor.

Le città siccom' una con una,
Abbian pace anche dentro; e l'insegni,
Col deporre i profani disegni
L'uom che stola e manipol vestì.
Capitan, valvassor, cittadino
Cessi ognun dai livori di parte.
Il Lombardo che è scritto ad un' Arte,
Non dispetti chi un' altra seguì.
Al fratel di più forte consiglio
Chi vergogni obbedir non vi sia,
Perchè nulla vergogna più ria
Che obbedire al soldato stranier.
Se un rettor, se un de' consoli falla,
Tollerate anche i guai dell' errore,
Perchè nulla miseria maggiore
Che in dominio d' estranei cader.
E voi, madri, crescete una prole
Sobria, ingenua, pudica, operosa.
Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè. —
Addio tutti...... Appressate al morente.....
Ch' io mi posi a una destra vittrice.
Cari miei, non mi dite infelice;
Non piangete, o fratelli, per me.
Era allor da compiangermi, quando
A scamparvi, per Dio! dal servaggio,
Vi richiesi un dì sol di coraggio,
E mi deste litigi e viltà!
Tutto in gioia or mi torna, fin anco
Se del tanto dolor mi ricordi.

È il dolor che n'ha fatti concordi,
La concordia vincenti ne fa.
Miser quei che in sua vita non colse
Un fior mai dalla speme promesso!
Quei che senza venirgli mai presso,
Corse anelo, insistente ad un fin!
Peggio ancor, se qui giunto com'io,
Qui sul passo che sganna ogni illuso,
Volto indietro, s'accorge confuso
Ch'era iniquo il fornito cammin!
Ma la via ch'io mi scelsi, fu santa;
Ma il dover ch'era il mio, l'ho compiuto;
Questo dì ch'io volea, l'ho veduto:
Or clemente m'accolga Ch'il fè!
Qualche volta, pensose la sera,
Mi rammentin le donne ai mariti;
Qualche volta ne' vostri conviti
Sorga alcuno che dica di me:
— In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne,
Quando il giorno dell'opre poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò;
Pose in lance il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l'alma commise:
In Pontida il suo sangue promise;
Il suo sangue a Legnano versò —.

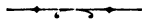
Dalle « Fantasie » di GIOVANNI BERCHET.

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

PER LA RIVOLUZIONE DI MODENA E BOLOGNA

(1830).

Su, figli d'Italia! su, in armi, coraggio!
Il suolo qui è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisce pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!
Dall'Alpi allo Stretto, fratelli siam tutti!
Su i limiti chiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il verde, la speme tant'anni pasciuta;
Il rosso, la gioia d'averla compiuta;
Il bianco la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Gli orgogli minuti via tutti all'oblio!
La gloria è de' forti — Su, forti, per Dio,
Dall'Alpi allo Stretto, da questo a quel mar!

Deposte le gare d'un secol disfatto,
Confusi in un nome, legati a un sol patto,
Sommessi a noi soli giuriam di restar.
Su, Italia! ecc.
Su, Italia novella! su, libera ed una!
Mal abbia chi a vasta, secura fortuna,
L'angustia prepone d'auguste città!
Sian tutte le fide d'un solo stendardo!
Su, tutti da tutte! Mal abbia il codardo,
L'inetto che sogna parzial libertà!
Su, Italia! ecc.
Voi chiusi ne' borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

GIOVANNI BERCHET.

ALL' ANNO 1831

(1831).

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo ministro del fato,
Oh quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che 'l tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compi quell'opra sublime,
Onde il fato ministro t'ha fatto,
L'anno grande del sacro riscatto
Il tuo nome ne' fasti sarà!
Gloriöso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.
Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì;

E scotendo l' eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
« Sorgi, sorgi, mortale languente,
Io son l' alba del nuovo tuo dì! »
A que' detti che l' eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia,
Già gareggian di patrio valor;
E quei detti son soffi di Noto
Nell' incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.
Dalle cime dell' Alpi nevose
Alla vetta dell' Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All' Italia parlando così:
« Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l' alba del nuovo tuo dì!
« L' iperborea nemica grifagna
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno,
Ma col pasto si rese maggior,
« Ti divora, ti lania, ti sbrana,
Nè tu scuoti l' inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?
« Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi, de' Bruti?

Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.

« — Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l' Italia gli eroi ?.... —
Così chiede ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.

« Ringoiate, beffardi superbi,
Quel veleno che 'l labbro vi tinse ;
In quell' Uno che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.

« Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole ?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.

« La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i vènti saldissima balza ;
Come cedro sui rovi s' innalza,
Ei s' ergea sul volgo dei re.

« Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra ;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.

« Tramontata la viva sua luce,
Si rïerser dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.

« Ombre nere di nordica notte,
Sulla terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate,
Io son l' alba del nuovo suo dì ! »

Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace,
E, agitata, raddoppia la face,
Quasi conscia, l'eterno splendor.
Incalzate quell'ombre funeste,
Rarefatte già vagan d'intorno:
All'annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l'indegno torpor.
« Arme », grida Sabaudia guerriera,
« Arme », grida l'audace Liguria,
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.
Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati, che sangue versate,
Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò.
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo;
So ch'ei cova le folgori in grembo
Per quai fronti le covi, non so.
Alma terra, feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite,

O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè.
Inspirato mio genio, deh! tuona,
Chè profeta l' Eterno ti ha fatto;
Di, che l' anno del sacro riscatto
Per l' Italia già l' ali spiegò.
Ma se pigra l' Italia dormisse?
Se ponesse nell' opra ritardo?.....
Qui la voce dell' esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò!

Gabriele Rossetti.

O MORTE O LIBERTÀ

(1831).

Minaccioso l' arcangel di guerra
Già passeggia per l' itala terra ;
Lo precede la bellica tromba
Che dal sonno l' Italia svegliò ;
L'Appennino per lungo rimbomba,
E dal Liri va l' eco sul Po.
Tutta l' Italia pare
Rimescolato mare ;
E voce va tonando
Per campi e per città :
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !
Qua Trinacria che all' ire s' è desta
Mise grido di rauca tempesta ;
Le tre punte del Delta fer eco,
Per tre valli quell' eco muggì ;
Tonò l' Etna dal concavo speco,
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.
All' arme, all' arme, è il grido
Che va di lido in lido ;

E l' eco replicando
Di lido in lido va:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Là dall' Alpe che serra Lamagna
Sull' immensa lombarda campagna
Simil grido que' detti ripete,
Simil eco quell' ire destò:
O fratelli, sorgete, sorgete;
Del riscatto già l' ora suonò!

Se il centro ed ambo i lati
Brulicheran d' armati,
Chi affronterà pugnando
L' Italica unità?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Ma qual plauso si leva dal centro!
Oh qual plauso! Nè resta là dentro:
Come tuono cui tuono rincalza,
O balen cui succede balen,
Dai due lati nel centro rimbalza,
E dal centro sui lati rivien

Al plauso che più cresce
Questa canzon si mesce,
I petti infervorando
Di patria carità:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

« Siam fratelli » nel centro risuona,
« Siam fratelli » nei lati rintrona:

E già questi s' abbraccian con quelli,
Dai tre lati godendo ridir :
« Siam fratelli, fratelli, fratelli »,
E i confini per tutto sparir.
Ardir, fratelli, è giunto
Il sospirato punto ;
Se passa, ah ! chi sa quando
Di nuovo ei tornerà ?
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

Questo fuoco che all' alme s' apprende
E le invade, le scuote, le accende,
Questo fuoco, fratelli, vi sveli
Che terrestre di tempra non è :
Ah ! discese dall' ara de' cieli
La scintilla che incendio si fè !
Da quell' altar discese
Che infiamma a sante imprese,
E i cuori infervorando
Tutti sclamar ci fa :
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà !

Sette Siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali,
Pari ai capi dell' Idra Lernea
Cui d' Alcide la clava mietè :
Tristi capi d' un' Idra più rea,
Nuovo Alcide lontano non è.
Quanti la patria ha fidi
Tanti saran gli Alcidi :

Deh! un giorno memorando
Cangi una lunga età:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura:
Alma Diva, cui l' Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Una lingua sul labbro ti suona,
Un sol culto ti sacra l' altar.
Chi in sette ti partio
Tradì l' idea di Dio,
E 'l mostro abbominando
Il fio ne pagherà:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Mascherata malizia chercuta
T' ha tradita, divisa, venduta;
De' tuoi figli fe, crudo governo
Quell' avara milizia crudel,
Turpe furia sbucata d' Averno,
Che si disse discesa dal Ciel.
S' ella mantenne in vita
Quell' Idra imbaldanzita,
E l' una e l' altra in bando
Da questo suol n' andrà:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Cada, cada l' anfibia potenza
Ch' è de' mali feconda semenza,

E la legge del Verbo di Dio,
Ch' ell' appanna di nebbia d' error,
Radiante del lume natio
Rimariti la mente col cor.

Finchè quel servo culto
Ch' all' uom, ch' a Dio fa insulto
Dal sozzo altar nefando
A terra non cadrà,
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

Divo fonte del culto più bello
Che quell' empia converse in flagello,
Tu ch' ispiri sì nobile impresa,
Scudo e spada d' Italia sii tu,
Saldo scudo di giusta difesa,
Forte spada di patria virtù.

Odi una madre oppressa,
Ve' i figli intorno ad essa,
Che fremono gridando
Di sdegno e di pietà:
Giuriam, giuriam sul brando
O morte o libertà!

GABRIELE ROSSETTI.

CORO

(1832).

Fratelli, sorgete!
La patria vi chiama,
Snudate la lama
Del libero acciar.
Sussurran vendetta
Menotti e Borelli:
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.
Dell' itala tromba
Rintroni lo squillo;
S' innalzi un vessillo,
Si tocchi l' altar.
Ai forti l' alloro,
Infamia agl' imbelli!
Sorgete, fratelli,
La patria a salvar.

GIUSEPPE GIUSTI.

LA GHIGLIOTTINA A VAPORE

(1833).

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore,
Per mandar la ghigliottina:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a centomila,
Messi in fila.
L' istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito;
Rimarrà come un babbeo
L' Europeo.
L' Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po' ciuco; ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell' ingegni
De' suoi regni.
V' era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:

Il benigno Imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.
La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione;
E l' ha fatto mandarino
Di Pekino.
Grida un frate (1): Oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa (2)
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

GIUSTI.

---

(1) Mauro Cappellari di Belluno, dell' ordine de' Camaldolesi, che eletto papa assunse il titolo di Gregorio XVI.

(2) Il Principe di Canosa, prima degno ministro di polizia del Borbone, poi del Tiberio in diciottesimo, cioè di Francesco IV duca di Modena.

CLARINA

(1833).

ROMANZA.

Sotto i pioppi della Dora,
Dove l' onda è più romita,
Ogni dì sull' ultim' ora,
S' ode un suono di dolor.
È Clarina a cui la vita
Rodon l' ansie dell' amor.
Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa.
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assiso a regal mensa
Ride il vile che il tradì.
Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremean l' ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.
Oh ventura! e allo straniero
Che il piè grava sul tuo collo,
Pose il buio nel pensiero,
La paura dentro il cor;

Come vittima segnollo
Al tuo vindice rancor.
Gridò l'onta del servaggio:
Siam fratelli: all'arme, all'arme!
Giunta è l'ora in cui l'oltraggio
Denno i barbari scontar.
Suoni Italia in ogni carme
Dal Cenisio infino al mar.
— Tutti unisca una bandiera —
Fu il clamore delle squadre,
D'ogni pio fu la preghiera,
D'ogni savio fu il voler;
D'ogni sposa, d'ogni madre
Fu de' palpiti il primier.
E Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda su l'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi, soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.
Ma indiscreta sul bel volto
Una lagrima pur scese;
Ei la vide; e al ciel rivolto
Diè un sospiro e impallidì;
E la vergine cortese
Il guerriero inanimì:
« Fermi sieno i nostri petti;
Questo il giorno è dell'onore:
Senza infamia a molli affetti
Ceder oggi non puoi tu.

Ahi! che giova anco l'amore
Per chi freme in servitù?
« Va, Gismondo; e qual ch'io sia,
Non por mente alle mie pene.
Una patria avevi in pria
Che donassi a me il tuo cor:
Rompi a lei le sue catene,
Poi t'inebria dell'amor.
« Va, combatti — e nei perigli
Pensa, o caro, al dì remoto
Quando, assiso in mezzo ai figli,
Tu festoso potrai dir:
Questo brando, a lei devoto,
Tolse Italia dal servir ».
Poveretta! — E tutto sparve!
I patiboli, le scuri
Di sua mente or son le larve,
La fallita Libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà (1).
Lui sospinto avea il suo fato
Su la via de' gloriosi;

---

(1) Carlo Alberto esempio memorando di sventura e di sacrificio, fu argomento in vita di accuse spietate, di amare invettive; ma la storia con la imparzialità serena che emenda i falsi giudizi e gli apprezzamenti appassionati ed erronei, ha compiuta la sua opera provvida, opera giusta ed irrevocabilmente efficace, perchè scevra da ogni esagerazione, pura da ogni rancore e da ogni adulazione, cancellando l'anatema scagliato dall'autore di questa poesia verso il Martire di Oporto, contro il

« Re per tant'anni bestemmiato e pianto,
« che via passava con la spada in pugno
« ed il cilicio
« al cristian petto, italo Amleto! »

CARDUCCI — Ode « Piemonte ».

Ma una infame il sciagurato
Ne preferse: e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.
Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.
E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue — e sangue avrà.
Qui Gismondo il dì fatale,
Scansò l'ira de' tiranni;
Di qui mosse — e il tristo vale
Qui Clarina a lui gemè;
E qui a pianger vien gli affanni
Dell'amante che perdè.
Più fermezza di consiglio
Ahi, non ha la dolorosa!
Fra le angustie dell'esiglio
Lunge lunge il suo pensier
Va perduto senza posa
Dietro i passi del guerrier.

GIOVANNI BERCHET.

GIULIA

(1833).

ROMANZA.

La legge è bandita; la squilla s' è intesa.
È il dì dei coscritti. — Venuti alla chiesa,
Fan cerchio, ed un' urna sta in mezzo di lor.
Son sette i garzoni richiesti al Comune;
Son poste nell' urna le sette fortune;
Ciascun vi s' accosta col fremito in cor. —
Ma tutti d' Italia non son cittadini?
Perchè, se il nemico minaccia ai confini,
Non vanno bramosi la patria a salvar?
Non è più la patria che all' armi li appella:
Son servi a una gente di strania favella,
Sottesso le verghe chiamati a stentar.
Che vuol questa turba nel tempio sì spessa?
Quest' altra che anela, che all' atrio fa pressa
Dolente che l' occhio più lunge non va?
Vuol forse i fratelli strappar dal periglio?
Ai brandi, alle ronche dar tutti di piglio?
Scacciar lo straniero? gridar libertà?
Aravan sul monte; sentito han la squilla;
Son corsi alla strada; son scesi alla villa,

Siccome fanciulli traenti al romor.
Che voglion? del giorno raccoglier gli eventi,
Attender ai detti, spiare i lamenti,
Parlarne il domani senz' ira o dolor. —
Ma sangue, ma vita non è nel lor petto?
Del giogo tedesco non v' arde il dispetto?
Nol punge vergogna del tanto patir?
Sudanti alla gleba di inetti signori,
N' han tolto l' esempio; ne' trepidi cuori
Han detto: Che giova! siam nati a servir.
Gli stolti!.. Ma i padri? — S' accoran pensosi,
S' inoltran cercando con guardi pietosi
Le nuore, le mogli piangenti all' altar.
Su i figli ridesti coll' alba primiera
Si disser beate. Chi sa se la sera
Su i sonni de' figli potranno esultar?
E mentre che il volgo s' avvolta e bisbiglia,
Chi fia quest' immota che a niun rassomiglia,
Nè sai se più sdegno la vinca o pietà?
Non bassa mai 'l volto, nol chiude nel velo,
Non parla, non piange, non guarda che in cielo,
Non scerne, non cura chi intorno le sta.
È Giulia, è una madre. Due figli ha cresciuto;
Indarno! l' un d'essi già 'l chiama perduto:
È l' esul che sempre l' è fisso nel cor.
Penò trafugato per valli deserte;
Si tolse d' Italia nel dì che l' inerte
Di sè, de' suoi fati fu vista minor.
Che addio lagrimoso per Giulia fu quello!
Ed or si tormenta dell' altro fratello:

Chè un volger dell' urna rapire gliel può.
E Carlo de' sgherri soccorrer le file!
Vestirsi la bianca divisa del vile!
Fibbiarsi una spada che l' Austro aguzzò!
Via, via, con l' ingegno del duol la tapina
Travalica il tempo, va incontro indovina
Ai raggi d' un giorno che nato non è;
Tien dietro a un clangore di trombe guerriere,
Pon l' orme su un campo, si abbatte in ischiere
Che alacri dell' Alpi discendono al piè.
Ed ecco altre insegne con altri guerrieri,
Che sboccano al piano per altri sentieri,
Che il varco ai vegnenti son corsi a tagliar.
Là gridano: Italia! Redimer l' oppressa!
Qui giuran protervi serbarla sommessa;
L' un' oste su l' altra sguaina l' acciar.
Da ritta spronando si slancia un furente:
Un sprona da manca, lo assal col fendente,
Nè svia da sè il colpo che al petto gli vien.
Bestemmian feriti. Che gesti! che voci!
La misera guarda, ravvisa i feroci:
Son quei che alla vita portò nel suo sen.
Ahi! ratto dall' ansie del campo abborrito,
S' arretra il materno pensiero atterrito,
Ricade più assiduo fra l' ansie del dì.
Più rapido il sangue ne' polsi a lei batte;
Le schede fatali dall' urna son tratte.
Qual mai sarà quella che Carlo sorti?
Di man de' garzoni le tessere aduna,
Ne scruta un severo la varia fortuna,

Determina i sette che l' urna dannò.
Susurro più intorno, parola non s' ode :
Ch' ei sorga, e li nomi la plebe già gode :
Già l' avido orecchio l' insulsa levò.

E Giulia reclina gli attoniti rai
Sul figlio ; lo guarda d' un guardo che mai
Con tanto d' amore su lui non ristè.
Oh angoscia ! ode un nome ; — non è quel di Carlo ;
Un altro, ed un altro — non sente chiamarlo.
Rivelan già il quinto ; — no, Carlo non è.

Proclamano il sesto ; — ma è figlio d' altrui,
È un' altra la madre che piange per lui ;
Ah ! forse fu invano che Giulia tremò.
Com' aura che fresca l' infermo ravviva,
Soave una voce dal ciel le deriva,
Che grazia il suo prego su in Cielo trovò.

Le cresce la fede : nel sen la pressura
Le allieva un sospiro : con men di paura
La settima sorte sta Giulia ad udir.
L' han detto ; - è il suo figlio : - doman vergognato
Al cenno insolente d' estraneo soldato
Con l' Aquila in fronte vedrallo partir !

BERCHET.

MATILDE

(1833).

ROMANZA.

La fronte riarsa,
Stravolti gli sguardi ;
La guancia cosparsa
D' angustia e pallor ;
Da sogni bugiardi
Matilde atterrita,
Si desta, s' interroga,
S' affaccia alla vita,
Scongiura i fantasmi
Che stringonla ancor.
« Cessate dai carmi,
Non ditelo sposo ;
No, padre, non darmi
All' uomo stranier.
Sul volto all' esoso,
Nell' aspro linguaggio
Ravvisa la sordida
Prontezza al servaggio,
L' ignavia, la boria
Dell' austro guerrier.

Rammenta chi è desso,
L' Italia, gli affanni ;
Non mescer l' oppresso
Col sangue oppressor.
Fra i servi e i tiranni
Sia l' ira il sol patto.
A pascersi d' odio
Que' perfidi han tratto
Fin l' alme più vergini
Create all' amor ».
E sciolta le chiome
Riversa nel letto,
Dà in pianti siccome
Chi speme non ha.
Serrate sul petto
Le trepide braccia,
Di nozze querelasi
Che niun le minaccia,
Paventa miserie
Che Dio non le dà.

Tapina! L'altare
L'anello è svanito;
Ma innanzi le pare
Quel ceffo tuttor.
Ha bianco il vestito
Ha il mirto al cimiero,
I fianchi gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A un italo cor!

GIOVANNI BERCHET.

IL TROVATORE

(1833).

ROMANZA.

Va per la selva bruna
Solingo il Trovator
Domato dal rigor
Della fortuna.
La faccia sua sì bella
La disfiorò il dolor;
La voce del cantor
Non è più quella.
Ardea nel suo segreto;
E i voti, i lai, l' ardor
Alla canzon d'amor
Fidò indiscreto.
Dal talamo inaccesso
Udillo il suo signor:
L'improvido cantor
Tradì se stesso.
Pei dì del giovinetto
Tremò alla donna il cor,
Ignara fino allor
Di tanto affetto;

E supplice al geloso
Ne contenea il furor;
Bella del proprio onor
Piacque allo sposo.
Rise l'ingenua - Blando
L'accarezzò il signor;
Ma il giovin Trovator
Cacciato è in bando.
De' cari occhi fatali
Più non vedrà il fulgor,
Non berà più da lor
L'obblio de' mali.
Varcò quegli atri muto
Ch' ei rallegrava ognor
Cogl' inni del valor,
Col suo liuto.
Scese - varcò le porte -
Stette - guardolle ancor:
E gli scoppiava il cor
Come per morte.

Venne alla selva bruna:
Quivi erra il Trovator,
Fuggendo ogni chiaror
Fuor che la luna.

La guancia sua sì bella
Più non somiglia un fior;
La voce del cantor
Non è più quella.

Giovanni Berchet.

SONETTO

(1843).

Il 27 gennaio 1843 l' « Osservatore del Trasimeno » pubblicava il seguente sonetto di Giovanni Lunghi, professore di belle lettere alla Sapienza di Roma, e notissimo poeta estemporaneo. Esso è di tinta frugoniana, e sebbene la maestà e la potenza di Roma fossero ben diverse da quelle dipinte dalla fantasia del poeta, e l'*alma* di Annibale meritasse ben altro epiteto, che il richiesto dalla rima, non si può non lodare la vigoria e la scorrevolezza del verso:

Da questa, ove tu giaci, urna vetusta,
Flaminio, sorgi, e il Trasimeno guarda;
Poi, del fiero Annibal l'alma codarda
Di Fama osserva nell'arena adusta
Da questa, ove tu giaci, ombra vetusta.
In Campidoglio, come prima, augusta
Siede una donna in suo valor gagliarda,
E seco, ad onta dell'età bugiarda,
Sta l'itala virtù di lauri onusta
In Campidoglio, come prima, augusta.
L'Italia che del mondo ebbe l'impero,
Del mondo unqua non fia servile ancella,
Anzi è ridotta al suo folgor primiero,
L'Italia che del mondo ebbe l'impero.

Guarda sul Tebro un immortal vessillo,
Stupisci e dimmi, se pur Roma è quella;
Tal Scipio anch'esso dall'avel tranquillo
Guarda sul Tebro un immortal vessillo.

GIOVANNI LUNGHI.

INNO IN ONORE DI PIO IX

(1846).

Gloria di pace all' Angelo,
Gloria al clemente, al forte
Che infranse le ritorte,
Che aperse ambe le braccia
Al povero infedel!
Ei suggellò l' augurio
Delle speranze sante....
Beato quell' istante
Che di bontà miracolo
A noi lo diede il Ciel!
Ei le trilustri lagrime
Di pena e di dolore
Nel pianto dell' amore
Col sospirato oracolo
Benigno trasmutò.
Ei col tranquillo Spirito
Risuscitò radice
Di secolo felice;
E i dubitosi popoli
Di fede inanimò.

Plaudite al santo, o pargoli,
Coll' innocente affetto ;
Dal vedovato petto
Cassate, o madri, i palpiti
Dell' angoscioso duol.
Oh come le memorie
De' mal durati affanni,
De' travagliosi danni
Tutto cancella un attimo
Di caritade, un sol !
E voi, tapini reduci,
Cantate inno di gloria,
Date a pietà vittoria,
Che coll' amabil alito
Squarcia il funesto vel !
E di giulive lagrime
Spargendo il pio sembiante
Dite : beato istante,
Che di pietà miracolo
A noi lo diede il Ciel !

Anonimo.

CANTICO IN ONORE DI PIO IX

(1846).

Madri, spose, pudiche donzelle,
Tregua al duolo, all'ambascia dei pianti,
A voi tornano i figli, gli amanti,
E i consorti all'amplesso d'amor.
Si depongan le spade sanguigne
Minacciose ad italici petti;
Non più fremin nell'alme gli affetti
Concitati da bellico ardor.
Pace pace, ora sorge tranquillo
A fugare le tenebre il dì:
Si dispieghi di pace il vessillo
Che la notte del tutto sparì.
Chi ha in custodia le chiavi di Piero
Mite udia le parole di pace:
Ira, invidia, vendetta si tace,
Ei la voce di pace parlò:
Ripetevan quel magico accento
Piani e monti con ilare suono,
Quella santa parola Perdono
Il torrente dell'ira frenò,
Pace pace, ora sorge tranquillo, ecc.

Dalle vette dell'Alpi gelate,
Dalle sponde dei mari lontani
Qua reditene, amici, germani :
Qui vi attende festiva amistà.
Nel giardino dell'Itala terra
Il Perdon vi prepara il convitto :
Del partire vi tronca il conflitto
Del Gran Sire la bella pietà.
Pace pace, ora sorge tranquillo, ecc.

ANONIMO.

GRIDO

DI ESULTAZIONE RICONOSCENTE

(1846).

Su, fratelli, letizia si canti
Alla gloria novella di Pio,
Che alla santa favilla di Dio
Infiammossi nel dolce pensier.
Gioia! Pace risuona ogni lido,
Pace, pace risponde ogni core!
Benedetto il sorriso d' Amore,
Che dischiude a salute il sentier!
Gloria al Santo, al Gerarca divino,
Gloria, gloria! esultiamo, esultiamo!
Dei fratelli al soave richiamo
Si riscuota ogni petto di gel.
— Qui trionfa la voce del Ciel! —
Gioia! Pace risuona ogni lido,
Grazie, grazie risponde ogni core!
Oh! serena possanza d' Amore,
Che dischiude a salute il sentier.
Pel cammin di virtude fiorito
Procediamo in ispirto sincer:
Una voce s' ascolti, una voce:
Pace! Amore! Giustizia e Dover!

Su, fratelli, letizia si canti
Alla gloria novella di Pio,
Che alla santa favilla di Dio
Infiammossi al benigno pensier.
Il meschino anzi tempo orfanello
Nella faccia paterna s' affisa,
E le care sembianze ravvisa
Alla luce diletta d' Amor.
Gioia! Spose, affrettate le braccia
Anelanti all' amplesso negato:
Ecco il giorno, ecco il giorno aspettato,
Che vi rende la vita del cor!
Gloria al Santo, al Gerarca divino,
Gloria, gloria! esultiamo, esultiamo!
Dei fratelli al soave richiamo
Si riscuota ogni petto di gel.
— Qui trionfa la vòce del Ciel! —
Gioia,. pace risuona ogni lido,
Grazie, grazie risponde ogni core!
Oh! serena possanza d' Amore,
Che dischiude a salute il sentier.
Le preghiere di tanti infelici
Trovar grazia in cospetto di Dio,
Che mandò la clemenza di Pio,
Santa gioia perpetua d' Amor.
O fratelli, esultiamo! esultiamo!
— Grazie! grazie! risponde ogni cor —
Ecco il giorno, ecco il giorno aspettato,
Ecco il giorno di pace e d' Amor.

Anonimo.

AL CARDINALE LAMBRUSCHINI (1)

(giugno 1846).

Frate vile, di porpora vestito,
Nato nel fango ed educato in esso,
Di tanta tua fortuna infellonito
Vedi il tuo nulla, Lambruschini, adesso.
Allo strazio ed al gemito infinito
Di nostre genti ti beavi spesso,
Ed a vedere il popolo avvilito
E il suol d'Italia ognora compresso.
Per te il nome di patria era un delitto,
E di mentita religion col manto
Calpestavi il divino e l'uman dritto;
Ma mentre il tuo gioir venia dal pianto
Si doveva, come era al Cielo scritto,
L'insano orgoglio tuo vedere infranto.

Anonimo.

---

(1) Segretario di Stato sotto il pontificato di Gregorio XVI, designato a succedergli dai *Sanfedisti*, partito reazionario diretto dai Gesuiti.

LE DUE LACRIME

(luglio 1846).

SONETTO.

Quando s' aprio del fato il denso velo,
E a Supremo Pastor fu Pio chiamato,
Una lacrima santa e fede e zelo
Trasser dal ciglio al nuovo incoronato;
E allor che sciolto d' ogni tema il gelo,
Diede perdono e pace al traviato,
L' occhio che in benedir volgeva al Cielo
Fu visto d' altra lacrima bagnato.
Stille d' amor prezioso entrambe sono;
Ma qual fu quella, che più calda uscio,
Qual più s' addisse al sacerdozio, al trono?
Fu d' uom la prima, e d' uom sublime e pio;
Ma l' altra che movea pietà, perdono,
Se Iddio piangesse, la direi di Dio.

ANONIMO.

Questo sonetto fu attribuito al dott. Serafino Belli, invece venne scritto da ignoto autore bolognese.

IL PERDONO

(luglio 1846).

Voce augusta deriva dal Trono
E si spande per mille contrade;
Voce santa d' immenso perdono,
Di clemenza, di eccelsa bontade,
Che gli affanni dannava all' oblio,
Che la gioia nei petti destò.
Viva il senno immortale di Pio,
Che un' etade novella segnò!
Coronata la chioma d' ulivo,
Vien dal Tebro in trionfo la Pace;
La saluta con grido giulivo
Ogni gente devota e seguace,
Ogni gente che n' arse in desio,
Che dall' imo del cor l' invocò.
Viva il senno immortale di Pio,
Che un' etade novella segnò!
Tutto è scosso dal triste torpore,
Pur la notte s' abbella di luce,
Piena l' arte di moto e vigore,
Cento lochi ad un loco riduce;

Di fortuna il bel sole è sorto.
Di letizia ogni spirto esultò.
Viva il senno immortale di Pio.
Che un' etade novella segnò!
Religion tiene il seggio di Piero.
Caritade al suo fianco si asside;
Educate alla scuola del Vero.
Dei fidenti son astri, son guide.
È sembianza perfetta di Dio
L'almo Padre, che il ciel ne donò.
Viva il senno immortale di Pio,
Che un' etade novella segnò.

Anonimo.

INNI POPOLARI

1846.

Viva viva, cantiamo festosi,
All'augusto, al magnanimo Pio,
Che a noi Padre concesse da Dio,
Di perdono, di pace beò.
Questo giorno aspettato solenne,
Questo giorno d'eterna memoria,
Il trionfo maggiore di gloria
Dentro il cor di sue genti segnò.
A lui fede concordi giuriamo
E perenne di figli l'affetto;
Più che Prence, a Noi Padre diletto,
Sol per farci felici sarà.
Al suo Regno, propizio l'Eterno
Spiri sempre dolci aure serene;
E de' figli all'amore, alla spene
Lungamente gli rida l'età.

Anonimo

A PIO IX

(luglio 1846).

SONETTO.

HOMO MISSUS A DIO, CUI NOMEN ERAT JOANNES.

Empia bestemmia proferisce, o Pio,
Omai chi dice « In Vatican ti veggio
Dagli uomini innalzato ». Ah! no: fu Dio;
E qual suo eletto venerar ti deggio.

Visto lo stato miserando e rio
Di nostra patria che volgeva al peggio,
Ei disse: basta! e fece a Roma invio
D' uomo di core, degno del gran seggio.

Allor Vicario tu di Lui, che in croce
Pregò per tutti da pietade vinto,
Alzasti di perdon la santa voce!

Dimetti pur le mercenarie squadre,
Chè se mai fossi da nemici cinto,
Pugnerem tutti in tua difesa, o Padre.

ANONIMO.

L' AMNISTIA

(16 luglio 1846).

I. SONETTO.

Fine, o spiriti sdegnosi, al furor rio,
Al desir cieco e al lungo odio insano:
Ah! ritraete alla fin fin per Dio
Dal civil sangue la fraterna mano.

È questo adunque del bel sol natio
Il dolce, il casto, il forte amor sovrano?
Così si adopra ciò che a noi largio
Natura e il Cielo in privilegio umano?

Vostre voglie divise, e il vano errore
Costan la speme della Patria terra
E aggiungon gran ruine e gran dolore.

Deh rinsavite! Un'amorosa face
Splenda su quanti il Tebro e il Po rinserra,
E gridiam tutti: pace, pace, pace!

II. SONETTO.

Pace e gloria di Lui che a doppio impero
S'incorona la fronte in Campidoglio,
E che pur ora successor di Piero
Colla clemenza innaugurava il soglio;

Di Lui che vista la sciagura e il vero
E lungo delle genti aspro cordoglio,
Cessi alfin, disse, il procelloso e nero
D'ire tempo e di parti! Io il voglio, il voglio.

A me tutti traete! Innanzi a Dio
La ria discordia imprecherò co' voti;
E se Ei sangue vorrà, sia sangue mio...

Angiol di Pace! Iddio ti arrida! Il core,
La mente, il petto ti sacriam devoti,
E ognor tua legge fia legge d'amore.

Dott. Giovanni Franceschi.

I GRAZIATI POLITICI

(1846).

SONETTO.

Dalla terra d' esiglio, dalla dura
Prigione, ove languia l' anima attrita,
O Padre di pietade alta, infinita,
Ribaciamo per te le patrie mura!

Quanto pianto d' affanno e di paura
Terse la voce dal tuo labbro uscita!
Oh quante madri e spose ebbero vita!
Quant' orfani redenti di sventura!

O degno di seder sul maggior trono,
Vera immago di Cristo, che l' offesa
Vinse colla potenza del perdono,

Regna e trionfa, amor Ti rende forte:
Non cercar in altrui scudo e difesa,
Ecco i petti per Te sacri alla morte.

AUTORE IGNOTO.

INNO

(1846).

Se del veglio la fievole voce
Men veloce — confondesi fuora
Tra le grida d' un popol che ancora
Mal rattiene la foga del cor;
Un sospiro è forier di parole
Che non suole — il vegliardo troncare,
Come l' onda che all' onda del mare
S' accavalla de' vili terror.
O gran Pio, celeste dono!
Di clemenza di perdono
Fatto esempio ad ogni età.
Il fanciullo non men che il canuto
Tutto muto — bisavo piagnente
Per letizia, sogguarda sovente
L' un dell' altro la stilla spuntar.
Sì la madre la figlia conforta
Che risorta — a' suoi dì nova etate
Nella prole s' applaude rinate
Le virtù che parevan mancar.
O gran Pio, celeste dono! ecc.

Le senili e le giovin sembianze
Di speranze — si mostrano piene:
Aurei giorni e liete ore serene
Rivolgendo nel caldo pensier.
Non discordi gli umani intelletti
Negli affetti — conquidon l'avversa
Dura sorte che spesso imperversa,
Ma non vince un concorde voler.
O gran Pio, celeste dono! ecc.
Bella speme di giorni più belli
Rinnovelli — nel mondo presago
Vagheggiata l'amabile immago
D'un perpetuo ben caro gioir!
Per te, gente a virtude nudrita,
Rifiorita — è stagion meno attesa,
Che al soave suo sorger palesa
Il più fausto augurato avvenir.
O gran Pio, celeste dono! ecc.

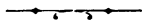
Anonimo.

IL DÌ MEMORANDO
DELL'AMNISTIA DI PIO IX

(16 luglio 1846).

Pace, perdono, unanimi
Pregar tue genti, o Pio;
Tu rispondesti al fervido
Universal desio,
E già si vide splendere,
Tua prima legge, amor.
Mille per te spezzaronsi
Catene de' tuoi figli;
Mille di gioia piansero
Riconoscenti esigli,
E il lungo voto, assiduo
Fu pago d'ogni cor.
Novello Tito, ascendere
Ti mira appena in soglio,
Che tosto in voce altissima
Fama dal Campidoglio
Palesa al mondo attonito
L'eccelsa tua virtù.
Plause giustizia: a insolito
Contento il volto pinse;
La carità d'un vincolo

Dolce ogni spirto strinse;
Ire ed inganni sparvero,
Spenta discordia fu.
Lieta ogni lingua ascoltasi
Ed iterar tuo nome,
E ti gridò degnissima
D'ornar le sante chiome
Della corona triplice,
Che in terra par non ha.
Scudo ti fia de' popoli
Solo l'amor, la fede:
Vedrai la gloria crescere
Della Romana sede,
E pel tuo regno scorrere
Più fortunata età.
Prence immortal, ti cingono
Armate schiere invano;
De' figli che t'adorano
Presta è la fida mano;
Prodi sapranno, impavidi
Tuoi dritti sostener.
E dir potrai con giubilo
All' universo intero:
Dal ciel chiamato a reggere
La monarchia di Piero,
Mia forza è amor di sudditi,
Su' cori è il mio poter.

Anonimo.

IL REDUCE DALLA CATTIVITÀ

(1846).

Già de' Felsinei colli il bel sereno
Verde e del Ciel l'armonioso riso
Rallegravan a Paolo gli occhi e 'l seno;
Nè mai più dolce e dilettoso al viso
L'aspetto di natura era venuto
Poscia ch'ei fu d'ogni suo ben diviso.
Dal forame del carcere veduto
Non ride il mondo, e alle pupille smorte
Di duolo, il cielo di bellezza è muto.
Ma poi che aperse le ferrate porte
Il sommo Padre che regnar sapiente
Elesse coll'amor, non colla morte,
Uscito fuor del carcer, la ridente
Primavera l'accolse, e l'alma luce
Destò le ciglia d'allegrezza spente.
Oh qual rivide te dolce mia luce
Felsina, e quanto alle tue mura altere
Di ville intorno e de' bei templi luce.
Entro le porte, e per le vie sincere
Di gaudio il bel sorrider delle genti

Rompea le larve paventose e nere.
Più volte dubitò, non le clementi
Visioni del sogno entro del petto
Volasser per pietà de' suoi tormenti,
E temette l'immenso suo diletto.....
Ma già la man tutta tremante avea
Toccato l'uscio del paterno tetto,
Già le scale saliva, e già scendea
Verso di lui quella che tanto amava,
E la faccia e le lacrime vedea,
Quanto mutata oimè! la ritrovava
Da quel dì pria!.... Ma subita allegrezza
Beltà novella in volto a lei creava
Siccome quando la notturna brezza
Tenue nube sospinge a Cinzia il volto
Si vela di dolcissima tristezza;
E come passa quel vapor disciolto,
Colei si vede lampeggiar d'un riso
E del candor nel suo bel giro accolto.
Ed ecco al lato della donna un viso
Di verginella sì pietoso in vista
Che pareva un amor di Paradiso,
Tre lune prima che sonò la trista
Ora, ed ei fuor le dolci case uscio,
Quella era già con lui viva, non vista.
O ebbrezza ineffabile, o desio!.....
La chiuse al petto, ed il bel cor di figlia
Sul cor di padre a palpitar sentio.
Tre volte e quattro con avide ciglia
Ei guarda quelle amabili, e di poi

Di favellar con esse si consiglia;
E incominciò: nel carcere con voi
Ahi quante volte mi trovai: vedeva
Te colla figlia e io diceva: *Noi*.
Lui nel petto ridendo vi premeva
Desiderate — si dolean le vene
E i polsi — al seno un gran dolor stringeva,
E mi destai stringendo le catene.....
Or non sogno, non sogno io... nè più mai
Si desteran con meco le mie pene.
Lui tacque un poco, e pienamente i rai
Gli s'oscuraro d'un pensiero... ond'ella
Tremando il dimandò: Paolo, che hai?
Dov'è mia madre?... le rispose. E quella
Sospirò sì che di dolore è morta
Gli disse senza aprirgli la favella.
Tosto in pianto amarissimo la smorta
Guancia gli si risolve: O madre, o madre!
E il pianto ad altro dir chiuse la porta.
Mentre così piangea, colle leggiadre
Mani per man lo prese la figliuola:
Non pianger, disse, e lo chiamava padre;
Perchè tornava il riso e la parola,
E contando gli affanni e i giorni rei
Dell'aspettate gioie si consola.
Mentr'essa a lui ragiona ed egli a lei,
Ed ecco un uom che pinti e sculti arreca
Chiusi in vaghe cornici uomini e Dei;
Del nuovo Pio dentro dorata teca
La chiara faccia anco portava

Quello che in amor volse l'ira matta e cieca.
Molto era il prezzo al Reduce novello:
E la sua donna ogni sua cara cosa
Avea già dato, fuorchè il santo anello:
Questo solo le resta, e le riposa
Nella mano fedel; or se lo toglie
E compra quell'immagine graziosa.
D'intorno a questa a supplicar s'accoglie
La redenta famiglia: a lui di fiori
Gran copia l'aurea vergine raccoglie,
E 'nterpreti ghirlande, e grati odori
Compone amando ed offre: a lui cantando
Ritrovan inni, e non venali cori,
E sera e mane lo salutan: quando
Son più felici, i rallegrati sguardi
Cercano il Padre che disciolse il bando.
Ei li riguarda e dal suo viso dardi
Escon d'amore e dalla cara bocca
Par che non siano i detti a venir tardi:
(1) « Quand'io son lieto, entro del cor mi tocca
Memoria dei dolenti — io penso a quelli,
Che d'altrui colpa impetuosa e sciocca
Piangono orbati, vedove, orfanelli;
E penso a quei che in giovanile errore
Cadder sedotti, non malvagi e felli.

---

(1) Parole pigliate dal bello e incomparabile editto del nostro, dopo Dio, Padre Sovrano Pio IX.

Nota dell'autore.

Pace..... solo d'amor sia patto amore
Sacramento l'onore! » O vero Pio!
Or hai formato un popolo d'onore
Siedi Re dell'amor, Vicario a Dio!

Ugo Bassi.

PER L' AMNISTIA

CONCESSA DA PIO IX

(luglio 1846).

POLIMETRO.

Perdono perdono,
Oh suono d' amor,
Oh accento ben degno
Di regno — sui cor!
Perdono perdono
Oh suono d' amor!
Clemenza, o Grande, a te pose sul labbro
Questo soave accento
Di paterno perdono
Tostochè t' assidevi
O sommo Pio, del Vatican sul trono;
Clemenza, a te maestra
Dell' arte d' imperar sopra ogni core,
Il mite regno t' insegnò d' amore.
Perdono, perdono,
Oh suono d' amor,
Oh accento ben degno
Di regno — sui cor!

Ben presto tal grazia
Il Prence donò
Ed ecco ogni core
D' amore legò.
D' amor legati i cori
Son già tutti dal Tebro all' Eridano
Già tutti giuran fede
Al supremo pastor del Vaticano.
No, non temere, o Pio, che mai ribelli
Risorgan contro il trono:
Più che la spada ultrice
Già vinse ogni ribelle il tuo perdono.
Potea la spada
Ferma in punir
Potea reprimere
Qualunque ardir;
Ma non potea,
No, col timor
Il regno stendere
Su tutti i cor.
Sì dolce regno
Di calda fè,
O Pio, serbavasi
Dal Cielo a te.
Riponga pur nel fodero
La severa giustizia il proprio brando
Vendicator dell' onte
Alla divina Maestà del trono;
Ah! dopo tal perdono

Di te, o gran prence, il dritto
Offeso più non sia d'alcun delitto.
Ecco giustizia io veggo,
Veggo clemenza, quali due sorelle,
Un bacio darsi in fronte
E stringersi le destre
E tripudiar mirando
Che di pensier ribelle
Tolto ogni seme infin dalla radice
D'amor vedrassi un regno
In seno della pace ognor felice!
Onte novelle a te
Inaudite saranno;
E tutti i petti, o Pio, ti saran schermo
D'ogni nemico oltraggio,
Chè a tua pietà si deve tanto omaggio.
Senti il solenne giuro
Che ti giunge d'Italia d'ogni canto:
Ara ti sia pel tuo regnar securo.
« Deh, si sull'ara,
Sacra all'onor,
Si giuri fede,
Si giuri amor! »
« Si, viva il Prence,
Viva il Pastor,
Pio viva, e regni
Su tutti i cor! »

Del giovinetto quattordicenne S. S.

L' AMNISTIA

(luglio 1846).

SONETTO.

Io piango, io piango? io che con ciglio asciutto
Le mie ruine intrepido guardai;
Io che fra 'l duol de' miei, fra il pianto e il lutto
Muta calma e feroce ognor serbai.

Io piango! oh si, ma il pianto non è frutto
Di sorte che a me bieca volga i rai,
Pianto è di gioia, or che di gioia tutto
Sorride, e farsi Padre il Re mirai.

Popoli udite: a gioia, a speme, a pace,
A nuova libertà dona il gran Pio
Chi troppo in libertà trascorse audace.

Oh re del Ciel, deh! tronca il viver mio,
E lo stame che resta alla mia face
Al buon Padre di tutti aggiungi, o Iddio!

Avv. Galletti.

PER IL II. ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DEI FRATELLI BANDIERA

(25 luglio 1846).

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d' amore
A voi sacrar; ma un fremito
D' ira stringeami il core,
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar.
L' inno dei forti ai forti
Quando sarem risorti
Sol vi potrem nomar.
Come raccolta e trepida
Presso all' altar fatale
Nella città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili

Nel nostro duol spiammo,
Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè
Quando dicean che solo
In sorte l' onta, il duolo
A noi l' Eterno diè.

E or fra il desio, fra l' ansia
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L' Italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa immago,
E del suo carme il vol,
Spiega per voi le piume,
Qual di cometa il lume
Torna al paterno sol.

Che fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei tiranni a un' empia
Gioia atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Di viva luce, e martiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri del mortal velo
Dal suo cruento altar
Di degno incenso fumo,

Di degno fior profumo
L' anima a Lei mandar.
Un indistinto fremito
In fra l' ausonie genti
Errar parea, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l' ora
Della promessa aurora...
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl' ignavi,
Un popolo di schiavi
Nell' avvenir lanciar?
Altri desia, ma debole
Teme, e voler non osa,
Altri al materno gemito
Alla plorante sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l' osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,
Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l' ardir.
Stolti, o venduti — credono
Guidar tremando i fati,

Che il lor terrore adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti
Che l'avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio chi tenta oprar;
Come se in ciel l'eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar.
Silenzio, eunuchi! — Il garrulo
Bisbiglio, almen quest'ora
Tema turbare. — Un angelo
D'amore e speme infiora,
Noi d'un fecondo pianto,
D'un generoso canto
Sacriam l'avel dei martiri,
Raccolti all'urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta, dura
L'Idea, nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.
Qui presso all'ossa, o giovani
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi già tardi,

Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete;
Ah! più per poco avete
La vita da offerir.

Qui tutti — a questa scola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi ha due anni — videro
Pregar la madre accanto
L'ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne
E il mesto addio sostenne
Senz' arrestarli — martire
In pochi dì la pia
Vinta dal duol moria
Di libertà e d'amor.

Voi che sui cor regnate,
S'ama così — gittate
Sovra quest'urna un fior...

Soli quei prodi scesero
— Onta ai fratelli! — in campo
Qual la diffusa tenebra
Rompe solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno amaro;
Credettero, speràro,
Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir.

Col sangue del Divino
Trafitto, un cherubino
Raccolse quel sospir,
Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,
Dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli —
Nell' ora del giudicio,
Saetta pei potenti,
Rugiada pei credenti,
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro — la grand' Era
Promessa arriverà.

GOFFREDO MAMELI.

INNO NAZIONALE

PER LA ISTITUZIONE DELLA GUARDIA CIVICA FIORENTINA

(1847).

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pel dì del pugnar.
Evviva l'Italia,
Evviva Pio nono;
Evviva l'unione
E la libertà.

Per ora restiamo
Sommessi e prudenti;
Vedranno le genti
Che vili non siam.
Evviva l'Italia, ecc.

Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto;
Del dì del riscatto
L'aurora spuntò.
Evviva l'Italia, ecc.

Stringiamoci insieme
Siam tutti fratelli;

In giorni più belli
Ci giova sperar
Evviva l'Italia, ecc.

Il prence Leopoldo
Invitaci all'armi;
Fra bellici carmi
Sapremo pugnar.
Evviva l'Italia, ecc.

Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.
Evviva l'Italia, ecc.

Se il vile Tedesco
Non lascia Ferrara,
Prepari la bara,
Più scampo non ha.
Evviva l'Italia, ecc.

Il cielo sereno
Su terra ridente
A libera gente
Concesse il Signor.
Evviva l'Italia,
Evviva Pio nono;
Evviva l'unione
E la libertà!

ANONIMO.

INNO IN ONORE DI PIO IX

(1 gennaio 1847).

Del nov' anno già l' alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l' appella alla santa bandiera
Che il miglior de' Gerarchi levò.
Esultate, accorrete, o fratelli;
Gran momento per tutti s'appresta,
Per le ville, per gli alti castelli
Una voce solenne suonò:
Su, rompete le vane dimore,
Accorrete all' invito di Pio:
Basti Ei solo a destarvi nel core
La scintilla che l' ozio ammorzò.
Benedetto chi mai non dispera
Nell' aita suprema di Dio!
Benedetta la santa bandiera
Che il miglior de' Gerarchi levò!

MEUCCI, musicato dal MAGAZZARI.

IL VESSILLO
OFFERTO DAI BOLOGNESI AI ROMANI

(16 giugno 1847).

Inno popolare musicato dal maestro MAGAZZARI *di Bologna.*

Scuoti, o Roma, la polvere indegna,
cingi il capo d' alloro e d' ulivo,
il tuo canto sia canto giulivo,
di tua gloria la luce tornò.
Quel vessillo che Felsina invia
è di pace l' augurio beato,
è il segnale d' un patto giurato,
che il fratello al fratello donò
Delle trombe guerriere lo squillo
di Quirino la prole destò,
salutiamo il fraterno vessillo
che superbo sul Tebro s' alzò.
Sotto l' ali dell' aquila altera,
che si posa sul colle Tarpeo,
è vicino di Mario al Trofeo,
quel vessillo spiegato starà.
Ma nei giorni d' infausto periglio,
contro l' ire di perfido fato,
quel vessillo fraterno spiegato,
la speranza di Roma sarà.
Delle trombe guerriere lo squillo
di Quirino la prole destò,
salutiamo il fraterno vessillo
che superbo sul Tebro s' alzò.

STERBINI.

INNO

musicato dal Maestro Rossi

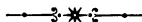
(ottobre 1847).

Con l'azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli d' un padre diletto,
Carl'Alberto, veniamo al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

Figli tutti d'Italia noi siamo,
Forti e liberi il braccio e la mente;
Più che morte i tiranni abborriamo,
Abborriam più che morte il servir;
Ma del Re che ci regge clemente
Noi siam figli, e godiamo obbedir.

A compire il tuo vasto disegno
Attendesti il messaggio di Dio:
Di compirlo, o Re grande, sei degno,
Tu c'innalzi all'antica virtù.
Carl'Alberto si strinse con Pio;
Il Gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando,
Con azzurra coccarda e bandiera
Sorgerem tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

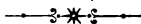
BERTOLDI.

INNO A CARLO ALBERTO

musicato dal maestro Gaetano Magazzari

(ottobre 1847).

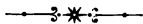
Carl' Alberto, l' amato sovrano,
Delle leggi il palladio ci diede ;
Strinse un patto d' amore e di fede
Che c' infuse la gioia nel cor.
    Scritto in oro rammenti la storia
    Questo giorno d' eterna memoria !
    Carl' Alberto ha più splendido il serto :
    Ha impugnato lo scettro d' amor.
Italiani, di pace foriera
Inalziamo la santa bandiera :
Si cancellino l' ire dal cor.
Un sorriso dall' alto discende,
Un sorriso che l' anima accende
Di contento, di fede, d' amor.
    Carl' Alberto, buon padre, sovrano,
    Ai suoi sudditi porge la mano
    E promette e c' invita a pugnar.
Quel sorriso è sorriso di Dio,
Che risplende sul volto di Pio,
Quel sorriso fratelli ci fa.

Su giuriamoci eterna la fede!
In noi soli la speme risiede
Dell' Italia che salva sarà.
Carl' Alberto, buon padre, sovrano,
A noi tutti oggi porge la mano,
E promette e c' invita a pugnar.
Su giuriamo! Siam tutti fratelli;
Non fia mai chi di noi si ribelli!
Lo stranier che c' insulta morrà.
Non si tema di barbara offesa,
Non si tema; l' Italia a difesa
Tutti insieme congiunti ci avrà.
Carl' Alberto, buon padre, sovrano,
All' Italia ha già stretto la mano,
E promette a noi tutti sperar.

FRANCESCO GUIDI.

ODE ALL' ITALIA

(ottobre 1847).

Bella è la tua letizia,
È bello il tuo sorriso,
O patria, e qual rimirasi
D'amata donna in viso
Diletta, è tuo quel palpito
Che mi si desta in cor.
Presso quell'Alpi altissime
Noi veglierem col prode
Che di tue porte, Italia,
Stassi fedel custode,
Che su tue sorti vigila
Col senno e col valor.
Le palme insiem congiunsero
Leopoldo, Alberto e Pio,
Su sacrosanto vincolo
Benedicendo Iddio
Piegò la destra, un vivido
Lampo pel ciel brillò.

Felice Comino.

RE TENTENNA (1)

(1847).

In diebus illis c' era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che andava, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell' altalena
Caso assai raro ne' re l' estimo,
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;

(1) Questa famosa poesia che fece il giro di tutta Italia, rivela una nota caratteristica di quell' epoca. Carlo Alberto, è vero, erasi alfine piegato; ma tutti sanno dopo quali e quante lotte contro se stesso. Domenico Carbone, nome caro alle lettere italiane, educatore valente e della patria tenerissimo, improvvisava, cioè scriveva in fretta e in furia, questa satira vivacissima, su di un tavolino da caffè, in Torino, inviandola poi subito al Re per posta. Si era nel 1847, e il Carbone non contava che 24 anni. In quel momento il caustico umore del giovine poeta esprimeva il desiderio e la pazienza estrema di tutto un popolo, omai stanco di attendere le riforme che Carlo Alberto indugiava a concedere, specie pel malo influsso esercitato sull'animo suo dai gesuiti. Quel canto, presto celebre in tutta Italia, ove correva manoscritto, ebbe sulle prime a costargli noie assai. Arrestato per sospetto di tale paternità, egli che ne teneva le bozze di stampa nel portafoglio, colto il momento opportuno, trangugiolle clandestinamente, sì che, senz'altro ne uscì libero.

Vittorio Imbriani, pubblicando quella poesia nella « Rivista Bolognese » (An. VI. fasc. I, 1870) l'attribuì ad Alessandro Poerio, essen-

Ma l' uno in fretta, l' altro adagino,
E il re diceva: m' affretto adagio;
Bravo Martino, benone Biagio.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l' altalena;
Un po' più celere.....
Meno... di più...
Ciondola, dondola
E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia.....
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista,

---

dosi trovata, lui morto, nelle sue carte, scritta di suo pugno; come in sulle prime venne da moltissimi creduta del Giusti. E l' Imbriani l'aveva avuta dal Tommaseo, egli pure indotto in errore, il che si rileva da queste parole dello stesso Carbone in una lettera (1870) al filologo dalmatino: « I versi politici che si lanciavano ai tirannelli dell' Italia nostra, prima del 1848, per poco che fossero tollerabili, entravano tosto nella proprietà comune, e questa sorte è toccata anche al mio — Re Tentenna —; e fu un bel caso che il Poerio lo avesse e lo copiasse assai meno monco e sformato di altri esemplari, che correvano allora.....».

Io riferisco tale poesia nella sua ultima lezione, cioè colle varianti dell' autore.

Il Carbone morì il 20 marzo del 1883, a Firenze, non ancora sessantenne, essendo egli nato a Corbonara-Scrivia, presso Tortona, a dì 16 luglio 1824.

Tra gli altri scrisse egregiamente di lui il professore G. Oliva nel giornale « Il Liceo » An. II — B. E. Maineri — Ingaunia — note liguri.

Del resto, ei segue, buttò la vita;
Giovin, gaudente; vecchio trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale.
Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: Libera il corso,
Sire, al gran Veltro finchè ci lambe;
O se la svigna dando di morso,
E Dio ci salvi garetti e gambe.
Biagio diceva: stringi la corda;
Cane che abbaia, raro è che morda,
Ma se il guinzaglio per poco smetti,
Iddio ci salvi gambe e garetti.
E il re: Ministri, siate contenti,
Un dì si stringa, l'altro s'allenti.
Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: censori, boia
Fanno a chi meglio castra il pensiero;
Ma il pensier monco dalla cisoia
Valica i monti, ritorna intiero.
Biagio diceva: Falla arrotare,
Caro Tentenna, se vuoi regnare,
Cerca arrotini di miglior scola,
A mò d'esempio, que' di Lojola.
E il re: s'affili sì che la lama
Tagli e non tagli, come si brama.
Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: Via que' volponi,
Che col pretesto di smoccolare,
Fan spegnitoio de' cappelloni,

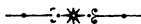
Smorzando i lumi fin sull' altare.
Biagio diceva: Che lumi, o Sire!
Chiudi le imposte, se vuoi dormire;
Alloppia i sudditi rim...... iti
Col pio giulebbe de' Gesuiti.
E il re: sta bene; Lojola inchino,
E mi confesso dal cappuccino.
Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: Volgiti a Roma;
L' Austro da i tratti dell' agonia,
Schianta la briglia, scuoti la soma,
Prendilo a calci di dietrovia.
Biagio diceva: Roma si vanta,
Non si fa guerra coll'acqua santa.
Tienti al tedesco; contro i cannoni
E' ci vuol altro che be' crocioni.
E il re: mi provo se ci riesco:
Evviva il Papa, viva il Tedesco.
Ciondola, dondola, ecc.

Dicea Martino: stecchito in trono
Agli inni, ai plausi non fare il sordo.
Guai se la musica cambia di tono!
Gira, Tentenna, gira di bordo.
Biagio diceva: Spranga il portone,
Senti che puzzo di ribellione:
E il re « Via Biagio, fuori i Tedeschi ».
Per Sant' Ignazio! staremo freschi.
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.
Ciondola, dondola, ecc.

Qui chieggo invano dal mio Turpino :
Si diede al presto? scelse l'adagio?
Diresti a un tratto: vinse Martino;
Due righe sotto: la vinse Biagio.
Morì Tentenna; ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso od aperto;
E fu trovato, forza dell'uso,
Con l'uno aperto, con l'altro chiuso,
Laudate pueri, s'intoni al bimbo;
Strisciò l'Antenora, dorme nel limbo.

Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Domenico Carbone.

INNO NAZIONALE

(dicembre 1847).

Fratelli d' Italia,
L' Italia s' è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa;
Dov' è la vittoria?
Le porge la chioma,
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

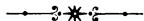
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi;
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l' ora suonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Uniamoci, amiamoci,
L' unione e l' amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio;
Uniti per Dio
Chi vincer ci può?
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Dall' Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogni uom di Ferruccio
Ha il core, la mano:
I bimbi d' Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d' ogni squilla
I Vespri suonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l' Aquila d' Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d' Italia
E il sangue Polacco
Bevè col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

Evviva l' Italia
Dal sonno s'è desta,
Dell' elmo di Scipio
S' è cinta la testa;
Dov' è la vittoria?
Le porge la chioma
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò.

GOFFREDO MAMELI.

L' ITALIA REDENTA

(1848).

ODE.

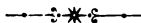
Qual fra i negri vapori Ire celeste
Il sereno distende arco tranquillo,
S' erge così fra l' Itale tempeste
Di Carlo Alberto il trïonfal vessillo:
E a confortar la Lombardia tradita,
Tinta pel sangue delle sue città,
Al bel Zaffiro i tre color marita
Che a te fanno aureòla, o Libertà.
S' erge il nobil vessillo, e il sol ridente
Lo indora della sua luce vitale:
L' angelo protettor delle redente
Nazïoni lo sventola coll' ale;
E riscosso il Ticin dal fondo algoso
Ove l' insidiata urna celò,
A mirarlo si leva, e glorïoso
Del lieto annunzio si rivolge al Po.
L' arcana voce che de' grandi eventi
Più ratta del balen empie la terra,
Tutte in un punto sol desta le genti
Che il doppio mar circonda e l' alpe serra:

Arme! arme! grida, e l'oceàn che ingrossa
Così tremendo in suo ruggir non è.
Arme! arme, Italia! alla final riscossa
Carlo Alberto t'invita, e ha Dio con sè.
Egli è il possente, il difensor, l'eletto,
L'aspettato per tanti anni che scende.
Il gran Pio gli ha temprato e benedetto
L'acciaro che sul Vandalo sospende:
Pari al brando fatal del Cherubino
Che il varco del polluto Eden vietò,
Ei fugherà dall'almo tuo giardino
Il nordico ladron che lo predò.
Sorgi, o bella infelice, e i tuoi confida
Dispersi figli al salvator sovrano:
Più forte che ne' campi di Pontida,
Formidabile più che in Melegnano,
Opponi all'Austro che ti volle schiava
Un sol braccio, un sol petto, e un sol desir:
Sorgi; e nel sangue ostil vendica e lava
Cento lustri d'infamia e di martir.
E Italia sorge all'animoso invito,
E già copre d'usbergo il sen guerriero,
Come serpe, che al sol ringiovanito,
Va di sue squamme rinnovate altero:
Già, già move fremente, e già si scaglia
Qual leonza dall'antro ove dormì;
Preparata la vede alla battaglia
Il vil che inerme l'insultava un dì.
Vedela, e pieno di terror, le spalle
Volge al baleno dell'irata faccia.

Fugge, e di piano in pian, di valle in valle
Un fremito l'insegue, una minaccia:
Ove gira lo sguardo, ove il piè muove
Di sangue un lago gli presenta il suol....
Ahi tristo! è il sangue di Milan che piove,
Da cui rifugge, qual da Tebe, il sol.

Giustizia eterna, che maggior fa scempio
Quanto più sembra neghittosa all'ire,
Tinge il dito in quel sangue, e in fronte all'empio
Scrive sentenza che non può fallire:
Quel che angusto parea suolo lombardo
Per servir di sgabello all'oppressor,
Un antro non avrà dove il codardo
Si ricovri dall'italo furor.

L'angiol delle vendette inesorato
Spiega le brune penne e il folgor vibra;
Eccol ch'ei move a Carlo Alberto a lato
E il Mincio accenna, e già su lui si libra.
Silenzio, o Terra! la fatal giornata
Forse già si combatte, e vinta è già......
Salve, o Italia redenta e vendicata,
Salve, salve, o bel sol di libertà!

Felice Romani.

DIALOGO

TRA FERDINANDO II, DEL CARRETTO MINISTRO E IL GESUITA CONFESSORE

(1848).

Ferdinando.

Eh, Del Carretto,
te l'aggio detto?
Cotesto Papa
testa di rapa
ci dà a pensare.

Del Carretto.

Lasciamlo fare.

Ferdinando.

Ma intanto io scredito
e mi dan debito
d'esser in guerra
col Dio in terra.
L'ho a digerire?

Del Carretto.

Lasciamli dire.

Ferdinando.

Dunque desidera
il Lazzarone
come la Francia....

Del Carretto.

Costituzione.

Ferdinando.

Oh mio grand' avo,
quegli era bravo!
Promesse e feste,
poi palchi e teste.
Felici tempi!

Del Carretto.

Seguiam gli esempi.
Giustizia facciasi
queta e laconica:

la scuola, o Sire,
non è borbonica?

Ferdinando.

Non si precipeti;
pensiamo prima;
che dice Metternick?

Del Carretto.

Si rode e lima:
il sonno infestangli,
gli dan mestizia
tanti scannati
della Gallizia;
non ha conforto
nell' orazione,
e il papa turbagli
la digestione.

Ferdinando.

E Nicolao
come la intende?

Del Carretto.

Pensa del Caucaso
alle vicende
e alla Polonia
che estinta vuole.

Ferdinando.

Non l' ha distrutta?

Del Carretto.

No ancor

Ferdinando.

Men duole.
A Leopoldo
scrissi i perigli.

Del Carretto.

Che disse, o Sire?

Ferdinando.

Che ha a far coi figli;
che il terremoto
l' ha imbarazzato;
l' affar di Rienzi
l' ha diffamato;
che Vienna annoialo
perchè vorria
meno velata
la tirannia;
che il bon Toscano
si guida a spasso
con frusta in mano:
che si contentano
i fiorentini
quando han spettacoli,
donne e quattrini;
che il suo consiglio

trabocca e intoppa.

Del Carretto.

Egli è un granduca
proprio di stoppa!
Il bravo Estense
quegli tien duro!
Sta là recinto
come da un muro:
non vuol corrieri,
non vuol vapore,
nè alcun rumore.

Ferdinando.

Maria Luisa?

Del Carretto.

Non conta un'acca:
abbenchè vedova
del gran Leone
fu sempre t......
com'è or lasciva
con divozione.

Ferdinando.

Di Lucca il Principe?

Del Carretto.

Pensa alle belle
ed a far debiti,
vendrebbe i sudditi
per le gonnelle.
Su niuno insomma
si può contare.

Ferdinando.

Di Carignano
che te ne pare?
Non potria unirsi
contro il Romano?

Del Carretto.

È appunto quegli
che gli dà mano.
L'eroe volubile
del Trocadero
ora sollevasi
contro l'impero,
e per convincere
l'ostil canaglia
coniò ridicola
aurea medaglia,
ove col simbolo
di fier leone
egli d'Italia
si fa campione.

Ferdinando.

Sei pur c........!
Io così semplice

nol credo certo,
nè è simil tattica
nuova in Alberto.
Del mio grand'avolo
ci fu alla scuola,
e sa che un principe
non tien parola.
Ei nel ventuno
ordì congiure,
promise pure
Statuti e Camere
per farsi re;
poi nel trentuno
mutando vita,
si fè gesuita,
e alzò patiboli
nel trentatrè.
Il Don Chisciotte
sol fa per gioco:
vedrai tra poco
ch'è sempre un lazzaro
al par di me.
Ma intanto Pio
mi dà gran tedio,
ed un rimedio
sicuro e facile
trovar conviene....

Del Carretto.

Se non fosse unto
del crisma santo
ci vorria tanto?

Ferdinando.

Nessun ci sente,
parla, di su.

Del Carretto.

Del vin di Borgia
non ve n'è più?

Ferdinando.

Ma tu sei peggio
del tentatore......

Del Carretto.

Allor ne parli
col confessore.

Ferdinando.

Giunge a proposito.

Ciambellano.

Vien Monsignore.

Gesuita.

Se tardi al cenno
qui giungo, o Sire,
gran cose arreco.

Ferdinando.

Stiamo ad udire.

Gesuita.

Quel Pio che ascendere
osò sul trono
senza che Metternick
gliel desse in dono,
quel che si eresse
l'antagonista
del gran Gregorio,
crebbe la lista
della massonica
fatal genia
coll'amnistia
che pubblicò.
E ciò che aumenta
di molto il male
è il vero giubilo
universale.
Qual tristo giorno,
Sire, preparasi
pei re, per l'ordine
d'oltraggio e scorno!

Ferdinando.

Il dì preparasi
della vendetta.

Gesuita.

Vendetta! oh Sire,
qual grave errore!
A Dio s'aspetta.

Del Carretto (da sè).

Frate impostore!

Ferdinando.

Qui Del Carretto
parlare osava
di certo vino,
ma non pensava.....

Gesuita.

Oh un papicidio!
L'affare è serio
(non però novo):
certo che i monaci
lodan l'azione
allorchè trattasi
di religione,
ma non contemplano
che i soli re.

Ferdinando.

Contro i pontefici
modo non v'è?

Gesuita.

Non è il Pontefice
che mi dà pena,
sono i fratelli
ch'entrano in scena.

Ferdinando.

Che ci hanno a fare
i preti e i monaci
in un affare
d'alta politica,
ch'è de' sovrani
opra e consiglio?

Gesuita.

V'è un gran periglio,
perchè i Romani,
sol che una colica
venisse a Pio,
d'Ignazio l'ordine,
affe' di Dio,
tutto farebbero
a brani a brani.
Ergo non lice,
o Maestà,
porre in pericolo
la Società.

Ferdinando.

Dunque proponga
sua reverenza
ciò che far devesi.

Gesuita.

Credo in coscienza
che il miglior modo,
almen per ora,
sia d'impiegare
non già il veleno,
ma sorde pratiche
colle eminenze,
coi confessori,
colle eccellenze,
acciò si oppongano
in mille forme
alle sataniche
nuove riforme;
acciò non cessino
di far del male
a chi conoscono
per liberale;
acciò mantengano,
non l'amicizia,
ma la zizzania
fra la milizia.
Ovunque spargasi

che il Santo Padre
gli ha canzonati,
facendo credere
ch'egli ha promesso
ciò che eseguire
non gli è concesso:
facendo nascere
conflitti e gare
acciò gli svizzeri
debban restare,
e intanto esortinsi
l'Austria e le Corti
perchè non cedano,
rimangan forti,
e perchè suonino
all'occasione
il gran vocabolo
d'intervenzione.
Saprà poi l'Ordine
con modi santi
nelle sinderesi
degl'ignoranti
stillar la facile
persuasione
che il Papa è eretico,
è framassone.
Così si pratica
proprio a pennello
il saggio *divide*
Di Machiavello.

Ministro e Principe
ai savi detti
Amen risposero
battendo i petti,
e il risultato
del pio congresso
spediro a Metternick
con un espresso.

ANONIMO.

LA BANDIERA TRICOLORE

(1848).

Il bianco mostra ch'ella è santa e pura,
Il rosso che col sangue è a pugnar presta,
E quell'altro color che vi s'innesta
Che mai mancò la speme alla sventura;
Però dei forti a cui fu data in cura
Ferve nel seno una baldanza onesta,
Che lor gridando va: « Mai non s'arresta
Nelle vie dell'onore alma secura.
Non la vince il terror, nè delle stesse
Ferite sente nel suo petto il duolo,
Chè alla patria mantien le sue promesse »
E se presumi d'arrestarne il volo
Coll'armi infami che ti fur commesse,
Ella tinta sarà d'un color solo.

G. B. Niccolini.

PATER NOSTER

(marzo 1848).

Padre nostro divin, che sei nei Cieli,
pietà del nostro duol sì lungo e fiero:
Signor, ci scampa dall'ugne crudeli
dello straniero.
Sia sempre il nome tuo santificato,
e tante volte e tante benedetto,
quante l'augel biforme è bestemmiato
e maledetto.
Ah! venga il regno tuo, regno d'amore,
che a Pio fu dato d'imitar qui in terra,
che la virtude inalza ed all'errore
fa cruda guerra.
Sia fatto il voler tuo, se ancor ritarda
quel giorno di vendetta e di riscatto,
che vegga Italia e la nazion lombarda
strette ad un patto.
In cielo e in terra questo giorno è scritto,
in cui la biscia, ed il leone a lato,
di libertà, coll'armi, il sacro dritto
avran comprato.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano
che lo stranier ci strappa fin di bocca!
il vaso è colmo per la tua Milano,
e ormai trabocca.
I debiti che abbiam, Signor, perdona
in quella guisa che paghiamo quelli
dei trattati di Vienna e di Verona,
veri tranelli.
Non ci lasciar cadere in tentazione,
ma rinforza in noi tutti e core e mente,
e vincerem nel dì della tenzone
sicuramente.
Ma scampaci dal mal e dai tedeschi:
deh! salva l'infelice Lombardia
dall' Aulico consiglio e da Radetsky:
e così sia.

Anonimo.

AI MARTIRI DELLE BARRICATE

(marzo 1848).

Nella pace de' beati
Riposate, eroi lombardi!
O primizie de' gagliardi
Onde all' itale città,
Vinti i barbari e fugati,
Splende il sol di libertà.
Più d'invidia che di pianto
Degna fu la vostra sorte;
Ogni storia ed ogni canto
Parlerà de' cinque dì,
Che dal sonno della morte
Per voi prima Italia uscì.
Da quel sangue che spargeste
Sulle libere barriere
Sorgeran fraterne schiere
Di terribili guerrieri,
Che alle nordiche foreste
Cacceranno lo stranier;
Vi alzeran di teschi e d'ossa
Monumenti imperituri,
Dove i popoli futuri
Si raccolgono a giurar:
« Piè stranier giammai non possa
Questa terra ricalcar ».

FRANCESCO DALL' ONGARO.

ELISA (1)

(Corfù, agosto 1848).

— O povera fanciulla,
Dimmi, perchè tu piangi?
Perchè così tu cangi
Nel viso di color?
— Tutti là recan doni,
Io sola, poveretta!
Cosa non ho ch'io metta
Sull'ara dell'amor.
Non ho alle orecchie un vezzo,
Non ho un anello in dito!
Diran ch'io mai sentito
Di patria amor non ho.
Ma oh Dio! Dio ti ringrazio!
Anch'io son ricca, anch'io

(1) Nel 1848, proclamata la guerra per l'indipendenza (24 marzo) al grido di « fuori lo straniero » gl'italiani gareggiarono di generosità e di sagrifizio per sopperire alle spese. Una popolana di Bologna, non avendo gemme, consegnò la sua bella chioma al padre Ugo Bassi, perchè versasse il prezzo che ne ritraeva nella cassa destinata a soccorrere i fratelli che combattevano in Lombardia.

A questo patriottico episodio volle alludere il Mercantini nello scrivere le strofe che seguono.

Un don ch' è tutto mio,
Sull' ara offrir potrò.
O genti, date il passo
A Elisa poverella:
È poca si, ma bella
L' offerta ch' io vuo' far.
Ella è già innanzi all' ara,
Ognun l' affissa e dice:
— L' Elisa! una infelice!
Che cosa può donar?
Intanto la fanciulla
Ambe le man si porta
Dov' ha in bei nodi attorta
La pompa del suo crin.
Qual rio che vien da un balzo,
Ondeggiando in anella
Sciolta la chioma bella
Giù piove a un dolce inchin.
E l' una mano stringe
'Ve un laccio i crini attorce:
L' altra vibra una force
Il voto a consumar.
Poi ratta alzando il viso
Tinto in color di rosa,
Ride la ingenua, e posa
La chioma in sull' altar.
E inginocchiata dice:
— Tutta la mia ricchezza,
Tutta la mia bellezza,
Patria, consacro a te.

Non più del vago crine
La lode avrò, sì cara,
Ma titolo d'avara
Mai non daranno a me.
E poi fanciulla sono;
Ritorneran mie chiome;
La gloria al tuo bel nome
Possa tornar così —.
Oh Elisa! E invece or vedi
Il barbaro soldato
Passar là dove alzato
Fu quell'altare un dì.
Forse il crudel, guardandoti,
Chiede: — Chi è mai costei?
Se gli diran chi sei,
Forse t'insulterà.
Ma ti sovvenga allora
La gioia che sentisti,
Quando il tuo dono offristi
Che ti crescea beltà.

Luigi Mercantini.

L' ADDIO DEL VOLONTARIO

ALL' INNAMORATA

(marzo 1848).

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch'io
Sarebbe una viltà!

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò;
Ma se in battaglia io moro
In ciel ti rivedrò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me:
Allo spuntar del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta;
Son uomo, e son soldato,
Viva la libertà!

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estraneo caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor,
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si mora: è un bel morire
Morir per libertà.

Tra quanti moriranno
Forse ancor io morrò;
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto,
Per lui non sospirar.

Io non ti lascio sola,
Ti resta un figlio ancor;
Nel figlio ti consola
Nel figlio dell'amor.

Squilla la tromba, addio,
L'armata se ne va;
Un bacio al figlio mio;
Viva la libertà!

Carlo Bosi.

L' ADDIO DELL' INNAMORATA

AL VOLONTARIO

(marzo 1848).

Tu parti, o giovinetto,
Nè il cor manda un sospir?
O caro mio diletto,
Ti ascondi, non partir.

Se tu mi lasci sola,
Chi mi proteggerà?
Ti ascondi, mi consola,
Nessun ti scuoprirà!

Se vengono i sergenti
A ricercar di te,
Dirò: Con altre genti
Mosse da un' ora il piè.

Oh! che diss' io? Perdona:
No, no, saresti un vil!
Parti, la tromba suona;
Verrò con te, o gentil.

Ti seguirò alla guerra,
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra,
Sotto qualunque ciel.

Allor che sarai stanco
Avrai riposo, almen!
Porrai sull' erbe il fianco,
Il capo sul mio sen.

Se mai troppo cocente
Il Sole splenderà,
La chioma mia cadente
Dal Sol ti cuoprirà.

Quando avrai sete, un rio
A ricercar ne andrò;
Cammina pur, ben mio,
Che ti raggiungerò!

Il tuono del moschetto
Non mi spaventerà;
Accanto al suo diletto
La fida tua sarà!

Ferito, nelle braccia
Io ti raccoglierò:
Morto, che Dio non faccia!
Non dubitar, morrò.

Ma perchè mai di nero
Colorasi il pensier?
No, non morrai, lo spero;
No, non cadrà il guerrier.

Và, sarò teco in guerra
Compagna a te fedel,
Sopra qualunque terra
Sotto qualunque ciel.

Carlo Bosi.

INNO DI GUERRA

(29 marzo 1848).

Via da noi, Tedesco infido,
non più patti, non più accordi:
guerra, guerra! Ogn' altro grido
è d' infamia e servitù.
Su que' rei di sangue lordi,
il furor si fa virtù.
Ogni spada divien santa
che nel barbari si pianta;
è d' Italia indegno figlio
chi all' acciar non dà di piglio
e un nemico non atterra:
guerra, guerra!
Tentò indarno un crudo bando
ribadirci le catene,
la catena volta in brando
ne sta in pugno e morte dà.
Guerra, guerra! Non s' ottiene
senza sangue libertà.
Alla legge inesorata
fa risposta la Crociata;

fan risposta al truce editto
fermo core, braccio invitto,
ed acciaro che non erra:
guerra, guerra!
Non ci attristi più lo sguardo
l' abborrito giallo e nero,
sorga l' italo stendardo
e sgomenti l' oppressor.
Sorga, sorga e splenda altero
il vessillo tricolor.
Lieta insegna, insegna nostra,
sventolante a noi ti mostra,
il cammino a noi ci addita,
noi daremo sangue e vita
per francar la patria terra:
guerra, guerra!
È la guerra il nostro scampo,
da lei gloria avremo e regno:
della spada il fiero lampo
desti in noi l' antico ardir.
È d' Italia figlio indegno
chi per lei non sa morir.
Chi tra l' Alpi e il Faro è nato
l' armi impugni e sia lodato:
varchi il mare, passi il monte;
più non levi al ciel la fronte
chi un acciaro non afferra:
guerra, guerra!
Dal palagio al tetto umile
tutto, tutto il bel paese

guerra echeggi, e morte al vile
che tant' anni ci calcò;
guerra suonino le chiese
che il ribaldo profanò.
Vecchi inermi, donne imbelli,
dei belligeri fratelli
secondate il caldo affetto:
guerra, guerra! In ogni petto,
che di vita un' aura serra:
guerra, guerra!

Luigi Carrer.

AL VESSILLO ITALIANO

(1848).

A te l'intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!
Sospir di tanti secoli
A servitù costretti,
Te cingerà coi petti
Dei popoli l'amor.
L'invitto genio ausonico
In te riviver gode,
Qual difensor custode
Di pace e libertà.
Se audace stuol barbarico
Dall'Alpe al pian discende,
Le folgori tremende
Sovr'esso ei vibrerà
Quando il vedrem poi cingerti
D'olivo e non d'alloro,
Delle bell'arti il coro
Verrà d'intorno a te:
Chè questo suol prolifico,

Bersaglio a fato indegno,
D'ereditato ingegno
Steril giammai non è.
A te che lieto or t'agiti
Sulle latine rive,
A te per cui rivive
Il pristino valor,
A te l'intera Italia
I plausi suoi tributa,
Te Roma risaluta,
Vessillo redentor!

GABRIELE ROSSETTI.

NUOVE SPERANZE

PER LA FINE DELLA TIRANNIDE

(1848).

Spettacol grande! Delle spade al lampo
In me rinasce giovinezza e brio.
Tirteo d'Italia chi sarà nel campo?
Son io, son io!
Tal fui, tal sono: dell'età le brine
Nulla detrasser da quest'alma ardente;
Sotto la neve che m'imbianca il crine,
Fiamma è la mente.
Ah! se mi tacqui, questo labbro puro
Sdegnò svelarne gli orridi misteri;
Gli etnici mostri favolosi fûro,
Ma in lei son veri.
La rea possanza che cercò svenarmi
Pel mio silenzio mi credè già morto;
Ma la mia voce le dirà fra l'armi
Ch'io son risorto!
Chimera o sfinge di cangevol faccia,
Fra i suoi sospetti mai non posa o dorme:
Argo per occhi, Briareo per braccia,
Proteo per forme.

Mannaie affila quando l'aria imbruna,
E quando aggiorna mille strazi appresta,
Chi raccogliesse le tre furie in una
Ne avrebbe questa.

Questa n'avrebbe che ogni vil delitto
Cova e consuma fra più vili trame,
Questa in cui cresce per bevanda e vitto
E sete e fame.

Disumanata d'alma e core, appena
Di nostra specie le riman l'imago.
Uccide un uomo chi un tiranno svena?
No! strugge un drago.

Ah! nella serie delle belve ree,
Ch'ogni uomo a gara sterminar dovria,
Per prima belva numerar si dee
La tirannia!

Resti chi trema, ed anima avvilita
Non disonori l'itala bandiera!
Chi pria che il brando vuol depor la vita
Si ponga a schiera!

O Sol d'Italia, che sì vivo sfoggi
Tutta la pompa de' tuoi raggi ardenti,
Quanti qui siamo ci vedrai quest'oggi
Liberi o spenti!

Gabriele Rossetti.

LA GUARDIA CIVICA TOSCANA

(IN OCCASIONE DELLA GUERRA CONTRO L' AUSTRIA)

(1848).

Dio lo vuole! — la voce di Pio
Echeggiò nella valle dei morti;
Son converse in armate coorti
L' aride ossa del campo feral.
Non formiamo che sola una schiera;
Sia la croce la nostra bandiera.....
Contro il sacro vessillo di Dio,
No, congiura d' Averno non val.
Ai giardin delle belle contrade
Faran siepe l' italiche spade,
Oh, che giova lo sterile vanto
D' una inerme fatale beltà?
O stranieri! La terra del canto
Ha intonato una nota funesta;
O stranieri, dell' armi la festa
Or la donna dei balli vi dà.
Alle danze che Italia prepara
Accorrete, se tanto vi è cara:
A incontrarvi verremo festanti
Tutti uniti in un solo drappel.
E se troppo agli sguardi vi duole
Il sorriso dell' italo sole,
Vi daremo coi bronzi tonanti
L' atra nebbia del nordico ciel.

ANONIMO.

SULLE FOSSE DEI MORTI

A CURTATONE E MONTANARA

(29 maggio 1848).

Sante primizie d' una santa guerra
Cadute non indarno,
Noi siam venuti da la vostra terra
Irrigata dall' Arno,
Da quella terra che di voi si vanta,
Sante primizie d' una guerra santa.

Pellegrini d' amor siam qua venuti
A visitar gli avelli
Ove dormite ; a porgervi i saluti
Dei lontani fratelli,
Anzi di tutti gl' Itali, risorti
Mercè dei prodi che per lor son morti.

Qua inginocchiati sulle vostre fosse
Che chiudon tanto affetto,
Su queste zolle già del sangue rosse
Che vi sgorgò dal petto,
Preghiamo il ciel, perchè de' nostri figli
La dolce schiera a voi si rassomigli.

Preghiamo il ciel che rorida, gagliarda
Terribile ai nemici,
Torni e serbi nell' età più tarda,
Italia. O voi felici
Che non vedeste di Custoza il giorno,
Nè da Lissa l'ignobile ritorno! (1)

Quando fiorisca novamente il maggio,
Se lo consente Iddio,
Noi rifaremo il memore viaggio.
Or, senza pianto, addio,
O piccoletta e splendida falange,
Chè sugli eroi si freme e non si piange.

ALEARDO ALEARDI.

(1) Questa poesia che ricorda uno dei primi e più audaci fatti del risorgimento italiano, fu scritta dopo la guerra del 1866.

L'ULTIMA ORA DI VENEZIA

(19 agosto 1849).

È fosco l'aere,
il cielo è muto,
ed io sul tacito
veron seduto,
in solitaria
malinconia
ti guardo e lagrimo,
Venezia mia!
Fra i rotti nugoli
dell'occidente
il raggio perdesi
del sol morente,
e mesto sibila
per l'aria bruna
l'ultimo gemito
della laguna.
Passa una gondola
della città:
— Ehi, dalla gondola,
qual novità?
— Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!
No, no, non splendere
su tanti guai,
sole d'Italia,
non splender mai;
e sulla veneta
spenta fortuna
si eterni il gemito
della laguna.
Venezia! L'ultima
ora è venuta;
illustre martire,
tu sei perduta....
Il morbo infuria,
il pan ci manca,
sul ponte sventola
bandiera bianca!
Ma non le ignivome
palle roventi,

nè i mille fulmini
su te stridenti,
troncàro ai liberi
tuoi dì lo stame...
Viva Venezia!
Muore di fame!
Sulle tue pagine
scolpisci, o storia,
l'altrui nequizie
e la sua gloria,
e grida ai posteri:
— Tre volte infame
chi vuol Venezia
morta di fame!
Viva Venezia!
L'ira nemica
la sua risuscita
virtude antica;
ma il morbo infuria
ma il pan le manca...
Sul ponte sventola
bandiera bianca!
Ed ora infrangasi
qui sulla pietra,
finchè è ancor libera
questa mia cetra.
A te, Venezia,
l'ultimo canto,
l'ultimo bacio,
l'ultimo pianto!
Ramingo ed esule
in suol straniero,
vivrai, Venezia,
nel mio pensiero;
vivrai nel tempio
qui del mio core,
come l'immagine
del primo amore.
Ma il vento sibila,
ma l'onda è scura,
ma tutta in tenebre
è la natura:
le corde stridono,
la voce manca...
Sul ponte sventola
bandiera bianca!

Arnaldo Fusinato.

L' AMOR DI PATRIA

(1849).

O d' alme sublimi
Perenne alimento,
Delizia e tormento
D' un nobile cor,
O d' ogni mio male
Sorgente e radice,
Di patria infelice
Santissimo amor!
Tu sola mia colpa
Agli occhi d' altrui,
La colpa per cui
Più patria non ho!
Ma indarno m' incalza
Maligna procellá
Di colpa sì bella
Pentirmi non so.
Pomposo giardino
Di eterna verdura,
Cui ride sì pura
La luce del dì.
Lasciarti fu forza,
Emporio dell' arti,
Per sempre lasciarti,
Lasciarti così!
Volgendomi addietro
Nell' ultimo addio,
Bel nido natio,
Mi parve morir;
E quando mi suona
Sul memore core,
Lo stesso dolore
Ritorno a sentir.
O gioia a chi giunge,
Angoscia a chi parte!
Natura con arte
Fe' tutto per te:
Ma un genio maligno
Deturpa ed oscura
Quant' arte e natura
Propizia ti diè.
Ahi, come fra l' ombre
Nascondi avvilita

La fronte turrita
Di cento città!
De' mille tuoi pregi
Ti resta soltanto
Il misero vanto
D'infausta beltà.....
O patria adorata
Che vivi agli affanni,
Più sacra cogli anni
Diventi per me:
M'è sacro il tuo cielo,
M'è sacro il tuo suolo,
M'è sacro quel duolo
Ch'io sento per te.
Sublimami l'alma
D'angoscia nutrice,
Di patria infelice
Santissimo amor;
Chè quando deriva
Da nobile affetto,
Ha qualche diletto
Lo stesso dolor.
Se colpa ti chiama
Chi giusto si vanta,
Di colpa sì santa
Superbo sarò:
Ed oso gridargli
Con ferma favella:
— Di colpa sì bella
Pentirmi non so. —
E, Vate, inspirato
Del dritto rapito,
Ponendomi ardito
Fra 'l Soglio e l'Altar...
Qual-mucchio improvviso
Di sordo fragore
Dal dolce dolore
Mi viene a destar!

Gabriele Rossetti.

LA DISFATTA DI NOVARA

(23 marzo 1849).

Salve, o diletta sede natia,
Vivida perla di Lombardia,
Salve, o Novara; ti mando un canto
Grave di pianto.
Un giorno, o patria, dolce siccome
Nota d'amore fummi il tuo nome,
Ed or mi suona dentro del core
Sdegno e dolore.
Misera Italia! tenea fidente
A' tuoi certami le ciglia intente,
E piombar vidi sulle tue mura
Nova sventura.
Qual suon m'assorda d'armi e timballi,
S'urtan com'onde fanti e cavalli,
Ebbra la morte danza ne' crudi
Bellici ludi.
Pugnate, o figli del bel paese;
Se amor vi sprona d'elette imprese,
Vi accenda all'ire di santa guerra
L'itala terra.

Carlo vi guida; pugnate, o forti;
Che di Lamagna l'aspre coorti
Van furïando sui campi insubri
Di sangue rubri.

Per l'egra Ausonia primo è ne' rischi,
Dove il tedesco dardo più fischi,
Morte cercando, con bello ardire,
L'inclito sire.

Ahi tutto indarno! gittò lo scettro.....
L'itala speme quasi uno spettro
Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
Delle tenzoni.

O voi beati, che non vedeste
Tanta iattura, voi che giaceste
Alla invocata patria sacrando
Anima e brando!

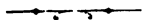
Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'Alpe al mare
Levarsi in arme contro l'antico
Comun nemico.

Ma rea discordia popoli e regi
Divise, e il seme dei fatti egregi
Sui vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Ancor del Norte l'augel ferale
Sovra il Ticino dibatte l'ale;
Non anco ha sazio l'immondo rostro
Nel sangue nostro.

Quand'io dal molto cammin già lasso
Fia che, all'Agogna torcendo il passo,

Riposo invochi dalle ospitali
Rive natali;
Cercherò pace sotto a' miei cari
D'allegre piante lunghi filari
Fra le rovine silenzïose
Di rocche annose.
Cercherò pace, dove raggianti
Son d'oro e gemme l'urne de' Santi,
Dov'io fanciullo la prima offriva
Laude votiva.
Cercherò pace di fossa in fossa,
Là 've del padre dormono l'ossa;
E d'ogni parte risponderanno
Voci d'affanno.
Ma come pace sperar potrei,
Finchè non lunge dai campi miei
Sventola il segno dello straniero,
Il giallo e il nero?
Oh! se d'Italia nel giorno infausto
Ti desser l'ara dell'olocausto,
Del suo trionfo sarai tu l'ara
O mia Novara.

G. Regaldi.

LA RONDINELLA (1)

(1849).

Rondinella pellegrina,
che ti posi in sul verone,
ricantando ogni mattina
quella flebile canzone,
che vuoi dirmi in tua favella,
pellegrina rondinella?
Solitaria nell' oblio,
dal tuo sposo abbandonata,
piangi forse al pianto mio
vedovella sconsolata?
Piangi, piangi in tua favella,
pellegrina rondinella.
Pur di me meno infelice
tu alle penne almen t' affidi,
scorri il lago e la pendice,

(1) Questa melanconica romanza, che l' autore non scrisse con intendimento politico, ebbe poi questo scopo, quando venne cantata dai prigionieri delle guerre per l' indipendenza, e fu imitata da Giuseppe Torelli nel 1859 per ricordare le vittorie degl' italiani e dei francesi loro alleati. (Vedi « La Rondinella » a pag. 202).

empi l'aria de' tuoi gridi,
tutto il giorno in tua favella
lui chiamando, o rondinella.
Oh se anch'io!.... Ma lo contende
questa bassa, angusta volta,
dove il sole non risplende,
dove l'aria ancor m'è tolta,
donde a te la mia favella
giunge appena, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari:
tu vedrai lontane arene,
nuovi monti, nuovi mari,
salutando, in tua favella,
pellegrina rondinella.
Ed io tutte le mattine
riaprendo gli occhi al pianto,
fra le nevi e fra le brine
crederò d'udir quel canto,
onde par che in tua favella
mi compianga, o rondinella.
Una croce a primavera
troverai su questo suolo:
rondinella, in su la sera
sovra lei raccogli il volo:
dimmi pace in tua favella,
pellegrina rondinella.

TOMMASO GROSSI.

LA CARABINA DEL BERSAGLIERE

INNO SCRITTO DOPO LA DISFATTA DI NOVARA

(1849).

Mia carabina — mia fidanzata,
di tutto punto, tu se' parata:
dolce tripudio della mia mano,
amor dell' occhio con cui ti spiano,
io t' ho giurato la fede mia
sui vasti campi di Lombardia;
giorno di nozze si ravvicina,
mia carabina.

Mia carabina — mettiti a festa;
nozze di sangue l' Adige appresta;
ti sarà dote l' aurea medaglia
vinta nel fuoco della battaglia;
altare, un colle preso d' assalto,
letto, la pietra d' un arduo spalto;
e tu d' ogni arma sarai regina,
mia carabina.

Mia carabina — quando tu scatti,
la destra gota lieve mi batti;
quel tocco è il bacio che invoca e brama
il bersagliere dalla sua dama;

solo col lampo che tu saetti,
morte nel core dell' Austro metti,
ma, quando tuoni, porti ruina,
mia carabina.

Mia carabina — talor s' appanna
il terso acciaro della tua canna;
e la tua bocca sussurra e noma:
Roma e Venezia; Venezia e Roma.
Ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, ti scuoti, Leon, ti desta,
la via si calchi di Nabresina,
mia carabina.

Mia carabina — questi stranieri
spuntare i nostri pennacchi neri
dell' Alpi in vetta presto vedranno,
e i vanti in gola ricacceranno.
Fra le due schiatte pose natura
coteste rocche, coteste mura,
a ripigliarle Dio ti destina,
mia carabina.

Mia carabina — tu mai non dici:
troppi nel campo sono i nemici,
chiedi sol quanti per opra mia
mordon la terra nell' agonia.
E se ti metto la daga in testa,
sembri una sposa vestita a festa,
e meni orrenda carneficina.
mia carabina.

Mia carabina — nessun ci segua;
il bersagliere passa e dilegua;

corre col vento, col tigre balza;
lo credi a fronte, dietro t' incalza:
qua si sparpaglia, là si raduna,
pare e dispare la penna bruna;
ma con te sempre, con te cammina,
mia carabina.

Mia carabina — le Adriache prode,
ancor co' becchi l' aquila rode,
ond' è che a punta di bajonetta
ti scrissi in calcio: morte o vendetta!
S' io cado, il guardo tanto mi regga
che lo straniero fuggire io vegga;
e anco sotterra siimi vicina,
mia carabina.

D. Carbone.

GRANDUCA E TEDESCHI

(1849).

Una volta il vocabolo Tedeschi
Suonò diverso a quello di Granduca,
E un buon toscano che dicea Granduca,
Non si credette mai di dir Tedeschi;

Ma l' uso in oggi alla voce Tedeschi
Sposò talmente la voce Granduca
Che Tedeschi significa Granduca,
E Granduca significa Tedeschi.

E difatto la gente del Granduca
Vedo che tien di conto dei Tedeschi,
Come se proprio fossero il Granduca.

Il Granduca sta su per i Tedeschi,
I Tedeschi son qui per il Granduca;
E noi paghiamo Granduca e Tedeschi.

G. GIUSTI.

MAZZINI

(1851).

Chi dice che Mazzini è in Alemagna,
Chi dice ch' è tornato in Inghilterra;
Chi lo pone a Ginevra e chi in Ispagna,
Chi lo vuol sugli altari e chi sotterra.
Ditemi un po', grulloni in cappa magna,
Quanti Mazzini c' è sopra la terra?
Se volete saper dov' è Mazzini,
Domandatelo all' Alpi e agli Appennini.
Mazzini è in ogni loco ove si trema
Che giunga a traditor l' ora suprema;
Mazzini è in ogni loco ove si spera
Versar il sangue per l' Italia intera.

DALL' ONGARO.

PER IL III. ANNIVERSARIO

DI CURTATONE E MONTANARA

(maggio 1851).

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende,
E i lor defunti l' itale
Madri sognando van;
Un coruscar di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.
E via per l' aria bruna
Sorge un clamor di festa:
— L' ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.
E chi, evitato il nero
Tartaro, ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.

Seme di sangue provoca
Mèsse di brandi e d' ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì. —
Il guardïan straniero
Dall' ardue rocche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spirti in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.

Giovanni Prati.

IL GONDOLIERE

ALLA MEMORIA DI DANIELE MANIN

(1857).

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!
Se la gondola mia fosse un vascello,
Andar me ne vorrei sino a Marsiglia;
Là troverei la sposa di Daniello,
Che dicon che rivuol la sua famiglia;
Ed io vorrei volar come un uccello
Per riportarle il marito e la figlia:
Poi, messo in su la poppa il dolce carco,
Vorrei tornar la sera al mio San Marco.
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!
Povera Emilia, che volea sì bene
A questo suo bel mare dov'era nata:
M'han detto che al finir delle sue pene
Ha chiamato Venezia ed è spirata!
S'ella anche morta al suo bel mar riviene,
Io certo la vedria risuscitata,
E certo che gridar la sentiria:
— Io ti riveggo ancor, Venezia mia —.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!
Ma tu un vascel, mia gondola, non sei,
E non ha che il suo remo il gondoliero:
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre su Venezia il giallo e il nero;
E fin che il giallo e il nero è sopra lei,
Non vengono i tre morti al cimitero;
Quando i tre morti là ne andremo a porre
Verranno i tre colori in sulla torre.
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!
Ecco la scala ed ecco il campo santo;
Aspettami ch' io torno, o mia barchetta:
Un *requie eterna* a dir me ne vo' intanto
Su l'ossa di mia madre poveretta;
Quando per essa avrò pregato e pianto,
Ricorderò ogni altr' anima diletta:
Ma avrò di nuovo il pianto in su la guancia
Per quelli tre che son sepolti in Francia.
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!
O gente di Venezia che pregate
Per loro che con voi più non avete,
Io chieggo a tutti quanti che veniate
Qui dove inginocchiato mi vedete:
L'ossa de' nostri qui fur sotterrate
Che moriron nel tempo che sapete:
Di ferro e morbo moriron da forti!
Deh! venite a pregar per questi morti.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

Vedete là quel fiore di viola?
Là sotto è seppellita una donzella:
Un giorno entrava in chiesa tutta sola
A pregar per la sua Venezia bella:
Nè detto avea: — Signore, ci consola,
Che un piombo le ruotò su le cervella:
Alzò la poveretta al ciel le braccia,
Poi cadde giù tra 'l sangue con la faccia.
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

Oh Dio! che mi si turba la memoria,
E non posso più dir quel ch' ho nel core;
È qui ogni croce una pietosa istoria,
L'istoria del martirio e dell'amore:
Di Mestre, e di Marghera è qui la gloria,
Del Ponte alla Laguna è qui 'l valore:
Questo è il luogo più bel del cimiterio
Qua *Rosaroll* sta scritto, e la *Poerio*.
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

Ma intanto giace fuor del suo bel nido
Chi a morir qui con tutti era disposto:
Io 'l veggo ancor da Canareggio al Lido,
Per tutti il veggo e gli siam tutti accosto:
Sento ancora nell'anima il suo grido:
— Resisterà Venezia ad ogni costo —;
Venezia rispondea tutta risorta:
— Ogni viltà convien che qui sia morta —.

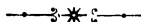
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

Se non si può la fossa, almen la croce:
Vi porremo i tre nomi uniti insieme!
Chi fu primo ad alzar per noi la voce
Non potè dirci le parole estreme:
Chi ci volea salvar dall'ugna atroce
Andò altrove a spirar l'ore supreme:
Ma questa è crudeltà troppo crudele....
Manin non ha sua croce in San Michele.

Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

Perchè un vascel, mia gondola, non sei?
Perchè ha solo il suo remo il gondoliero?
Pur di menarti in Francia il core avrei,
Ma è sempre sulla torre il bianco e il nero,
Ma alfin tu, o giallo e nero, andar ten dei,
E avrà Manin sua fossa in cimitero:
Quando noi qui Manin verremo a porre,
Staranno i tre colori in sulla torre.

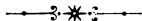
Han sepolto Manin lontano tanto,
E abbiamo a San Michele il campo santo!

LUIGI MERCANTINI.

LA SPIGOLATRICE DI SAPRI

(1 luglio 1857).

Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!
Me ne andava il mattino a spigolare
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:
Era una barca che andava a vapore,
E issava una bandiera tricolore.
All' isola di Ponza si è fermata,
È stata un poco, e poi s' è ritornata;
S' è ritornata, e qui è venuta a terra;
Sceser con l' armi, e a noi non fecer guerra.
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!
Sceser coll' armi, e a noi non fecer guerra,
Ma s' inchinaron per baciar la terra;
Ad uno ad uno li guardai nel viso;
Tutti aveano una lagrima e un sorriso:
Li disser ladri usciti dalle tane,
Ma non portaron via nemmeno un pane;
E li sentii mandare un solo grido:
— Siam venuti a morir pel nostro lido! —
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!
Con gli occhi azzurri e coi capelli d' oro
Un giovin camminava innanzi a loro;

Mi feci ardita, e presol per la mano,
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —
Guardommi, e mi rispose; — O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella! —
Io mi sentii tremare tutto il core,
Nè potei dirgli: — V' aiuti il Signore! —
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!
Quel giorno mi scordai di spigolare,
E dietro a loro mi misi ad andare:
Due volte si scontrâr con li gendarmi,
E l' una e l' altra li spogliar dell' armi:
Ma quando fûr della Certosa ai muri,
S' udiron a sonar trombe e tamburi;
E tra il fumo e gli spari e le scintille
Piombaron loro addosso più di mille.
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!
Eran trecento, e non voller fuggire;
Parean tremila, e vollero morire:
Ma vollero morir col ferro in mano,
E innanzi ad essi correa sangue il piano.
Finchè pugnar vid' io, per lor pregai;
Ma a un tratto venni men, nè più guardai...
Io non vedea più fra mezzo a loro
Quegli occhi azzurri e quei capelli d' oro!...
Eran trecento: eran giovani e forti:
E son morti!

LUIGI MERCANTINI.

INNO DI GUERRA DI GARIBALDI (1)

(31 dicembre 1858).

All'armi! All'armi!
Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti:
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d'Italia sul cor.
Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere,
Su al vento per tutte le nostre bandiere,

(1) Fra gli inni politici quello di Garibaldi è il più popolare, e non vi è villaggio per quanto piccolo e remoto d' Italia che non lo conosca.

Lo stesso Garibaldi, la sera del 19 dicembre 1858, prevedendo vicino il momento di riprendere le armi per la causa nazionale, trovandosi a Genova nella casa di Gabriele Camozzi, alla presenza dell'ospite, di Bixio e di altri illustri patriotti, diede commissione a Luigi Mercantini di scrivere un inno pe' suoi volontari.

E la sera del 31 di detto mese infatti, il poeta gentile, che già si era reso celebre per altre poesie patriottiche, fra il solito crocchio di amici, eccettuato Garibaldi, il quale non aveva più dato segno di vita, con voce grave e armoniosa declamò l' inno, mentre la moglie, signora Giuseppina, faceva udire alcuni accordi sul pianoforte; ma la celebre artista per tutta risposta agli applausi incessanti che riscosse, disse sorridendo che un inno marziale non era opera da donna, e che la musica era stata composta da *Alessio Olivieri*, capobanda della brigata *Savoia*.

Ma lo storico inno, il cui originale, scritto tutto di pugno del Mercantini, è custodito nella casa del compianto Agostino Bertani, però fu dettato in due volte: le ultime quattro strofe furono aggiunte nel 1860 per i fatti di Sicilia e di Napoli.

Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
Su tutti col fuoco — d'Italia nel cor.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi,
Ritorni, qual'era, la terra dell'armi;
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir.
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma;
Più Italia non vuole stranieri e tiranni
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi;
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi;
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.
Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini;
Col carro di fuoco rompiam gli Apennini;
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto innalziam.
Va' fuori d'Italia, va' fuori ch'è l'ora,
Va' fuori d'Italia, va' fuori, o stranier!

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre ai monti n'andrà lo straniero
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.
Non basta il trionfo di barbare spoglie;
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie;

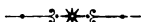
Le genti d' Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola le cento città.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
Va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier!

Se ancora dell' Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*allarmi* sarà « Garibaldi ».
E s' arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l' Etna assaltò.

E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d' Italia le tende e le navi;
Già ratto sull' orma del fido guerriero
L' ardente destriero — Vittorio spronò.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
Va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier!

Per sempre è caduto degli empi l' orgoglio;
A dir: - Viva Italia! - va il Re in Campidoglio;
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L' antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l' isole e i monti,
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti.
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va' fuori d' Italia, va' fuori ch' è l' ora,
Va' fuori d' Italia, va' fuori, o stranier!

LUIGI MERCANTINI.

IL BUON CAPO D' ANNO

DEL PELLEGRINO ITALIANO

(Genova, 10 dicembre 1859).

E' fa dieci anni che mi son partito
Mia terra! ch' ha sì bello il monte e il mare;
Ogni anno sopra l' Alpe son salito
Perchè il buon anno almen ti volea dare;
Ma ogni anno, appena che l' ho riveduto,
Mi s' è stretto nel core il mio saluto:
Sta volta, se il mio cor non mi fa inganno,
Ti porto, o Italia mia, 'l buon capo d' anno.
Popol di Micca, e popol di Balilla,
Voi siete all' ombra dei colori belli;
Ma di là del Ticin fin oltre a Scilla,
Guardate i bei colori che son quelli!
Guardate un po' di là per la pianura
Quanti vi chiaman dalla sepoltura;
Sta volta, se 'l mio cor non mi fa inganno,
Io darò primo a voi 'l buon capo d' anno.
Sono un povero vecchio pellegrino,
E posso andare senza passaporto;
O tu, che fai la guardia in sul Ticino,
Io son passato e non ti sei accorto;

Forse fra poco te n' accorgerai;
Ma allor la guardia più non ci farai:
Sta volta se il mio cor non mi fa inganno,
Ti porto, o Lombardia, 'l buon capo d' anno.

Oggi tu hai la neve e il tramontano:
Pur sei sì bella e mi rallegri il core;
Ci rivedrem più allegri, o mia Milano,
Quando vedremo il mandorlo col fiore;
Verrà col fior del mandorlo la rosa,
E tu, o Milano, allor sarai gioiosa;
Qui 'l verde è sempre vivo, ed ei lo sanno;
E tu, o Milano, avrai 'l buon capo d' anno.

Non istare sì tacita e sì bruna;
Sveglia, o Venezia cara, il tuo liuto;
Le tue gondole spingi alla laguna;
Di' al tuo Leon che non istia più muto;
Di' al tuo Leon che salti in cima al ponte,
E li faccia passar di là del monte;
Di là passati più non torneranno,
E tu, o Venezia avrai 'l buon capo d' anno.

O Grandi che abitate in Santa Croce,
Certo che voi qui non istate indarno;
Alza almen tu, Vittorio, la tua voce,
Fa tremar le due sponde a tutto l' Arno;
Risponderà una spada in Gavinana,
E splender la vedrà tutta Toscana;
I figli tuoi, che a Curtatone stanno,
Mandan, Firenze, a te 'l buon capo d' anno.

Addio, care marine a me native;
Addio, poveri amici entro alle fosse;

Mi fermo appena per baciar le rive,
Le rive del mio Tebro ancora rosse,
Mi fermo appena per baciar le mura
Dove Cola e Mameli han sepoltura;
Le sepolture si commoveranno,
E tu, o Roma, avrai 'l buon capo d'anno.

Oh i bei pendii di Chiaia e Mergellina!
Oh! i dolci aranci di Castellamare!
Qui la terra d'Italia è più divina,
Ma qui s'è condannati a sospirare:
Sospiran l'onde, sospiran le zolle,
Perchè di sotto a loro il sangue bolle;
Ma la natura vincerà il tiranno,
E tu, o Napoli, avrai 'l buon capo d'anno.

E te saluto alfin, Sicilia bella:
Solo a vederti mi s'infiamma il core;
Tu pria ci hai dato il suon della favella,
Tu pria ci chiami ai giorni del furore;
Qui oggi aspetto il suon della tua tromba;
Qui aspetto fin che l'Etna non rimbomba,
Anche di qui dov' hai l'estremo affanno,
Ti mando, o Italia mia, 'l buon capo d'anno.

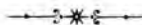
LUIGI MERCANTINI.

IL COSCRITTO

(1859).

Ecco, il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò :
Deh! non pianger, cara Nina,
Fra cinque anni io tornerò.
Pria che fossi innamorato
Una patria Iddio mi diè ;
Per la patria son soldato,
Mano e cor consacro a te.
Dammi un riccio di capelli
Che sul cor mi poserà,
E ne' campi e ne' castelli
Notte e dì con me verrà.
A te un nastro cilestrino
Sia memoria del mio amor ;
Te lo annoda al corpettino,
Dove sai che batte il cor.
Addio, Nina; in mare o in terra,
Ti avrò sempre nel pensier :
Tuo se muoio nella guerra,
Tuo se torno cavalier.

Con la stella a sommo il petto
Mi fia dolce ritornar,
Mi fia dolce nell' aspetto
A vederti scolorar.
Non temer, non sarà mai
Ch' io ti manchi di mia fè ;
Ma piuttosto ascolterai
Che morii pensando a te.
Ecco, il sole è alla collina,
E il tamburo già suonò :
Deh ! non pianger, cara Nina,
Tra cinque anni io tornerò.

Pietro Paolo Parzanese.

I CACCIATORI DELLE ALPI

(24 marzo 1859).

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

La mia madre, poveretta,
al confin mi accompagnò;
ma di là restò soletta
e di là mi salutò.

Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

E mi disse: — Addio, figliuolo,
la tua madre non scordar:
ma finchè ne resta un solo
a tua madre non tornar —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Madre mia, te l'ho giurato
per la patria vo' a morir:
s'io t'avrò disonorato,
più tuo figlio non mi dir.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Ma il mio amor passò la riva
e mi fece inginocchiar :
— Sarò tua persin ch' io viva,
ma anche a me l' hai da giurar —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Io lo giuro a te, mio amore,
per la patria vò a morir ;
s' io ritorno senza onore,
traditore m' hai da dir.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Un bel giovane gagliardo
incontrai nel mio cammin :
io gli chiesi : — Sei lombardo ?
— No, rispose, Cadorrin.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Delle miglia hai fatto assai,
Cadorrino, a venir qui.
— Più d' un mese camminai
tra le nevi notte e dì —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Uno, due, tre, quattro, oh quanti !
— Dite amici ove si va ?
— Modenesi tutti quanti,
per combatter siamo qua —.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Viva Italia ! e voi chi siete ?....
— Siam di Parma.... e voi laggiù ?
— Viva Italia ! oh, nol sapete ?
Siam Toscana gioventù.

Volontario ho abbandonato, ecc.

Ve' costui che arriva in fretta,
e d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
tu chi sei? — Son romagnol —.
Volontario ho abbandonato, ecc.

E quell'altro più lontano
che sì ratto muove il piè?
— Messaggero siciliano
vengo a dir ch'è morto il Re —.
Volontario ho abbandonato, ecc.

Cacciatori, spunta il giorno,
già la belva si mostrò:
cacciatori, squilla il corno,
già la caccia incominciò.
Volontario ho abbandonato
la mia casa ed il mio amor:
or che son di qua passato
son dell'Alpi cacciator.

LUIGI MERCANTINI.

LA MADRE VENEZIANA
AL CAMPO DI SAN MARTINO

(la sera del 12 luglio 1859).

Or che la tenda vostra è in sul confino
Perchè, o figliuoli, niun di voi mi scrive?
Palestro alla Venezia è men vicino,
Pur mi fu detto: Attilio, Emilio vive.
Dio! Chi sa quante madri a San Martino
Fatte avrà il piombo dei lor figli prive!
Chi sa ch'una di quelle io pur non sia!..
Così dicea la povera Maria.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora,
Nè mai le venne lettera o imbasciata.
Alfin d'un bel mattino, alla prim'ora,
Si mise in via la donna sconsolata,
E camminò più dì senza dimora,
In forma di mendica abbandonata.
Ai dodici di luglio, innanzi sera,
Passò Maria del Mincio la riviera.

— Chi sei, povera donna, e qua che vuoi? —
— Son veneziana e cerco i figli miei. —
— Che nome hanno e che schiera i figli tuoi? —
— Attilio, Emilio, han nome, e son nel sei. —

— Mi duole, o donna, ma non son con noi. —
— Quanto ancor per trovarli, andar dovrei? —
— Vedi là quell'altura? è San Martino; —
— Ei son là dentro — e le insegnò il cammino.

Tremò, sentendo nominar quel colle,
E, - son vivi? - dimandar volea;
Ma la voce di subito mancolle,
E a stento su per l'erta il piè movea.
Col gomito al fucile e il ciglio molle,
La scolta a riguardarla si volgea:
La poveretta, come più saliva
Più si sentia tremare e impallidiva.

E quando fu arrivata in quell'altura,
Si chinò per guardar l'altro pendio,
E tutto le sembrò una sepoltura;
Le sembrò udir gridare « O madre, addio! »
E visto ad una fossa una figura,
Le braccia aperse e disse « O figlio mio! »
Ma giunta ove sonato avea la voce,
Vide segnato - Attilio - ad una croce.

Si fece bianca, e le si chiuser gli occhi,
Ma non potè mandar grido o lamento;
Piegò davanti alla croce i ginocchi,
E così stava senza movimento:
Di San Martino i flebili rintocchi
Salutarono il dì ch'era omai spento:
Ella a quel suono in un gran pianto uscio
E giù cadde chiamando: « Attilio mio,

Attilio mio, partendo mi dicesti:
- Ti porterò un bel fior di Lombardia. -

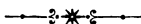
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti,
Nè più verrai dov' io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti,
E il bruno avrà la povera Maria.....
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
Ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Il nome ch' io ti posi hai ben portato,
Ch' io per la patria ti nomava Attilio :
Ma dimmi, il tuo fratel dov' è restato?
S' ei fosse morto, saria teco Emilio.
Oh almen dentro a Venezia entrar soldato
Vedessi lui sul ponte o col navilio! »
« Bella Venezia come non fu mai
Sarà quel dì..... ma tu non la vedrai.....

Bella, nè tu, nè io lo rivedremo,
Chè già Venezia nostra è sentenziata;
La regina del mar ritorna al remo,
E per maggior dolor sola è lasciata.
Povera madre! in sul confine estremo
Per riveder noi due sei qui volata :
Morto di ferro sta qui sotto Attilio,
Io di dolore morirò in esilio ».

Così piangendo, della madre in seno
Emilio si gettò tutto improvviso,
Ella, in vederlo, fu per venir meno,
Ma al duro annunzio colorossi in viso;
Gli occhi d'ira mandarono un baleno,
E in quei del figlio li teneva fiso;
Presa la destra gli gridò: « Qui giura
Che terrai l'arme finchè il cor ti dura.

Giurami qui del tuo fratel sull' ossa
Che te giammai non vincerà il dolore ;
Farà l' Italia nuovo sangue rossa,
E sarò lieta s'anche Emilio muore ;
Ma nel veneto suol sia la tua fossa :
Così due terre unito avrà il mio cuore.
Senza figli restiam, venete madri,
Ma non resti Venezia in man di ladri ».

LUIGI MERCANTINI.

LA RONDINELLA (1)

(1859).

Rondinella pellegrina,
che ritorni sul verone,
sei venuta stamattina
a portarmi nuove buone?
Narra, narra in tua favella,
ch' io t' ascolto, o rondinella.
Tu, che voli a tuo talento
per i monti e per i piani,
hai veduto nel cimento
il valor degl' Italiani?
L'han gridato in lor favella:
Viva Italia! o rondinella?
Sono questi i figli nostri,
che alla fiera baionetta
hanno ucciso tanti mostri
d' una razza maledetta,

(1) Vedi la « Rondinella » del Grossi a pag. 172.

che non parla la favella
dell' Italia, o rondinella.
Non vedesti a Solferino
i figliuoli di Lorena (1)
posti in fuga col Cugino,
e gridare a gola piena?
Non udran più la favella
che tu parli, o rondinella.
Hai veduto gli zuavi?
Dell' Italia i bersaglieri?
Credi pur che sono bravi,
che si batton volentieri
per la patria, che favella
dolcemente, o rondinella.
Il settembre innanzi viene
e a lasciarmi ti prepari......
rendi note l' alte pene,
ch' han sofferte i nostri cari,
con patetica favella,
italiana rondinella.
Per la dolce tua canzone
si conosca e si diffonda
che l' italica nazione
a niun' altra fia seconda,
ma che giura in sua favella,
d' esser una, o rondinella.

---

(1) Si allude alla parte attiva presa nella guerra dai componenti la famiglia dell'ex Granduca Leopoldo II.

Una croce a primavera
Sarà il segno della gioia:
sull' italica bandiera
è la Croce di Savoia,
che promette, in sua favella,
libertade, o rondinella.

GIUSEPPE TORELLI.

LE DONNE DI PALERMO

(maggio 1860).

E l'ho veduto io stessa a Monreale,
E vidi i lampi che gli uscian degli occhi.
Ei non è fatto di tempra mortale,
E non c'è piombo che nel cor lo tocchi.
E me l'ha detto una monaca pia,
Ch'egli è fratello a Santa Rosalia!
La santa gli ha mandato un talismano
Tessuto in cielo colla propria mano.
L'Angiol Michele lo venne a trovare,
Ed una stella gli posò sul fronte:
Questa ti guiderà per l'alto mare,
Questa la via ti mostrerà del monte.
Quando si move e ti fiammeggia avanti,
Sprona il cavallo e fa marciare i fanti:
Quando si ferma in mezzo all'aria aperta,
Suona l'attacco; e la vittoria è certa.

DALL' ONGARO.

I SOLDATI DEL BORBONE

(1860).

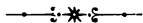
Menaci contro i Turchi e li Zuavi,
Menaci contro il diavol che ti porti.
C' imbarcheremo, o Re, su le tue navi,
Combatteremo e morirem da forti.
Ma contro a quello non voler menarne,
Ch'ei non è fatto della nostra carne.
Noi gli tiriamo, e il colpo indietro torna:
Noi cadiam morti, e lui ci fa le corna.
Fa di raccomandarti a San Gennaro,
E fagli celebrar messe e novene;
Chè Garibaldi è il suo figliuol più caro,
E 'l sangue suo gli bolle nelle vene.
Sire, gli è un santo sotto forme umane:
Prima ci vinse e poi ci die' del pane.
Mostrati buono e fagli cortesia,
Ch' ei non si vince per diversa via.

DALL' ONGARO.

I LAZZARONI DI NAPOLI

(1860).

È nato d'un Demonio e d'una Santa,
In un momento che han sentito amore:
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda:
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal Paradiso.
Il mar che rugge tra Cariddi e Scilla,
Non lo spaventa e non lo tiene indietro.
L'onda al suo cenno si farà tranquilla;
Camminerà sul mar come San Pietro.
C'è Santa Rosalia di là dal Faro,
A Napoli per lui c'è San Gennaro.
O San Gennaro, o Santa Rosalia,
Salvate Garibaldi; e così sia!

DALL' ONGARO.

I VOLONTARI

(1860).

O buona gente dell' Italia estrema,
Lasciate star li santi e li demoni;
Chè Garibaldi de' Dimon non trema,
E sa che i santi non son tutti buoni.
La Santa da cui nacque è Italia bella;
La libertà d' Italia è la sua Stella.
La Stella, che lo guida, è Libertade:
Chi per lei pugna, vince, anche se cade!
E la sua veste Italia gliela diede
Tinta del sangue de' Martiri suoi;
Ma pura come giglio è la sua fede,
E 'l suo drappello gli è un drappel d'Eroi.
E i tre colori della sua bandiera
Non son tre regni, ma l' Italia intera:
Il bianco l' Alpe, il rosso i due Vulcani,
Il verde l' erba de' lombardi piani.

DALL' ONGARO.

PEL RISORGIMENTO D'ITALIA

(1860).

I. SONETTO.

Torna la vita dilettosa e bella,
E tanti beni che son sparsi aduna;
Ciascun s' appaga della sua fortuna;
Ogni gente d' Europa ora è sorella.

Non è l' una tiranna e l' altra ancella;
Ci è caro il loco ove sortiam la cuna:
Qualunque ha spirto di pietade alcuna
Più da saggio poter non si ribella.

Regni una dolce e placida quïete,
E fra le varie genti un fido amore;
Corran sempre per noi l'ore più liete.

Non è albergo di sdegno e di dolore
Questa terra felice ove nascete,
Ed ai piedi d'ognun qui sorge un fiore.

II. SONETTO.

Sei grande, Italia! Ora nei figli tuoi
Tanto risorge di valor latino,
Che tu per certo ritornar non puoi
Nell' antica viltà del tuo destino.

Or l' Europa saluta il tuo mattino:
Giunse il dì della gloria anche per noi,
Nè alle rampogne del fatal vicino
Le tombe additi degli antichi eroi.

O barbaro feroce, alfin ti mostri
Il nostro brando che il tuo sangue ha tinto
Quanta menzogna è nei superbi inchiostri.

E Italia, appena che il suo ferro ha cinto,
Può dir: Nuovi trionfi abbiamo, e nostri,
Chè un popolo non puote esser mai vinto.

G. B. NICCOLINI.

CANTICA DI SICILIA

(1860).

I.

M'apri, o bel mare siculo
Il mobile sentiero:
Accogli, o Alfeo, la fragile
Vela del mio pensiero.
Vengo a baciar le tiepide
Arene de' risorti:
Vengo a cantar de' morti
L'indomito valor.
Ben ti ravviso, o magica
Terra di lave e fiori,
Già amore di pontefici,
Desio d'imperadori;
Ma figlia ognor di Procida,
Giacente su' vulcani,
Temprando de' Titani
I fulmini nel cor.

II.

Or dove son le ceneri
De' roghi scellerati?

Le gogne ree, gli aculei,
I ceppi insanguinati?
Dove il silente popolo
Sempre d'error pasciuto,
Che, tramutato in bruto,
Languia su l'arso suol?
Tutto cangiò: la squallida
Mente d'un Re spergiuro
Non scorse fra la tenebra
I lampi del futuro;
Sperò regnar su pallide
Larve, di vita prive;
Su genti semivive,
Curve per fame e duol.

III.

Sorgi, scettrato scheletro,
Dal lezzo della tomba:
Odi! Suonato è il Vespero,
Squilla di Dio la tromba:
La reca in man l'Arcangelo,
Che dallo Stelvio scese,
Che trionfò Varese,
E 'l Mella vendicò.
Qui i morti si risvegliano
Alla percossa squilla,
I vecchi ingagliardiscono,
I bimbi son Balilla,
Le sacre spose Amazzoni,
Guerrieri i sacerdoti;

Chè, qui, non son devoti
A chi l'Altar macchiò.

IV.

Quando due navi liguri
Moveano al pio conquisto,
Tremò l'Italia, e risero
I venditor di Cristo;
Plauser le Corti al facile
Scempio di que' pirati,
Di prezzo vil segnati
Dal masnadier fra' re.
Vana lusinga! Il gallico
Duce di rea masnada
Ben si giurò carnefice
Quando vendè la spada,
Ed a vuotati ergastoli
Chiese le pie legioni,
E consacrò i ladroni
Crociati della fè.

V.

Stolti! Pirata è il vindice
D'una immortal ragione?
Que' che si fa de' popoli
Il santo Gedeone?
Che, dove freme un libero
Pugno di gente oppressa,
Vola a morir con essa,
Con essa a trionfar?

Laggiù mirate! Gonfiasi
La fulminata schiera;
Manda ogni terra italica
La santa sua bandiera;
Fin dall'estremo Atlantide,
Tratti da amici fati,
Muovono i pini armati,
Quasi stancando il mar.

VI.

Tremate! È schiuso il cratere
D'universal vulcano:
Nella Città de' Vespri
Trionfa il Diritto umano:
Colà, colà spariscono
Le schiatte usurpatrici:
Nell'onde punitrici
Muore una vecchia età.
Serpe regale ed ultimo
Del siculo giardino,
Tu fuggi invan co' rapidi
Passi del vil Caino:
Invan ricerchi i splendidi
Ozii di un altro Eliso:
Nel nuovo Paradiso
L'Arcangelo verrà.

VII.

Pace chiedesti, o ipocrita
Larva del genitore,

Presso l' avel de' martiri,
Fra gli urli del dolore,
Mentre cadean le vittime
Di spergiurato dono
A insanguinarti il trono,
Sparso di fiori invan.
Bada! Tremendo è un popolo,
Quando fra' strazi è muto!
Tendi l'orecchio: Encelado
Ti manda il suo saluto!
Odi? Rimbomba l' aere,
L'onda al tuo piè risuona:
L' italo Giove tuona
Sul procelloso pian.

VIII.

O figli del gran Procida,
Figli di Masaniello,
Or la consunta clamide
Rifate a Emanuello,
Chè sotto il sacro simbolo
Della sua croce bianca,
Ricoprirà la stanca
Sposa di azzurro vel.
E, mentre dal Vesuvio
Si spande il gran muggito,
Ruggisci dall'adriaca
Riva, o leon tradito,
E fra gli scogli e l' alighe
Aguzza il sacro artiglio

Per l' ora del periglio
Che ti prepara il Ciel.

IX.

E tu, d' Italia Washington,
Dal sasso d' Ercolano,
Su le macerie d' Iside,
Ti volgi al Vaticano :
Torna a' superbi ruderi
Della funerea Roma,
Vola a scoprir la chioma
Dell' infedel Moisè.
Rieda la nave mistica
Al mare del Vangelo :
La profetata adultera
Scenda l' Altar di Belo :
Ritinga la sua porpora
Nel sangue dell' Agnello
Chi ha Pietro per fratello,
E di Sionne è re.
È nostro il sacro Tevere,
È nostro il Campidoglio :
Della gran Madre italica
Là torreggiava il soglio :
Là dee spiegar le fulgide
Penne l' Augel latino :
Lo avvinse Costantino,
Ma spento ancor non è.

GIACOMETTI.

LA CAMICIA ROSSA

inno musicato dal Maestro Luigi Pantaleoni

(1861).

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arruolarmi;
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa.
E dall' istante che t' indossai
Le braccia d'oro ti ricamai,
Quando a Milazzo passai sergente,
Camicia rossa, camicia ardente.
Porti l'impronta di mia ferita,
Sei tutta lacera, tutta scucita,
Per questo appunto mi sei più cara,
Camicia rossa, camicia rara;
Tu sei l'emblema dell'ardimento,
Il tuo colore mette spavento:
Fra poco uniti andremo a Roma,
Camicia rossa, camicia indoma.
Fida compagna del mio valore,
S'io ti contemplo mi batte il core;
Par che tu intenda la mia favella,
Camicia rossa, camicia bella.

Là sul Volturno di te vestito,
Quando sul campo caddi ferito,
Eri la stessa che allor vestia,
Camicia rossa, camicia mia.
Con te sul petto farò la guerra
Ai prepotenti di questa terra,
Mentre l'Italia d'eroi si vanta,
Camicia rossa, camicia santa.
Quando all'appello di Garibaldi
Un di quei mille suoi prodi e baldi
Accorser pronti, pien di valore,
Camicia rossa, piena d'onore.
Se dei Tedeschi ne' fieri scontri
Vien che la morte da prode incontri,
A te qual sorte sarà serbata,
Camicia rossa, camicia amata?

ANONIMO.

SEGUITO DELLA CAMICIA ROSSA

SCRITTO DOPO IL LUTTUOSO FATTO DI ASPROMONTE

(agosto 1862).

Ora tu posi come una mesta
che attende il giorno della sua festa;
ed io coll'alma trista, commossa
ti guardo e lacrimo, camicia rossa!
Nei lidi siculi la prima volta,
giovine altero io t'ebbi accolta:
e nel nomarti la sposa mia,
seguimmo insieme la stessa via.
Oh! allor non eri, quale tu sei
l'umile veste de' giorni miei!...
Eri l'insegna della riscossa,
o disprezzata camicia rossa!
Eri di tanta gloria beata,
che da due mondi fosti desiata,
e l'Anglo e l'Unghero scesero in campo
del tuo divino folgore al lampo.
Fino le imbelli fanciulle ornarsi
di te si piacquero, e innamorarsi,
nè da quei cori giammai rimossa
fu la tua immagin, camicia rossa.

E come un voto di casta fede,
che amor d'Italia solo concede,
nella parete d'ogni umil tetto
pendesti all'ara d'un santo affetto.
Tradita, fosti più grande — e Pisa
luce ha più bella con te divisa...
Oh! quella guerra che t'hanno mossa
t'ha sublimato, camicia rossa.
Nella tua fiera melanconia,
tu mi rammenti Venezia mia,
nella tua vita, vinta non doma,
sembri ripetere: « O morte, o Roma! »
Oh! vieni, vieni col sol d'aprile:
impari il mondo che non sei vile!
Roma e Venezia! Poi nella fossa
scendiamo insieme, camicia rossa!
Camicia rossa, camicia indoma,
sembri ripetere: « O morte, o Roma! »
Si, ripetiamo con voce forte,
con Garibaldi: « O Roma, o morte! »

Anonimo.

L'ORIGINE DELLA CAMICIA ROSSA

(1862).

Garibaldi diceva a' suoi guerrieri:
Figli, con me si mangia e dorme poco,
Chi a casa nostra non vuol più stranieri
Non deve mai trovar posa nè loco,
E per valli e per monti, i mesi interi,
Sempre al sole, alla neve, all'acqua, al foco.
Con me chi vuol portar veste d'onore
Se la deve acquistar col suo valore.
Una camicia bianca avete in dosso,
Col vostro sangue tingetela in rosso.

LUIGI MORANDI.

CANZONE DI GUERRA

musicata dal Maestro Enea Brizzi

(1866).

Delle spade il fiero lampo
Troni e popoli svegliò;
Italiani, al campo, al campo!
È la madre che chiamò.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L'elmo in testa, in man l'acciar!
Viva il Re dall'Alpi al mar.
Dall'Eridano al Ticino,
Dal sicano al tosco suol,
Sorgi, o popolo latino,
Sorgi e vinci: Iddio lo vuol!
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo, ecc....
Delle pugne fra la gioia
Ci precede col valor
Il Baiardo di Savoia,
Di Palestro il vincitor.
Su corriamo, ecc....

Dagli spalti vigilati
Grideranci: — Chi va là? —
— Dell' Italia siam soldati,
Portiam guerra e libertà —.
Su corriamo, ecc....
Nostre son quest' alme sponde,
Nostri i floridi sentier:
L' aria, il cielo, i campi e l' onde
Ti respingono, o stranier.
Su corriamo, ecc....
Gente ausonia, a nobil fato
L' astro tuo fallir non può;
Re Vittorio l' ha giurato,
Che giammai non spergiurò.
Su corriamo, ecc....
Della gloria nel cammino
Sovra il prode italo stuol
Splenderà di San Martino,
Splenderà di nuovo il sol.
Su corriamo in battaglioni
Fra il rimbombo dei cannoni,
L' elmo in testa, in man l' acciar!
Viva il Re dall' Alpi al mar.

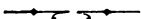
Avv. Angelo Brofferio.

VENEZIA A DANIELE MANIN

(1866).

Non dirmi infida, se allegra in dito
Porto l'anello d'altro marito:
Con altro giuro, ti son fedele,
O Danïele.
Vedova piansi, piansi i miei figli,
Piansi i flagelli, piansi gli esigli,
Vuoti i miei porti, frante le vele,
O Danïele.
Voller da' sassi rader la storia;
Pegni immortali della mia gloria,
Voller rapirmi volumi e tele,
O Danïele.
Sovra le tombe d'Emo e Pisani,
A risvegliarli battei le mani;
Ei non udiro le mie querele,
O Danïele.
Dall'occidente venne un guerriero;
Era la croce sul suo cimiero;
Era il suo nome l'Emmanuele,
O Danïele.

De' nostri figli pietà lo prese;
L' elmo levossi, sposa mi chiese,
Cangiommi in festa l' ore di fiele,
O Danïele.
Del Canal grande libero è 'l varco;
Il mio leone veglia in San Marco;
Plaudono i morti da San Michele,
O Danïele.
Ancor de' dogi siedo sul trono,
Come il mio mare libera io sono;
Sposa a Vittorio, ti son fedele,
O Danïele.

GIACOMO ZANELLA.

LE PALLE IN BATTAGLIA

(1866).

I. SONETTO.

Ma credi che fa in tutti un certo effetto
Il fischio delle palle, amico mio;
Par che in ciascuna abbia serrato Iddio
Uno spirto dannato e maledetto.

Mugge questa in suon d'ira e di dispetto,
Manda quella un orrendo miagolio,
Geme l'altra lontano in suon d'addio
Lungo e dolente che ti stringe il petto.

Sono sibili acuti, alti lamenti,
Ciniche risa, insulti, urli feroci
Di belve, d'assassini e di dementi;

E arrantolati strilli di megère,
E ogni sorta di musiche e di voci,
Fuor che una voce che ti dia piacere.

II. SONETTO.

E che razza fantastica ed amena!
Una t' entra nel corpo e ci s' appiatta;
Una scivola via; l' altra, distratta,
Gioca coll' orologio e la catena;

Una, gentile, t' accarezza appena;
Una t' accoppa netto; un' altra, matta,
Entra nel petto, gira, s' arrabatta,
E scappa allegramente per la schiena.

Una ti buca un occhio, una il palato;
Questa ti manda al diavolo il berretto,
Quell' altra ti condanna al celibato;

E ci son poi le palle dei cannoni,
Che se fan tanto di toccarti il petto...
Ah! quelle non intendono ragioni!

De-Amicis.

RICORDI DELLA GUERRA

(settembre 1866).

I. SONETTO.

Un bersagliere insanguinato e stanco,
Ma baldo ancor, scendea da Monte Croce,
E giunto in mezzo a noi, con fiera voce
Gridò: « Un dottore!... ci ho 'na palla al fianco ».

Un dottor lo frugò: si fece bianco,
Strinse i denti in superbo atto feroce,
E quando vide in terra il piombo atroce;
« Grazie! » sclamò rasserenato e franco.

« Ed or, gli disse 'l medico, cammina;
L'ambulanza è là sotto ». Ed egli: « È pazzo?
Vado a freddarne ancora una dozzina ».

E presa l'arma, pallido, ma forte,
A passi vacillanti, il buon ragazzo,
Ridendo, risalì verso la morte.

II. SONETTO.

Io lo vidi portar. Nell'ostinato
Pugno stringeva ancor la rivoltella,
E gli uscivan dal ventre le budella,
E i chirurghi dicevano: « È spacciato ».

« Addio per sempre! io dissi, o sventurato
Enrico ». Mi chinai sulla barella,
La sua fronte baciai gelida e bella,
E ripresi la via lento e scorato.

E a lui pensavo un dì, dell'Arno in riva,
Tre mesi dopo, allor che al fianco mio
Intesi solfeggiar la casta diva:

« Enrico! » urlai con anima sconvolta
« Presente, caro!, egli gridò; son io!
Cucito e buono per un'altra volta ».

De-Amicis.

I MARTIRI DI MENTANA

(3 novembre 1867).

Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.
Il fiume del sangue cammina su Roma,
e Piero il triregno mettendo alla chioma
la tremula faccia si sente inondar.
È il sangue più acceso dall'italo sole,
che brucia le gemme di lubriche stole,
che abbraccia la croce, spezzando l'altar.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana ecc.
Saliron le navi, passarono i mari
con pompa novella di funebri acciari
pel trono d'un vecchio sacrilego re.
Vantate, vantate quei ferri vermigli!
Chi 'l sangue ha bevuto degl' itali figli
di lunga vittoria sicuro non è.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana ecc.
I bronzi 'n San Pietro risuonano a festa,
e i crudi leviti la barbara testa
di sgherri briachi cospargon di fior.
E là i nostri corpi si stendon cruenti,

l'osceno zuavo trafigge i morenti,
insulta i prigioni del prete il furor.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana ecc.
Se tutta una turba di schiavi e d'imbelli
non è la famiglia dei nostri fratelli,
tu devi quest'onta pagarci, o stranier.
Tu l'armi forbisci, ma il sangue sfavilla:
un fiume si spande dov'era una stilla,
è stilla di sangue che allaga un imper.
Rimbomba, rimbomba, terribil campana,
noi siamo le schiere dei morti a Mentana.

Luigi Mercantini.

L' INFALLIBILITÀ

(1870).

Odi, o Pontefice,
Dal Vaticano
Il parlar libero
D' un buon cristiano,
Non son teologo
Ma per compenso
Mi vanto d' essere
Uom di buon senso.
Non sempre muovono
Di compagnia
Buon senso e mistica
Teologia.
La tua dispotica
Legge suprema
Subisca il credulo;
Io per sistema
Sprezzo ogni massima
Dal vero scevra
Da Roma vengami
O da Ginevra.

Quando la logica
Ha decretato
Di torti il regio
Scettro usurpato,
E sol dell' anime
Pastor rimasto
Purgasti l' infula
Dal regal fasto;
Al tuo del tempio
Poter ristretto
Anch' io spontaneo
Portai rispetto;
Ma dacchè i subdoli
D' Ignazio figli
Con arti perfide,
Con rei consigli,
A serpi simili
Per empie mire
Te incauto avvolsero
Nelle lor spire,

E fatti immemori
Che sei mortale
Te proclamarono
Di Dio l' eguale,
Fra quanti posero
In te speranza
Spento è il prestigio
Di tua possanza,
Chè tu del secolo
Le idee sprezzando
Tenti d' opprimerci
Nuovo Ildebrando.
Ma il genio libero
Degl' italiani
Non vuol più despoti
Sacri o profani.
Di Pietro ergendoti
In successore
Tu ostenti il titolo
Di pescatore;
Ma gran divario
V' ha in tal mestiero
Tra te e l' apostolo,
Perchè San Piero
Pescava l' anime,
E tu, Mastai,
Sterline e dollari
Pescando vai,
Ch' alme fanatiche
Spinte dai preti
A gara gittano
Nelle tue reti;
Ma quel di Monaco
Fia che riesca
A troncar l' avida
Mondana pesca.
Io contro i sillabi
Grido e protesto,
Contro le Encicliche
E tutto il resto,
Chè dal tuo cerebro
Non sono usciti,
Ma sono l' opera
Dei gesuiti.
Contro l' Italia,
Se ciò ti aggrada,
Sfoga tua collera,
Chi mai v' abbada?
Perfino i fulmini
Da te scagliati
Men dei fiammiferi
Son paventati.
Quando i discepoli
Di Sant' Ignazio
Di te sì debole
Facendo strazio,
In quel Concilio,
Cui non so come
Dier d' Ecumenico
Parvenza e nome,

Hanno infallibile
Te proclamato,
Contro l' Altissimo
Essi han peccato,
Chè illuso e vittima
D' insidie turpi
Tu dell' Altissimo
I dritti usurpi.

A te ricorrere
Or vo' in appello:
A quel sacrilego
Dogma novello
Rinunzia e pentiti
Pensando, o Pio,
Che d' infallibile
Non v' è che Dio.

Anonimo.

LAMENTAZIONE

(1870).

Veniam da Roma, coi fallaci arnesi
Dell'arte nostra, deboli, avviliti,
Dai credenti e dagli atei vilipesi
Siamo fuggiti.
Facemmo fiasco! Il dogma del clistero
Con lattuga e papavero stellato
Per sopir santamente il mondo intero,
È evaporato.
Infallibil di Pietro il successore
Mai dunque fia? di tanta rea marmaglia
Or come condannar potrà l' errore
Se anch'esso sbaglia?
Eppur fu da sì abili vampiri
L'astuzia del Concilio architettata,
E con tai frondi e cabale e raggiri
Fu mascherata,
Che speravamo in tanto diavolio
Alla setta ridar la prisca boria:
Ah! fummo furbi, come è vero Iddio,
Bella vittoria!

Nella cavezza si cangiò la stola,
Di Roma il re divenne il re di picche;
Dei scaltri nell'agon perdè Lojola,
Vinse Berlicche.

Come i pifferi siam della montagna,
Che andammo per sonar (ahi sventurati!)
E credendo goder lauta cuccagna,
Fummo sonati.

La cattolica barca paolotta
Con tutta la sua ciurma è andata a fondo,
La gran bottega ha fatto bancarotta:
Oh mondo, o mondo!

Che più ci resta? L'obolo è una rosa
Sfruttata; ma si salvin le apparenze,
Paghi per or di pizzicar qualcosa
Coll'indulgenze;

Le nostre amate suore in Sant' Ignazio
Ci aiuteranno a uscir da questa bega;
Lor mercè i gonzi pagheranno il dazio
Alla bottega.

Esse coi lor gingilli benedetti,
Con i falsi sorrisi e i falsi amori
Sanno tirar nei nostri trabocchetti
Plebe e signori.

Dei furbi è il mondo: insidia e astuzia, questo
È il segreto fatal che mai non falla:
Sempre astuzia ed insidia, e potrem presto
Tornare a galla.

Anonimo.

IL RITRATTO

DI VITTORIO EMANUELE II

(1871).

Son Vittorio Emanuele,
Il figliuol di Carlo Alberto:
All' Italia e a Dio fedele
Consacrai la spada e il serto,
E costante alla mia fè
Ebbi Italia e Dio con me!
Quanto orror! che sangue ho visti
Dai gradini del mio trono:
Di Novara i giorni tristi,
Lo squallore, l'abbandono,
E morente il genitor
Nell' esilio e nel dolor!
Pure all' ora del periglio
Non mutai la fede antica:
Come a madre amata un figlio,
Come amico ad un' amica,
Ho pensato e vissi sol
Alla patria ed al suo duol.
Dal Cenisio alla marina
Cacciar fuori ogni straniero,

Farla libera e regina,
Darle dritti, leggi, impero,
E un presente e un avvenir:
Volli vincere, o morir.
La Sabauda, antica Croce,
La mia Croce all'aure ho sciolta;
A quel segno e alla mia voce
Sorse Italia alla sua volta,
E mi stette da vicin
A Palestro e a San Martin.
Noi famosi da mille anni
Per discordie fratricide,
Onde ricco ai nostri danni
Lo stranier c' insulta e ride,
Noi ci unimmo, e in tutti fu
Un volere e una virtù.
Ma se molto abbiam già fatto,
Molto avanza a compier l' opra;
Non può il sole uscir d' un tratto
Da quei nuvoli, che sopra
Alla terra e ai nostri mar
Tanti barbari addensar.
Patria mia, ch' io ti saluti
E per ciò che abbiam sofferto,
Per i martiri caduti
Da Ferruccio a Carlo Alberto,
Pel sospir di tante età
Ch' io ti chiami a libertà!
Libertà dell' uom sorella
Primogenita di Dio,

Cresce in forza e si fa bella
Di virtù, d'amor, d'oblio,
E sui campi dell'onor
Sola in frutto cangia il fior.
Dell'Europa nelle sorti
Noi l'abbiamo il nostro posto,
E per Dio! che uniti e forti
Lo terremo ad ogni costo;
Uno il popolo, uno il re,
E l'Italia fa da sè.

CAMBIANCA.

LA PATRIA DELL' ITALIANO

(1871).

Non è Toscana la patria mia;
Dante vi nacque, casto s' apria
Ivi dell' arte cristiana il fior;
Son lieti i poggi del Casentino,
Arno lo bagna come giardino;
Ma Italia tutta più bella è ancor.
Non è Sicilia la patria mia,
Dall' Etna al monte di Rosalia
Di fiori e cedri perenne odor;
Greche, vetuste moli, romani
Templi e teatri, palazzi ispani;
Ma Italia tutta più bella è ancor.
Non è sul golfo la patria mia,
Che un dì veduto più non s' oblia,
Colà vulcani fumanti ognor,
Eterno il riso del firmamento,
Napoli, Baia, Pesto, Sorrento;
Ma Italia tutta più bella è ancor.
Non è Venezia la patria mia,
Sposa del mare, bella qual pria
Risorse, e nuovo sparse fulgor;

Magica scena la sua laguna,
A lei simile città nessuna;
Ma Italia tutta più bella è ancor.

Non è Milano la patria mia,
Pingue è la terra di Lombardia,
E de' suoi figli gentile il cor,
Lieta di gelsi, lieta d'armenti,
Ricca di belle città fiorenti;
Ma Italia tutta più bella è ancor.

Non è Piemonte la patria mia,
Natura a niuna terra fu pia
Di più bellezza, di più valor;
Della divisa gentil contrada
Scudo e bandiera, tribuna e spada;
Ma Italia tutta più bella è ancor.

Non è Liguria la patria mia,
Sulle sue rive sacre a Maria
Fitti gli altari di marmo e d'or,
Selva d'antenne le sue costiere,
Su tutti i mari le sue bandiere;
Ma Italia tutta più bella è ancor.

Non è sul Tebro la patria mia;
La Roma antica, gli archi, la via
Sacra è de' rostri l'eco tuttor;
Tomba di prodi, cuna d'eroi,
Del Re Vittorio sede tra noi;
Ma Italia tutta più bella è ancor.

GIUSEPPE MULTEDO.

DALLA « NUOVA SION »

OVVERO « SATANA E CRISTO » CANTICA

(1873).

Canto XXII — Argomento — Satana di ritorno a Roma — **Il più grande** avvenimento dell'epoca e della storia « la caduta del potere temporale de' papi e il trionfo della civiltà ».

Satana, scoronato, in fosco ammanto,
Europa in contemplar fra due partita,
Mordea lo scettro dalla guerra infranto.
— « Dunque, dicea, la possa è in me finita?
Disfatto io sono? Ah! no, tuttor mi resta
Del Vaticano la Città turrita! » —
Sopra l'ali volò della tempesta,
E si confuse alla natura in ira,
Mentre ardea, crepitando, ogni foresta.
Ahi!... dovunque atterrito il guardo Ei gira,
Vede un vortice andar per le riviere
« Come la rena quando il turbo spira »,
Ed atterrate l'ultime barriere,
In su gli spaldi ed i percossi calli
Vede all'aura agitarsi le bandiere.
D'armi ed armati echeggiano le valli...
Dietro a Teocrazia, cui l'ira incalza,
Vede un'onda di fanti e di cavalli.

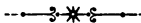
Di cittade in città, di balza in balza,
Pari al tuono che mugghia di lontano,
Voce di moltitudini s' innalza.
La cupola apparia del Vaticano...
Satana allor sorrise, alto esclamando:
« Per un istante ancor son io Sovrano! »
E, tratto fuor della guaina il brando...
- « Guerra!... se non amate essere schiavi » -
Tuonar facea la voce del comando.
Kanzler il duce; ed erano zuavi
Gli ultimi avanzi del papale Impero,
I difensori delle somme Chiavi.
Sì la Storia dirà. Ma chi, primiero,
Per Porta-Pia precipite si scaglia,
E basta Ei sol contro d' un campo intero?
Satana il grande Eroe della battaglia!...
E a Lui, Spirito incolume, parea
Fosse una pioggia d' oro la mitraglia.
Al tuon, Cadorna, cui commesso avea
L' italo Re dell'armi la fortuna,
Con gl' ignivomi bronzi rispondea;
E Satana, alma di pietà digiuna,
Tra vortici di fumo, in ogni loco,
Le vittime contava ad una ad una.
- « Io grazie dall' Eterno non invoco:
E, se cader degg' io, cadrò da forte,
In mo' degno di Satana... nel fuoco! » -
Già le mura crollavano e le porte.
Il sol che 'n Libra entrava, in Equatore,
Segnato avea de' Papa-re la morte.

Più crescea combattendosi, il furore,
 Quando fu vista una bandiera bianca
 Tacitamente ragionar d'amore.
Il giorno che cadea l'Aquila franca,
 Roma cadea. Di sangue ancor non sazio,
 Satana, non più Re, batteasi l'anca.
Vieni meco, o Perverso, a San Pancrazio.
 Tu, di qui, rientravi al Quarantotto
 Coronato Signor di tutto il Lazio ;
Ed or di nuovo in servitù ridotto,
 Esci di qui per sempre. Ha vinto Iddio!...
 Ed Egli se ne uscia senza far motto.
Ripetiamlo dell'arpe al tintinnio,
 Ripetiamolo pure a voce alterna,
 Sì che 'l Vero non mai cada in oblio:
Vinse sol Ei che i popoli governa,
 E che si vale anco de' nostri errori,
 Perchè trionfi la Ragione eterna!
Di fronte a' più superbi imperadori
 Strappa serti, diademi, e ne corona
 Un popolo di audaci pensatori.
Guai, se 'l tremendo folgore sprigiona!...
 Sarà cifra indelebile il Settanta,
 Che un'Opra inghirlandò sì grande e buona.
In tanta festa e fra letizia tanta
 Ritorni Roma ad esser la guerriera;
 Roma ritorni ad essere la santa.
Del Tevere trarranno alla riviera
 Popoli e nazïoni, degli oppressi
 A salutar la vindice bandiera.

I più tardi nepoti, genuflessi
Sul muto degli eroi sepolto frale,
Fiori intrecciando a lugubri cipressi,
Renderanno ne' secoli immortale
Il nome di quegl' itali campioni,
Che cadean salutando il Quirinale;
E, scrollato il maggior di tutti i troni,
Col sangue redimean la sacra Terra,
Che madre fu de' Fabi e de' Catoni.
Ed intanto, sul marmo che rinserra
Le reliquie di tanti generosi,
Atterrati da' fulmini di guerra,
Madri venite, e voi venite, o sposi,
E, quando a voi richiederanno i figli:
Chi mai dentro a quel tumulo riposi!...
- « L'urna spargete di amaranti e gigli!...
Loro direte: » - Un Mostro a sette teste
Travolto il Mondo avea d'atri scompigli;
Godea di passeggiar fra le tempeste,
Feasi gualdrappa del papale ammanto,
E molte genti fe' già viver meste;
Cloaca fatto avea del loco santo:
Quel mostro si dicea Teocrazia!...
Fu storia di dolor, storia di pianto.
Alfin disse una voce: Italia sia!...
E del Papato allor su la ruina
Giganteggiò sabauda Monarchia.
L'ali riaperse l'Aquila latina;
E 'l volo ne seguirono coloro
Che Roma già tornarono reina.

Qui caddero pugnando ; e su di loro
Ora l'Aquila istessa del Tarpeo
Stende amorosa le sue penne d' oro.
Qui caddero pugnando ; e qui si feo
E dell'armi e de' fregi del Papato
Un sol mucchio di glorie ed un trofeo.
Qui caddero pugnando ; ed il passato
Qui per sempre è sepolto. Amati figli,
Questo suolo alla patria è consegrato ...

L' urna spargete di amaranti e gigli » -

GIUSEPPE DE-LEONARDIS.

LA PATRIA DEL TIROLESE

(aprile 1874).

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l' arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia bella Italia, baciar la madre;
Sin ch' io non odo le mute squille
Sonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese:
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia,
E il suo bel giorno sin ch' io non vedo,
Clamor di feste non so che sia;
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento
All' ardue chiuse di là da Trento.
L' han pur veduta la festa loro
L' altre del Lazio città reine,
E tu, gran madre, del proprio alloro,
Tu n' hai vestito l' augusto crine;
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell' ombra. Chi la consola?

I nodi al polso chi le disgrava,
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?
E pur, quand'era peccato e scorno
Premer la mano degli stranieri,
Coi prodi figli d'Italia un giorno
Sorsero i figli de' miei manieri;
E i patrii greppi, gentil lavacro,
Dieder il sangue più puro e sacro;
E il sa Bezzecca, sulle cui glebe
Fiori di sangue brucan le zebe.
Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta,
Ma con orgoglio c'è chi la mostra;
Ma con orgoglio c'è chi la canta;
Terra d'eroi, terra di prodi,
Cerca giustizia, non cerca lodi:
Ti chiede, Italia, se madre sei,
Che il cuor ti morda pensando a lei.
Ella il tuo sangue dagli avi assume,
Ella negli occhi porta il tuo raggio,
Ella s'informa dal tuo costume,
Pensa e favella col tuo linguaggio:
Arde di sdegno, piange d'amore,
Parte divina del tuo gran cuore,
Qual colpa è dunque se non si noma
Milan, Fiorenza, Napoli, o Roma?
Pia rondinella, che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Di cielo in cielo stendi i tuoi voli
Fin del Danubio sul verde lido;

E al grande core di due Potenti
Pispiglia un'eco de' miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato dal pianto nostro.

E se Belguardo si fa una gloria
D'accôr la dolce Sabauda stella,
Col fiore azzurro della memoria
Parla ai due Prenci, pia rondinella;
Per me ad Asburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch'io muoia:
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dov' io son nato.

Per quelle nude mie dolci lande,
Voglia la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna al grande
Fratello e amico del re latino!
Allor davvero chiusi gagliardi
Saran nell'ombra dei due stendardi,
E in cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbracceranno.

Sopra ogni torre, sopra ogni foce,
Di sè rendendo l'aer giocondo,
L'Aquila bruna, la Bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo.
Favor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'anime in alto: questa è l'aurora
Che ancor non vedo, ma sogno ancora!

Giovanni Prati.

LO STATUTO

(giugno 1874).

Discinta il brando, lacera
Le vesti e l'aureo manto,
Depressa nella polvere,
Lo scettro a terra infranto,
Di se medesma inconscia,
Ludibrio allo straniero
Giacea l'Italia, immemore
Di suo vetusto impero.
In su l'abbietta coltrice
Un de' suoi re la scorse,
E da pietoso brivido
Scosso, la man le porse,
Giurando di redimerla
Dall' onta ond' era involta,
E donna de' suoi popoli
Tornarla un' altra volta.
Trepida allor per l'intima
Gioia, la madre il figlio
Baciava, e le irroravano
Due perle il nobil ciglio.

D' imbelle donna lacrime
Non fûr le sue, ma stille
Di foco che proruppero
In vivide scintille.
E tosto quel Magnanimo
Guardian dell' Alpe attese
A prepararsi tacito
La via dell' alte imprese;
Destò marziali spiriti,
Armò novelle schiere,
Ed a civili i popoli
Crebbe virtù severe;
E come fûro agli ordini
Novelli appen temprati,
Saldi la patria a reggere
Ai lieti, ai tristi fati,
Lor disvelava attoniti
Questi solenni accenti,
Che un sentier nuovo aprirono
Agl' itali ardimenti:
— Dire leal coll'animo,
Di padre con l' affetto,
De' miei maggiori il solio,
La vita a voi commetto;
D' amor, di fede un vincolo
Indissolubil stringo,
E a propugnare i patrii
Dritti con voi m' accingo.
La libertà, perpetuo
Vostro sospir, vi dono;

Perchè tuoniate rigidi
Detti alle plebi e al trono;
Perchè sui rostri, nobile
Palestra del pensiero,
Siate campion non timidi
Dell' infallibil Vero.
L' armi v' appresto a guardia
De' dritti a voi più cari,
Del focolar domestico
E dei concordi altari;
Dell' urna, che a raccogliere
Si schiude i vostri voti,
Del comun bene interpetri,
Alla nazion devoti —.
Poscia il destrier con impeto
Lanciando in fra le schiere
De' suoi fedeli, al sonito
Delle trombe guerriere:
— Questo vessillo, o militi,
Che in tre color s' accende,
Da voi, sclamò, sui bellici
Campi gran prove attende.
Assisa in fra le ondivaghe
Diafane marine,
Lieta di cedri e pampini
E d' armonie divine,
Mirate questa nobile
Terra, del ciel sorriso,
Che rende vera immagine
Del favoloso Eliso;

Culla di sofi e martiri,
Che il mondo empîr di fama,
Soldati! questa classica
Terra ci guarda..., e chiama;
Trarla dobbiam dal baratro
Del secolar servaggio,
Far che le torni a splendere
Dell' onor prisco il raggio.
Io sarò primo a irrompere
Coll' alta insegna in campo,
Primo a sfidar l' estranea
Possa e de' ferri il lampo;
Vita, corona e gloria,
Tutto porrò a cimento,
Pur che dall'Alpi all'Adria
Vegga il bel suol redento —.
E tenne fede: a Goito
Pugnò, cadde a Novara!
E la tomba dell' esule
Padre fu al figlio un' ara,
Donde trasse gli spiriti
Per custodire intatto
Il culto della patria,
E della fede il patto.
Salve, mio re! cogli ordini
Novi da te giurati,
Della rinata Italia
Già divinavi i fati;
Già t' era in vista il valico
Conteso del Ticino,

Di Palestro la gloria,
Magenta e San Martino.
E perdurando immobile
In tua gagliarda fede,
Correvi un' opra a compiere
Che a pochi Iddio concede;
E a tutte genti italiche
Per tua mercè risorte,
Profetasti una patria
Grande, concorde e forte.
E le vedesti accorrere,
Al tuo primiero invito,
Dall' Alpi Cozie a Napoli,
Dall'Adria al Sican lido,
Tra lor formando un fascio
Tal di latina possa,
Che pareva miracolo
All' Europa commossa.
Ma tu, costante apostolo
Della sublime idea,
Che di Dante nell' anima
E di Cavour splendea,
Di civiltade ai popoli
Recando i nuovi acquisti,
Giusto, leale, impavido
Il tuo cammin seguisti.
E per la via che i Cesari
Stampâr d' orme profonde,
Dove di gloria fremono
Del Tebro i pioppi e l' onde,

Tu la mancipia misera
Donna che Alberto in pianto
Vide sull' atra coltrice,
Lacera il sacro manto,
Per man traesti al vertice
Sommo del Campidoglio,
E in mezzo ai lauri e ai cantici
Ricomponesti in soglio;
Così il voto magnanimo
Del genitor sciogliesti,
E una corona in premio
Ch' ei non sperava, avesti.
Ed or giù presso all' aquile,
Sgomento all' orbe un giorno,
Fulge il vessillo italico
Dei tre colori adorno;
E gli fa scudo un popolo
Delle sue glorie altero,
Dei dritti della patria
Custoditor severo.

Pellegrino Prampolini.

PER L'INAUGURAZIONE
DEL MONUMENTO AD ADELAIDE CAIROLI
IN GROPPELLO

(24 ottobre 1875).

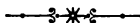
Questo il marmo? Del pallido viso
Le sembianze ritolte alla terra,
E il dolcissimo sguardo ravviso,
Dove muto parlava il dolor.
Ma dal gelido avel che la serra,
Ahi, la grande, la pia non risponde!
Non discende nell' urne profonde
Il conforto de' postumi onor!
Arte! eterna scintilla di Dio!
Vai di tele e di marmi sì bella!
E invan strappi le forme all' oblio,
Chiami i morti dal tumulo invan!
Mentre al cor che dagli occhi favella
Con la cara sembianza perduta,
Più cocente ritorna, più acuta
La memoria del tempo lontan!
Così, spessa, sovr' ali dorate,
Va ne' sogni il pensier del dolente;

Va per clivi, per piagge beate,
I fantasmi più cari a trovar:
E li vede, li abbraccia, li sente,
Narra il pianto, dimentica il duolo...
E il dì impreca, destandosi solo,
Che lo venne dal sonno a strappar.
O virtù della terra! o dolori!
Ecco tutto di voi ciò che resta!
Sulla fossa s'intrecciano i fiori,
Dice un marmo: la santa or è qui.
Ma del sol che ne irradia la festa,
Che il suo plinto superba saluta,
Non un raggio per lei, nella muta
Solitudin dei miseri dì.
Quando eguali nel lutto, nel pianto,
Scorrean l'ore per lei, - sempre eguali! -
Ed a quattro sepolcri d'accanto
Origliava lo intento dolor,
Aspettando dall'ombre ferali
La pietà d'un accento amoroso
Che chiamasse la stanca al riposo
Dalle lunghe battaglie del cor!
Ahi! nel dì che alla tomba primiera
Per il primo tuo morto pregavi,
Più gagliarda, Adelaide, la sera
De' tuoi giorni credesti affrontar!
Mentre il figlio perduto chiamavi,
Quattro figli baciavanti il viso.....
T'era dolce del morto il sorriso
Sovra quattro sembianti cercar.

Così bella cingeano i rimasti
Al tuo crine ghirlanda di gloria!
Così pio su quell' urna sognasti
Al tuo lutto conforto dal ciel!
E riviver la dolce memoria
Dei gagliardi pensosi ne' volti,
Teco all' urna d' intorno raccolti,
Teco i fiori donanti all' avel!
Dolce sogno! Il destin l' ha distrutto!
Altro serto, ben altro ei serbava!
Eran quattro speranze al tuo lutto....
Furon quattro le voci per te!
Ah, ma il core più allor non sognava
Uno ad uno contando i caduti!
Uno ad uno sparir gli hai veduti....
E più il labbro lamento non diè.
Dio! che schianto dell' anima il giorno
Quando l' ultima tomba si schiuse!
Nude, sole, ti stettero intorno
Le memorie del tempo che fu.
E il tuo lutto nel guardo leggendo
Di chi solo restavati in terra,
Dubitasti che all' orrida guerra
Non reggesse del cor la virtù!
Ma fervente, ma santa dal core
Una prece materna rispose:
Perchè almeno di tanto dolore
Qualche frutto dovesse spuntar!
E nè indarno dall' ossa gloriose
Desser lauri feconde le glebe,

E nè indarno pensosa una plebe
Su quei marmi venisse a pregar.
Dormi in pace! mai stilla di sangue
Quaggiù indarno non beve la terra;
Virtù ascosa de' germi non langue
Che la gleba de' martiri diè.
Ma non anco l'april li disserra,
Non le zolle fioriscono ancora,
Ma dei dì che sognasti, l'aurora
Sorta ancora sull'urne non è.
Quante fedi tradite ai potenti!
Quante spemi deluse! e spergiuri!
Che viltà! che gioir di violenti!
E di oppressi che lungo soffrir!
Ah! non queste nei giorni più scuri
De' tuoi forti non eran le impronte!....
Finchè i danni ancor durano e l'onte,
Ti sia dolce coi figli dormir!
Dormi, dormi! Di là dal Quarnero
Astro ancora pei forti non splende.
Specchia l'onta del giallo e del nero
Fremebonda Trieste nel mar.
Odi il gemer di turba che attende....
Ahi, non inno di bellica spene!
Odi un lungo scrosciar di catene.....
Ahi, non festa di liberi acciar!
Dormi, dormi! sull'alpe di Trento
È cresciuto al tuo tumulo un fiore,
Ma ogni sera baciandolo il vento
Dai suoi monti gli porta un sospir:

Chiedi indarno a quel simbol d' amore
Del gran sogno de' morti la festa!
Dormi, e china sui figli la testa!
Non è giorno pei morti d' udir!

FELICE CAVALLOTTI.

È MORTO IL RE!

(scritta il 10 gennaio 1878).

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
Strade le porte,
Come a tutte picchiasse a una medesima
Ora la morte!
Cade improvviso della vita il murmure
Come un augello
Colto nell'ala: muto sull'incudine
Giace il martello:
Mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
Viso sul petto,
Il memore soldato appoggia il gomito
Sopra il moschetto;
E, lagrimando, sui legni che solcano
Gl'itali mari
Salgon l'antenna e la bandiera abbassano
I marinari.
È morto il Re! Figli d'Italia, o v'abbiano
Le patrie sponde,
O che fra quelle e voi l'Alpe si levino,
Mugghino l'onde,
Quanti pur or fummo una gente ignobile
Fra noi straniera,

Quanti all'ombra posiam concordi e liberi
D'una bandiera.
È morto il Re! Come funerea coltrice
Si stende il duolo,
E l'Italia che per lui fu tutta un giubilo,
È un pianto solo.
Insegnò gioie nuove, e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.
Piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli,
Che nol vedranno!
Che udran da noi quand'Ei commosso al flebile
Grido latino,
La corona gittò de' Re Sabaudi
Là dal Ticino:
Quando i suoi prodi afferravan le briglie
Del Re guerriero,
Cacciante nel fragor de le battaglie
L'arduo destriero.
Quando, recinto la fronte d'un fulgido
Serto d'amore,
Ei cavalcò tra follia dei popoli,
Liberatore.
E le cento città, fra i monti e l'isole,
Dove il si suona,
Furon le cento gemme che ingemmarono
La sua corona....
È morto il Re! Morto è l'onesto, il Principe
Nostro e l'orgoglio,
Lui, lui che accese la stella d'Italia
Sul Campidoglio.

Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
Là sui pianeti,
E l'Alighieri e Machiavello e l'inclito
Stuol de' profeti
Guidano il suo trionfo: intorno al Vindice
In lunghe schiere,
Scuotono le sanguigne ombre de' martiri
Le lor bandiere.
Per gli ampii azzurri, da cui fior gli piovono
Sopra la chioma,
Echeggia un — Viva il Re — quale l'udirono
Milano e Roma....
È morto il Re! Dove alla fè negli animi
Un'ara splende
E alla tenacia d'un viril proposito
Onor si rende,
Dove fervon le vive opre de' liberi,
Dove sostiene
Secreta speme i servi che trascinano
Le lor catene,
Udite, udite, è morto il Re! La subita
Ora suprema
Chiude il poema del riscatto italico,
Il suo poema.
Morto, ma resta un monumento. Vedilo
Sul piedistallo
Dell' Alpi: è il Re della redenta Italia,
Ritto a cavallo.

Domenico Gnoli.

IN MORTE DEL RE GALANTUOMO

(Celebrandosi nella Cattedrale di Parma solenni esequie)

(1878).

Giorni funesti e belli! In un istante
Ecco concorde in un pietoso affetto
La nova Italia, cui discordie tante
Pur travagliano il petto.
Ecco, davanti a' popoli piangenti
Davanti al lutto che circonda il trono
Inchinarsi pensosi e riverenti
Perfin Bruto e Pio IX.
E geme Europa, che ad un tratto è priva
Forse del solo Cavaliero antico
Che in ogni evento invan non si offeriva
Amico od inimico.
E mentre echeggia nell' austero duomo,
E s'alza al cielo un canto grave e pio,
Chiuso in me stesso, ecco io ricredo all'uomo,
Credo e confido in Dio.
Egli paga farà, nella dimora
De' giusti arcana dove già fu accolta,
L'anima forte che ci parla ancora,
Ahi per l' ultima volta!

« Non Re, padre vi fui. Nel core avevo
L'itale sorti, ed ora il vostro pianto
È la mia gloria..... O cari, io non sapevo
Che voi mi amaste tanto!

« Ma Deh! per questo amor, per la diletta
Patria che alfine liberammo insieme,
Per chi soffrì per lei tanta vendetta
Che tuttora ne geme,

« Per i martiri nostri, fate, oh fate
Che quante genti il doppio mare aduna
Siano un'anima sola; e diffidate
Della troppa fortuna!

« Stringetevi d'intorno a Lui che figli
Or vi chiama in mia vece: Egli de' suoi
Alti destini è degno: Io ne' perigli
Io veglierò su voi! »

LUIGI MORANDI.

IN MORTE
DI
VITTORIO EMANUELE II
A UMBERTO I RE D' ITALIA

(1878).

È morto Emanuele,
Il re Vittorio è morto,
Mentre a spiegate vele
Giunta è l' Italia in porto:
Ad opera compita
L' eroe finì la vita,
Lo spirto in ciel volò.
Morì nello splendore
D' un trono meritato,
Come nel campo muore
Impavido soldato
Stringendo la bandiera,
Ch' alla virtù guerriera
La patria confidò.
Piangete pur, le belle
Facce velate a bruno,
O nobili sorelle

Del suol libero ed uno:
Il vostro flebil grido
Passi l'ausonio lido,
O italiche città.
L'oda l'Europa, il mondo,
E sparga insiem con noi
Pianto d'amor fecondo,
Perchè più stenda i suoi
Rami, e più frutti porti
Ai popoli risorti
Robusta civiltà.
Superbi monumenti
Nelle due vecchie Rome
Ricordano alle genti
Storie di genti dome:
Ma saran vinti a prova
Da un altro che alla nuova
Roma fia sacro altar:
Altare onde costante
Duri la fè che strinse
Gli animi nostri e tante
Ire battaglie vinse;
Altare ove sia scritto
Dei Re sabaudi il dritto
E il dritto popolar.
Ricco di marmi e d'oro
Dal piede alle sue cime,
Mirabile lavoro,
S'innalzerà sublime:
All'arduo disegno

Dio ci darà l'ingegno
Che a Michelangiol die;
Vi si vedran dei mastri
D'arte civile i volti,
Sarannovi i disastri
E i trionfi scolti
E con lui che in guerra
Plebea stupì la terra,
Il massimo dei Re.
A filiale omaggio
Con l'abbrunata sposa,
Sulla cui fronte un raggio
Di speme al duol di sposa,
E con la dolce prole
Innanzi all'aurea mole
Verrà il novello Sir;
E poi che delle fise
Luci avrà terso il pianto,
Dalle memorie incise
Nell'edificio santo
Piglierà forza; auspici
Durevoli, felici
Trarrà per l'avvenir.
S'agita il mondo e sembra
Mare ove il turbo freme,
Unir le sparse membra
Vuole ogni stirpe insieme,
Sollevasi, combatte
Tremenda Erinni e abbatte
Tiranni e schiavitù.

In Vatican l'astuta
Corte per l'aere fosco
Guata, e le stragi fiuta
Simile a fiera in bosco:
Si prosta in Oriente
A un Cesare possente,
Barbarica virtù.

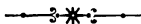
O Umberto Re! Di Brenno
Non temo o d'Ildebrando;
Ma c'è mestier di senno,
Ma c'è mestier di brando,
Acciò di sè balia
Abbia l'Italia, e stia
Salda nel suo poter.

Con alte menti ed alti
Cuori da te chiamati
Vigila sugli spalti
Da libertà fondati;
Emula in ogni gesto
Il padre tuo, l'onesto,
Il ferreo cavalier.

Ed ei m'affida, il giusto
Vindice nostro, ancora
Quand'ebbe entro il vetusto
Tempio la sua dimora,
E si vedea diffusa
Per la gran porta schiusa
Onda di luce uscir;

Parvemi, nella sera
Trista, le turbe folte

Far voci di preghiera
Sotto le immense volte,
Ed i leon chiamati
Sul tumulo posati
In suon fausto ruggir.

IGNAZIO CIAMPI.

ALLA REGINA D'ITALIA

(20 novembre 1878).

ODE.

Onde venisti? quali a noi secoli
Sì mite e bella ti tramandarono?
Fra i canti de' sacri poeti
Dove un giorno, o regina, ti vidi?
Ne le ardue rocche, quando tingeasi
A i latin soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
Nuovo l'armi tra lampi d'amore? (1)
Seguiano il cupo ritmo monotono
Trascolorando le bionde vergini,
E al ciel co' neri umidi occhi
Impetravan mercè per la forza.
O ver ne' brevi dì che l'Italia
Fu tutta un maggio, che tutto il popolo

---

(1) Al tempo che l' Italia era feudo della Germania, e si veniva formando la nuova lingua nazionale, e si tornava nei castelli sotto lo sguardo della donna amata.

Era cavaliere? (1) Il trionfo
D'amor gia tra le case merlate
In su le piazze liete di candidi
Marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola
Che in ombra d'amore trapassi —,
L'Alighieri cantava — sorridi! —
Come la bianca stella di Venere
Ne l'april novo surge da' vertici
De l'alpi, ed il placido raggio
Su le nevi dorate frangendo
Ride a la capanna povera,
Ride alle valli d'ubertà floride,
E a l'ombra de' pioppi risveglia
Li usignoli e i colloqui d'amore;
Fulgida e bionda ne l'adamantina
Luce del serto tu passi, e il popolo
Superbo di te si compiace
Qual di figlia che vada a l'altare;
Con un sorriso misto di lacrime
La verginetta ti guarda, e trepida
Le braccia porgendo ti dice
Come a suora maggiore - Margherita! -
E a te volando la strofa alcaica
Nata ne' fieri tumulti libera,
Tre volte ti gira la chioma
Con la penna che sa le tempeste;
E, Salve, dice cantando, o inclita,
A cui le Grazie corona cinsero,

(1) Nell' età dei Comuni e delle Repubbliche marittime.

A cui sì soave favella
La pietà ne la voce gentile!
Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
Di Raffaello ne' puri vesperi
Trasvolin d'Italia e fra' lauri
La canzon del Petrarca sospiri!

Giosuè Carducci.

IN MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI

(2 giugno 1882).

Datemi lauri e non cipresso! Un' ara
Non una tomba incoronar dobbiamo.
Quella, quella non è funerea bara....
Datemi lauri! Al Campidoglio andiamo.
Là regna eterno l' italo pensiero:
Là il nome degli Eroi vive immortale,
Chè sovr' essi non ha la morte impero,
Nè sul Genio l' oblio può stender l' ale.
E là già sculto è il Nome suo: là splende
Di luce tal che non avrà mai sera.
E su lui la latina Aquila stende
La benedetta tricolor bandiera.
Quella bandiera, in cui due Nomi Ei scrisse,
Rivelatori di una grande Idea:
« Vittorio e Italia »; e sol per quella Ei visse,
Per essa sol mirande opre compiea.
A Lui, nascendo, mormorò Natura
Un' arcana parola; ed Ei fu grande!
Grande così, che su l' età ventura
Una mitica luce Egli già spande.

Or la cenere sua resti a Caprera....
Tempio abbia il cielo 'l regno ampio de'venti,
Là il suo sepolcro; e là vadano, a schiera,
Ad onorarlo i popoli redenti!
Ma il suo Genio sta in Roma. È quella l'ara:
Là sta l'Eroe che incoronar dobbiamo....
Quella, quella non è funerea bara:
Datemi lauri: Al Campidoglio andiamo.

CAMILLO CASTELLINI.

A GIUSEPPE GARIBALDI

(1883).

I. SONETTO.

Un uom egli non era: era una Idea,
La Idea di tutto un popolo fremente,
Che l'Anima infiammandogli, lo fea
Guerrigliero terribile e potente.

Un uomo egli non era: lo dicea
Il fulmineo suo sguardo onniveggente;
E gran parte di Scipio in volto avea
Ei che visse e morì romanamente.

Un uomo egli non era: era un gran Nome,
Che, infondendo ne' desposti il terrore,
Loro in fronte rizzar facea le chiome.

Fatto di sè, de' secoli maggiore,
Ebbe le forze alfine oppresse e dome;
Ma l'alta Idea d'un popolo non muore.

II. SONETTO.

Libero pensator, pugnò da forte
In pro del sommo *Antistete* romano
Quando credea che, frante le ritorte,
Il Profeta foss' ei del Vaticano.

Libero cittadin, la sua coorte
Sacrava eroicamente ad un Sovrano,
Ed, impavido sempre in faccia a morte,
La man gli protendea presso a Teano.

Fulminato a Mentana, pe' Francesi
L'armi brandì quando più ardea la guerra,
E lor ne' Vosgi alti servigi ha resi.

Culto non ebbe più sublime e santo,
Che far libera ed una la sua terra;
E Italia tutta or glie lo dice in pianto.

III. SONETTO.

Ei, l' eroe de' due mondi, Ei, padre e duce,
Dal romitorio della sua Caprera
Qual faro fulgidissimo di luce,
Attrasse a sè l' Umanitade intera.

Il segno suo che a libertà conduce,
Fu de' popoli oppressi la bandiera;
L' aureola, che 'n fronte gli riluce,
L' alba gentil, del nuovo dì foriera.

È ben giusto che il Popolo redento
Erga, d' Italia tutta fra gli omei,
Al Padre della Patria un monumento.

Ma, appiè d' alta piramide, un Leone
Dica in mezzo ad un fascio di trofei:
De' popoli son io Forza e Ragione.

GIUSEPPE DE-LEONARDIS.

PER LA INAUGURAZIONE

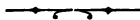
DELLA MOSTRA NAZIONALE DI TORINO

(1884).

CANZONE.

Nella purezza calda luminosa
Del sole italiano, ecco risplende
Una festa di sole gloriosa,
Un vasto incendio d' ôr ecco s' accende.
Sorgon peani ed inni da ogni parte,
Fulgon fantasmi belli da lontano
I genii dell' industria, scienza ed arte,
Eccelsi fari del pensiero umano.
In quell' orgia di squilli e di colori
Spicca il profilo dell' Italia madre,
E un inno sale a noi dai mille cori
De' nostri eroi caduti a squadre a squadre.
— Per farvi grandi combattemmo noi —
Cantan gli eroi
Fremendo giù ne' campi ove son morti
— Per farvi forti
L' inno sublime vi vogliam ridire
De l' avvenire:

O sol divo, feconda
Le messi e le viole,
Non rischiarar più l' onda
De' combattenti, o sole, o sole, o sole!
O mar, vasto, solenne
Ch' io ti vegga cullare
Una selva d' antenne
Tranquille, erranti, o mare, o mare, o mare!
O pace, stendi l' ale
Secure, e la tua face
Col suo raggio immortale
Brilli su noi, o pace, o pace, o pace!
Il bruno in peplo d' oro
Muta, o regina Italia,
Chiedi al santo lavoro
La gloria eterna, o Italia, o Italia, o Italia!

ANONIMO.

DOGALI (1)

(26 gennaio 1887).

Vestite a bruno, nel silenzio piangono
L' itale madri i quattrocento forti.
La patria no, pianger non deve! A Dogali
Vinsero i nostri morti.
E molti e molti non sapean le glorie
Di Grecia e Roma a' secoli lontani;
Ma, cadendo serrati in file rigide,
Furon petti romani.

---

(1) La sera del 27 marzo 1887 il massimo teatro perugino era stipato di popolo accorso a commemorare i gloriosi italiani morti a Sahati e a Dogali. Il comitato promotore della patriottica cerimonia, le autorità civili e militari, le associazioni e le scolaresche con le loro bandiere, la banda cittadina erano schierate nel palcoscenico. Erano pure presenti in posto d' onore il valoroso capitano Sartorio, un soldato reduce da Sahati, un altro soldato scampato ferito da Dogali e alcuni genitori e parenti di prodi uccisi in quei combattimenti.

Lo spettacolo era commovente e grandioso!

L' illustre prof. Giuseppe Bellucci vi pronunciò un patriottico discorso; la signora Alinda Bonacci-Brunamonti, e il prof. Leopoldo Tiberi dissero dei versi che furono applauditissimi. Alla cortesia della distinta poetessa e del chiaro professore, due glorie letterarie della nostra Umbria, dobbiamo il piacere di potere inserire in questa raccolta le bellissime Odi già pubblicate nella « Favilla » del 3 aprile 1887 — Anno XI, Fascicolo I.

Partiano or or dal dolce clima italico,
Dal patrio campicel, dall' officine!
Quai grigi veterani eppur sostennero
Le dense orde abissine.

Eran giovani e belli! A niuno increscere
Dovea l'amore e la vita fiorente:
Non doma, esausta tu cedevi, o piccola
Falange obbedïente!

Fiero e dritto, contò pochi superstiti
Il capitano. Alla suprema sorte
Deliberato, salutò le vittime,
E comandò la morte!

Via sui caduti scalpitò la rapida
Cavalleria delle africane torme,
Contaminando quelle assise candide
Di strage empia, deforme.

E poichè tutto il fluttuante nuvolo
Passò, qual di locuste orrido volo,
Mosse a rapine e a fantasie funeree
Di truci donne stuolo.

Sangue d'Italia più gentil, più nobile
Non bagnò mai le inospitali lande;
Mai non fu per la patria un sacrificio
Più semplice, più grande.

Fu saggio avviso l'inviarli a equivoca
Guerra ineguale? Qual destin prepara
Agli altri prodi l'avvoltojo perfido
Della scoscesa Asmara?

Non so. Ma sento che una sacra pagina
Crebbe il volume della patria storia;

E più che un facil bene, di quell' inclita
Sventura amo la gloria.
Non so. Ma forse le verbose e querule
Ire dimesse, penserem che l' ossa
Di Bianchi ancora invendicate giacciono
Nella selvaggia fossa.
Conoscan l'aure insidïose e torpide,
Note del Nilo azzurro alla riviera,
Che vinta o irrisa, non piegò l' Italia
La giovine bandiera.
Germe d' egregi esempi! E se la cauta
Europa i ferri ad altre pugne affila;
Se gravi fati ai nostri monti accennano,
Saran trecentomila
Di Sahati gli eredi! O prode esercito,
Dell' umbra donna ti saluta il canto.
Io tra le madri resto. E vo' congiungere
Dolci speranze al pianto.
Quando il flutto sentîr mediterraneo
Le assuete ai portenti onde eritree,
E con debol remoto urto il seguirono
Le atlantiche maree;
Chi osò pensar che i genovesi e i veneti,
Infesti un tempo agli arabi predoni,
Quelle prore che all' Indie o sul Pacifico
Conobbero i cicloni,
Non avrian ricondotte? O forse i posteri
Di Marco Polo e di Colombo, ignavi
Mirar poteano onuste ai porti l' àncora
Gittar le inglesi navi?

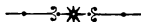
Sull' alta poppa Morosini e Dandolo,
Sculti nomi, saran vanto infecondo?
O di guerrieri e di mercanti popolo,
Non ti appartenne il mondo?

Le vele della patria, ancor per gli aliti
Gonfie dell' aromatico orïente,
Vegga passar l' italo alfier dall' isola
Sull' Eritreo sporgente.

E vegga là, dietro le sabbie ondivaghe,
Ove a' rapidi occasi il sol declina,
La civiltà lenta e sicura incedere,
Celeste pellegrina.

Di croce armata e di scïenza penetri
Tra le selve di canfora e d' amomo,
Beata allor che nel convinto barbaro
Stringe la destra all'uomo.

Vendetta illustre, o cari morti! A Dogali
Così trarremo i luminosi augùri.
Dormite in pace! Sfileranno memori
Di voi gli anni futuri.

ALINDA BONACCI-BRUNAMONTI.

DOGALI

(27 marzo 1887).

Quando i pugnaci Scandinavi, in armi,
Sopra l' agili prore, le petrose
Natie contrade abbandonando, in cerca
Movean di gloria e di perigli, a lato
Avean gli scaldi, che nei patrii canti
Eternando gli eroi, le chiare gesta
Tramandavan dei prodi, e ai combattenti
Grato era il dolce suon di quella lode,
Quanto gli amplessi delle innamorate
Walkirie, che attendean nel ciel d' Odino
I valorosi nella mischia estinti.
Ed allor che in Antèla il baldo stuolo
Di Leonida, contro alle infinite
Torme dei Medi, indomito periva,
La più bella mercede ebbe nel canto,
Che dal tremulo plettro accompagnato,
Simonide sciogliea, mentre la greca
Aura vocale il diffondea pel mondo.
Oh l' eco almeno ritrovar potessi
Di quelle note, e trar dal core un inno
Ai generosi, che di nuova fronda
Cinsero il crin d' Italia e procombendo

Contro l' Etiopi belve, manifesto
Fêr che non anco il latin sangue è spento,
Nè un bastardo lignaggio è succeduto
Ai vincitori della terra!
O chiari
D' eterna luce memorandi colli
Di Dogali! Per quelle aride sabbie
Vagolan l' Ombre dei caduti e stanno
Vigilando se d' armi odasi un suono
E nell' ampio orizzonte la bandiera
Italica aparisca ed aguzzando
Lo sguardo attendon la vendetta, indarno!
Quando a Teutberga caddero, accerchiate
Dalle spade germaniche, le incaute
Romane squadre, le marmoree sale
Del palagio dei Cesari echeggiaro
Di questo acuto grido: « Le legioni
Rendimi, o Varo! » E dal dolor, dall' ira
Quasi folle, correa l' aule deserte,
Senza posa trovar, senza consiglio,
L' imperatore.
Ma dal suolo a mille
Balzar Roma facea di sue vendette
I rapidi ministri, e le vittrici
Aquile, pari a quella del Tonante,
D' ignee folgori armate, insanguinaro
Gli artigli e il rostro su le carni vive
Dei seguaci d'Arminio.
Anco i risorti
Figli d' Italia san romanamente

Morir pugnando; ma dei prodi l' ossa
Disseminate per la brulla plaga
Giacciono inulte, abbandonate al dente
Delle fere e de' venti del deserto
Al turbinoso furïar!

O figlio
Di Vittorio, non odi, allor che spira
L' africa brezza, di sospiri un suono?
Nelle regie tue stalle non ascolti
Lo scalpitar del tuo destier, che anela,
Impazïente, la battaglia? È vana
La pietà pei caduti, se insepolti
E invendicati li abbandona! Oh l' inno
Dei combattenti intuonisi ed all' aura
Si spieghi altero il tricolor vessillo,
E la vittoria su quel colle il guidi
Ove i nostri perîr. Quivi agli estinti
Di granitica mole ergasi eccelso
Un monumento che ai venturi attesti
Di Dogali l' eccidio ... e la vendetta.

Ma poi che l' onta del patito oltraggio
Fia con l' armi detersa, ai patrï lari
Tornin le nostre schiere; a Italia è sacro
Di quei gagliardi il sangue; alla difesa
Dell'Alpi, mal vietate, onde natura
Ne diè confine non dubbioso, è sacro
L' italico guerriero!

Assai soffrimmo
In secolar servaggio, e noi che ai polsi
Serbiamo ancor della catena antica

Il doloroso lividor, vorremmo
Farci oppressori altrui? Con la menzogna
Che ne dipinge di civil ragione
Diffonditori, noi dovremmo il giogo
A stranie genti impor, noi, che non anco
Abbiamo intero il nostro giogo infranto?
Ah non con l'armi a propagar la santa
Fiamma del Vero intenderem; ma solo
Con pacifiche gesta e con fecondi
Commerci e con l'ardito e pazïente
Investigar di viatori inermi,
Che squarcin della arcana Africa i veli.
Con le austere virtù, con i sottili
Accorgimenti quei nuovi Crociati
Giunser sovente a penetrar nel core
Delle barbare turbe e ben lo attesta,
O Perugia, quel tuo nobil vegliardo, (1)
Che infaticato giacque in Afro suolo
E la cui tomba al memore selvaggio,
Come un altare, è venerata e cara.
Ecco la gloria vera; ecco le palme
Che Italia anela! Fra le genti inceda
Cinta d'olivo il crin, la man su l'elsa,
La patria nostra; chè se alcuno osasse
Farle minaccia, troveria l'acciaro
Che a San Martino e a Dogali rifulse!

LEOPOLDO TIBERI.

(1) Il marchese Orazio Antinori.

PER IL GENETLIACO

DI SUA MAESTÀ UMBERTO I RE D'ITALIA

(14 marzo 1888).

SONETTO.

Salute al Rege che da Biancamano
E da forte d'eroi stirpe discende,
Che di Custoza sul cruento piano
L'onor d'Italia intrepido difende;
Che al gemito del popolo lontano
Lascia la Reggia, e nel tugurio scende;
Al Re pietoso che la santa mano
Sulle miserie e sovra i lutti stende.
Accolga Umberto, in questo dì solenne,
L'umile voto che dal cor ci parte
E drizza al trono le veloci penne:
« Si disperda ogni setta, ogni odio muoia,
Si confonda ogni spirito di parte
In un grido d'amor: Viva Savoia! »

ORSINO ORSINI.

PER L'INAUGURAZIONE

DELLE LAPIDI

A

VITTORIO EMANUELE E GIUSEPPE GARIBALDI

IN NORCIA

Coro musicato dal Maestro GAETANO BACCELLI
cantato dagli alunni delle scuole comunali

(20 settembre 1889).

Agli eroi della patria risorta
Oggi inneggiano l'itale genti,
Che in letizia han mutato i lamenti
Della squallida lor servitù.
E a noi giovani, accesi nel petto
Per l'Italia e i suoi Grandi d'amore,
Sgorga un inno spontaneo dal cuore
Per quei Prodi, onde orbata ella fu:
I cui nomi in due marmi son sculti
De' lor fasti a perenne memoria,
Chè tra i lauri che vanta la storia
Non ve n'hanno che sfrondino il lor.
Quando, or volgon sei lustri, la patria
Tutta ardea d'alto incendio di guerra,
Ei mostrâr che nell'itala terra
Non è spento l'antico valor.

Qual torrente cui preme alta vena
Ciò che incontra in suo corso travolve,
Tal, fra nembi di fumo e di polve,
Sui cavalli sbuffanti incalzâr
Sgominando le barbare torme
Re Vittorio ed il Duce de' Mille,
Al cui fianco le belliche squille
Il riscatto d'Italia annunziâr.
O Magnanimi Spirti, salvete,
Più perenni che in bronzi ed in marmi
Vostri nomi negli epici carmi
Rimarranno, e negl' Itali cor;
Chè alla patria col vostro valore
Di quattordici secoli l'onte
Cancellaste, e di nuovo la fronte
Le cingeste di fulgido allor.
Se avverrà che altro grido di guerra
Giunga a noi da fraterne contrade,
A impugnare per loro le spade
La memoria di Voi ci trarrà;
E quai figli de' forti Sabini
Lasceremo sul campo la vita;
Ma per noi dell' Italia riunita
La grand'opra compiuta sarà.

Dott. Angelo Scuppa.

PIEMONTE (1)

(20 settembre 1890).

Su le dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Da' ghiacci immani rotolando per le
Selve croscianti:
Ma da i silenzi de l' effuso azzurro
Esce nel sole l' aquila, e distende
In tarde ruote digradanti il nero
Volo solenne.
Salve, Piemonte! A te con melodia
Mesta da lungi risonante, come
Gli epici canti del tuo popol bravo,
Scendono i fiumi.

(1) Riproduco l' articolo pubblicato nel numero 224 dell' « Unione liberale » di Perugia del 2-3 ottobre 1890 su questa splendida poesia del « Vate d' Italia a la stagion più bella ».

— L' Ode « Piemonte » e il Martire più glorioso della indipendenza italiana.

Tutti i liberali italiani, quanti hanno amore alle belle lettere, gli studiosi della patria storia in ispecie, devono esser grati al Carducci per la sua recente Ode « Piemonte », nella quale con la nobile manifestazione dell'arte ci trasporta nelle alte sfere della verità, e sollevandosi dalle basse, partigiane e irose lotte della politica da caffè, innalza la simbolica figura di Carlo Alberto in più spirabil aere.

Il nuovo lavoro dell' insigne poeta, pubblicato molto opportunamente per la ricorrenza del ventesimo anniversario della liberazione di

Scendono pieni, rapidi, gagliardi,
Come i tuoi cento battaglioni, e a valle
Cercan le deste a ragionar di gloria
Ville e cittadi.

La vecchia Aosta di cesaree mura
Ammantellata, che nel varco alpino
Èleva sopra i barbari manieri
L' Arco d' Augusto :

Ivrea la bella che le rosse torri
Specchia sognando a la cerulea Dora
Nel largo seno, fosca intorno è l' ombra
Di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
Lieta guardante l' ubere convalle,
Ch' armi ed aratri e a l' opera fumanti
Camini ostenta !

Cuneo possente e pazïente, e al vago
Declivio il dolce Mondovì ridente,
E l' esultante di castella e vigne
Suol d' Aleramo:

Roma, nei giorni in cui l'Augusto nipote del Re Magnanimo, a Perugia e a Firenze assisteva alla inaugurazione dei monumenti al Padre della Patria, incomincia col descrivere il forte Piemonte, salutandolo come regione dove fiorì la primavera dell'eroismo italico, cui (scrisse il Multedo)

« natura a niuna terra fu pia
« di più bellezza, di più valor ;
« della divisa gentil contrada
« scudo e bandiera, tribuna e spada »

e, dalle glorie e dalle sventure nazionali, va al misticismo religioso dell' Esule di Oporto.

Non è còmpito nostro passare in rassegna l' Ode Carducciana, essendosene in questi giorni occupata la stampa letteraria e politica; ci limitiamo a far rilevare che trascorsi 41 anni il maggior poeta nazionale

E da Superga nel festante coro
De le grandi Alpi la regal Torino
Incoronata di vittoria, ed Asti
Repubblicana.

Lieta di strage gotica e de l'ira
Di Federico, dal sonante fiume
Ella, o Piemonte, ti donava il carme
Novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello
Ond'ebbe nome; e a l'umile paese
Sopra volando, fulvo, irrequieto
— Italia, Italia —

Fiero gridava a' dissueti orecchi,
A i pigri cuori, a gli animi giacenti.
— Italia, Italia — rispondeano l'urne
D'Arquà e Ravenna.

E sotto il volo scricchiolaron l'ossa
Sè ricercanti lungo il cimitero
De la fatal penisola a vestirsi
D'ira e di ferro.

---

vivente, attingendo dal tempo la imparzialità serena che emenda i falsi giudizi e gli apprezzamenti appassionati ed ingiusti, ha cancellato l'anatema che il maggior poeta della *Giovine Italia* scagliò su Carlo Alberto, anatema che scese tanto più amaro e cocente sull'animo di lui, quanto più sentiva ed era persuaso di non meritarlo.

Sono trascorsi 41 anni, e il tempo, che disperde i nomi adulati ed eterna i benemeriti, ha compiuta la sua opera provvida, opera giusta ed irrevocabilmente efficace, perchè scevra da ogni esagerazione, pura da ogni rancore e da ogni adulazione. Più si allontana da noi la figura di Carlo Alberto, e più si riveste dell'aureola del patriottismo e del sacrifizio. Tutto ei provò: le liete speranze della giovinezza, e i crudeli disinganni; le accuse di carbonarismo, e quindi di tradimento, di cui non si abusò mai così indegnamente verso un generoso principe, straziato ancor più dal vedersi svanire lo splendido sogno della rigenera-

— Italia, Italia —! E il popolo de' morti
Surse cantando a chiedere la guerra;
E un re a la morte nel pallor del viso
Sacro e nel cuore
Trasse la spada. Oh anno de' portenti,
Oh primavera de la patria, oh giorni,
Ultimi giorni del fiorente maggio,
Oh trionfante
Suon de la prima italica vittoria
Che mi percosse il cor fanciullo! ond' io
Vate d' Italia a la stagion più bella,
In grigie chiome
Oggi ti canto, o re de' miei verd' anni,
Re per tant' anni bestemmiato e pianto
Che via passasti con la spada in pugno
Ed il cilicio
Al cristian petto, italo Amleto. Sotto
Il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto
Di Cuneo 'l nerbo e l' impeto d' Aosta
Sparve il nemico.

---

zione nazionale; le acclamazioni di un popolo liberato dal giogo straniero, e le amarezze della brumal Novara.

Ma oggi la storia sperde dalle stanche ceneri ogni ria parola, e ogni onesto italiano, cui non fanno velo le fazioni di parte, riverente e commosso volge il pensiero ad Oporto

« che albergò ne la indifferente calma
tanto dolore! »

e s' inginocchia dinanzi alla tomba di Superga esclamando: Carlo Alberto,

« re per tant'anni bestemmiato e pianto,
« che via passasti con la spada in pugno
« ed il cilicio
« al cristian petto, italo Amleto .... »

tu sei il martire più glorioso dell' indipendenza nazionale!

Prof. Rinaldo Blasi.

Languido il tuon de l' ultimo cannone
Dietro la fuga austriaca moria:
Il re a cavallo discendeva contro
Il sol cadente:
A gli accorrenti cavalieri in mezzo,
Di fumo e polve e di vittoria allegri,
Trasse, ed un foglio dispiegato, disse
Resa Peschiera.
Oh qual dai petti, memori degli avi,
Alte ondeggiando le sabaude insegne,
Surse fremente un solo grido: Viva
Il re d' Italia!
Arse di gloria, rossa nel tramonto,
L' ampia distesa del lombardo piano;
Palpitò il lago di Virgilio, come
Velo di sposa
Che s' apre al bacio del promesso amore:
Pallido, dritto su l' arcione, immoto,
Gli occhi fissava il re: vedeva l' ombra
Del Trocadero.
E lo aspettava la brumal Novara
E a' tristi errori meta ultima Oporto,
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
Villa di Quinta
Che in faccia il grande Atlantico sonante,
A i lati ha il Douro fresco di camelie,
E albergò ne la indifferente calma
Tanto dolore!
Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi
Tra le due vite al re davanti corse

Una miranda visïon: di Nizza
Il marinaro
Biondo che dal Gianicolo sproneva
Contro l'oltraggio gallico: d'intorno
Splendeagli, fiamma di piropo al sole,
L'italo sangue.
Su gli occhi spenti scese al re una stilla,
Lenta errò l'ombra di un sorriso. Allora
Venne da l'alto un vol di spirti, e cinse
Del re la morte.
Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,
Quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
Diè a l'aure primo il tricolor, Santorre
di Santarosa.
E tutti insieme a Dio scortaron l'alma
Di Carl' Alberto. — Eccoti il re, Signore,
Che ne disperse, il re che ne percosse,
Ora, o Signore,
Anch'egli è morto, come noi morimmo,
Dio, per l'Italia. Rendine la Patria.
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue
Da tutti i campi,
Per il dolore che le regge agguaglia
A le capanne, per la gloria, Dio,
Che fu negli anni, pe 'l martirio, Dio,
Che è nell'ora
A quella polve eroica fremente,
A questa luce angelica esultante,
Rendi la Patria, Dio; rendi l'Italia
A gl'Italiani.

Giosuè Carducci.

PER LE BENE AUSPICATE NOZZE D'ARGENTO

DELLE LORO MAESTÀ

UMBERTO I SECONDO RE D'ITALIA

E

MARGHERITA DI SAVOIA

(la sera del 21 aprile 1893).

ODE.

Su dalla torre del Quirinale,
Come d'astorre volo librante,
I tre colori spiegavan l'ale
Verso levante.
Calava il sole giù di lontano,
Con un tramonto pallido e torvo;
Di sovra i tetti del Vaticano (1)
Gracchiava il corvo.
Lassù la speme dell'avvenire,
Giù del passato vani dolori;

(1) Queste due strofe, da cui la poesia piglia le mosse, raffigurano una scena di tramonto, vista di su la terrazza del Pincio. — (Nota dell'autore).

Della gran lotta lassù l' ardire,
Laggiù i rancori.
Diman più lieto tornerà il giorno,
Il sol più splendido ritornerà,
Di pace un inno s' udrà d' intorno
Di libertà.
Inno de' popoli, canto di Dante,
Dite d' Italia le antiche glorie ;
Scotete gli animi alle più sante,
Belle memorie.
Dite di Procida, dite di Cola,
Di Michelangelo, di Raffaello,
D'Arnaldo, Sapri, Savonarola,
Di Masaniello.
Di San Martino e di Varese
Canta il peana cetra di Pindaro,
Di Garibaldi canta le imprese
E di Vittorio.
Non più da' mari vengon velieri,
Le antenne cupide, le prore audaci ;
Non più dall' Alpi scendon guerrieri
Con man rapaci.
Biechi e terribili erano i fati
Contro il paese che diè Colombo ;
Di grida e pianti, d' armi e d' armati
Era un rimbombo.
Salve tu, o Croce, che redimesti
L' itala terra da servitù ;
Salve tu, Umberto, che esempio desti
D' alte virtù.

Prode a Custoza; a Casamicciola,
A Busca, a Napoli, pietoso e forte;
Sempre benefico, dovunque impavido
Contro la morte.

Sprone agl'imbelli, freno a' cozzanti,
Libero Rege d'alto consiglio,
Faro sicuro, tra i flutti erranti
A gran naviglio.

Al quinto lustro de' tuoi nuziali,
Voce di gioia nel cor s'aduna;
A Te s'innalzano canti augurali,
A Lei sol' una.

A Lei sospiro di tutti i petti,
Del bel paese il più bel fiore,
Soccorso agli egri, genio agli eletti
Ispiratore;

E al Prence augusto, vanto di popolo,
Cui vota Italia vita gloriosa,
Prole feconda, prole sabauda
Di casta sposa.

Chi a voi non volge lo sguardo amico,
Cieco sen viva, moia demente;
Chi voi non ama, s'abbia impudico
Tabe latente.

A voi, pregando, ogn' infelice
Manda il più fervido de' voti suoi;
L'italo popolo vi benedice:
È Dio con voi.

Dall' Ellesponto al freddo Polo,
Dal Tago estremo all'ardua Neva,

Al vostro Nome un inno solo
Alto si leva,
Quale il creato manda in aprile.
E dagli oceani al rezio suolo,
D' ogni contrada, che ha fior gentile,
Venendo a stuolo,
Potenti principi e ambasciatori,
O rege Umberto, de' Regi orgoglio,
T' offron fraterni, novelli allori,
Sul Campidoglio.
Imperatore di gran domini,
Splendido d' avi, d' armi e di core,
Che teco affetti lega e destini,
Viene in tuo onore.
Gioisce Ausonia: e, dall' empireo,
Dante, Petrarca, Pisani, Doria
Il tuo gran Padre, l'Avo magnanimo
Ti chiedon gloria:
Gloria incruenta, pace di popoli,
Il primo palpito pe' sofferenti,
Sotto il tuo scettro di nostra Italia
Tutte le genti.
Roma fatale, d' armi e d' altari
Non più maestra di civiltà,
A sensi schiude umanitari
La terza età.

Prof. Cesare Mariani.

PER LE NOZZE
CRISPI - LINGUAGLOSSA

(10 gennaio 1895).

ODE.

Ma non sotto la stridula
Procella d'onte che non fur più mai,
Ma non, sicana vergine,
Tu la splendida fronte abbasserai:
Pria che su rosea treccia
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
Innalza al padre in faccia
Gli occhi sereni e le stillanti ciglia.

Ei nel dolce monile
De le tue braccia al bianco corpo intorno
Scordi il momento vile
E de la patria il tenebroso giorno;
Ne l'amoroso e pio folgoreggiare
Degli occhi in lui levati
L'ampio riso rivegga ei del suo mare

Quando novello Procida
E più vero e maggiore, innanzi e indietro

Arava ei l' onda sicula
Silenzio intorno a Lui: su 'l capo il tetro
De le Borbonie scuri
Balenar ne i crepuscoli fiammanti:
In cuore i dì futuri,
Garibaldi e l' Italia: avanti, avanti!

O Isola del Sole,
O Isola d' Eroi, madre, Sicilia,
Fausta accogli la prole
Di lui che la tirannica vigilia
T' accorciò; seco venga a' lidi tuoi
Fè d' opre alte e leggiadre,
O isola del Sole, o tu d' eroi,
Sicilia, antica madre..... (1).

GIOSUÈ CARDUCCI.

---

(1) Sua Eccellenza il Presidente dei Ministri rispose a Giosuè Carducci col seguente dispaccio: « Il tuo verso conforta e ci eleva in un aere dove tacciono le aspre e faticose lotte della politica, e rompendo gli aculei della calunnia, prova che non si è lavorato indarno per la patria, se si è onorati dal poeta che illustra questa età così incerta e turbinosa. Abbiti in questo giorno a me caro, il bacio della gratitudine — Crispi ».

XX SETTEMBRE

(settembre 1895).

Un dì, quando viveva in Palestina
Il biondo Nazareno, al suo cospetto
Satana presentossi e su la cima
D'un alto monte, con robusto volo,
Seco lo trasse. Ivi gli aperse al guardo
La terra sottostante, e, « Tuo, gli disse,
« Fia l'impero del mondo; a te le gemme
« dell'universo, a te quanto rinserra
« Di prezïoso ne' suoi gorghi il mare
« Fia dato; al cenno tuo, come valletti
« Obbedïenti, inginocchiati e proni
« Tutti staranno della terra i Prenci.
« Dalle gelide steppe alle cocenti
« Affriche arene, quanto il sol col vivo
« Raggio colora, quanto col sidereo
« Vel la notte circonda, eccelse acropoli,
« Templi, circhi, palagi, archi, vessilli,
« Armi ed armati in terra e in mar possenti,
« Tuo retaggio saran, sol che m'adori.
« E quella Roma, che tu scorgi, fiera
« Dominatrice, splendida di marmi,

« Ricca di glorie e di trofei rapiti
« Al trïonfato mondo, a te concedo,
« Sol che t' inchini a me davanti ».
Calmo,
Sereno in volto, come alba d'estate,
Con gli occhi, che lucean soävemente,
Sì come nell'azzurro etra due stelle,
Gesù rispose. — « O Satana, il Figliuolo
« Dell' Uomo a chè tenti? Non è di questo
« Mondo il mio regno; non son miei gli scettri
« Che di lagrime grondano e di sangue,
« Ed oro e gemme, eserciti e navigli
« Non son mia cura. In verità, ti dico
« Che una lacrima sola d'un afflitto
« Ciglio val tutti della terra i troni!
« La mia spada è l'amore! la mia lancia
« È la parola, che nel cor penètra
« Süaditrice; le mie schiere i mille
« Miseri della terra, che redenti
« Seco il Signor solleva e li discioglie
« Dalle catene del servaggio; io venni
« Di nuova legge banditor, che unisce
« Tutti gli umani in un fraterno amplesso ».
Così diceva il Nazareno e intanto
Ardeagli il volto di celeste lume
Che rompea l' ombre della notte e tutta
La terra vide quella luce e tutta
La terra udì quelle parole e in cuore
Ne tremaro i potenti e de' reietti
Volghi scese nell'anime un' arcana

Speme, qual soffio d'una vita nuova,
Delle pene del cor consolatrice.

***

E Satana fuggì, chiuso nell'ali
Brune e a fosca cometa simigliante
Sparve e dal tempo miglior sorte attese.

***

Un canuto Levita, in riva al Tebro,
Meditando vegliava; a lui nel volto
Si leggean gravi cure. Al suo cospetto
Satana presentossi e in sul fastigio
D'un altissimo tempio, con robusto
Volo, seco lo trasse. Ivi gli aperse
La sottostante Roma e « Tua, gli disse,
« Fia l'eterna città. Dove potresti
« Esser prence, vorrai viver vassallo?
« Dolce cosa è il regnar! La bella Italia,
« Sciolta dal greco fren, del longobardo
« Dominio insofferente, a te concedo,
« Sol che m'adori, sol che a me t'inchini ».
Di vivi lampi sfavillaron gli occhi
Del commosso Vegliardo, a cui nel core
Si levò una procella ed or col guardo
Correva i sette colli, ora l'ignoto
Seduttor contemplava. Avea le forme
Satana assunte del Divin Maestro,

Simili a quelle, che, nel maggior tempio
D' Orvieto, finse con mirabil arte,
L' Anticristo pingendo, il Signorelli.
Satana parea Cristo! E non s' accorse
Dell' inganno il Levita, e il torbid' occhio
Del tentator, che d' un maligno riso
Balenava, non vide ed ai suoi piedi
Si prostrò, l' adorò!
Così dall' Alpi
Sceser de' Franchi le invocate schiere,
Così fu Re il Pontefice; chè l' ebbe
Colto Satana al laccio e dall' ufficio
Dell' are il tolse e ne plasmò un tiranno.

***

Trascorsero mille anni! Ah quante volte
Del doppio manto sotto il greve pondo
Vacillò il piede del Levita, e quella
Mano, che solo benedir dovea,
Di sangue si lordò! Da prezzolate
Spade difeso, il re mitrato, in brando
La pastoral verga converse, ai ceppi
E alla scure dannando i generosi
Che alla patria diletta avean sacrato
La mano e l' alma. Eternamente duri
Di quei forti la fama; il bronzo e il marmo
Ne mandi i nomi alle venture etadi,
Ed ogni anima pia li serbi in core!

***

Ma spuntò l'invocata alba, sospiro
Di tanti petti e il nazional vessillo
Spiegata all'aura la triplice lista
Dei suoi colori, alle romulee mura
Guidò l'itale schiere. Quella gioia,
Che l'alme accese de' Crociati, quando
Al lor guardo apparì Gerusalemme,
Brillò nel volto agli animosi, e Roma,
Roma nel labbro aveva ognuno e Roma
Avean tutti nel cor! Inni fatati
Si levavan dal campo, e allegre note
Di bellici concenti. — Oh quando il cenno
Della pugna verrà! — Chi fia che primo,
Avventurato! la contesa cinta
Varcando, sopra i superati spaldi
Pianti l'itala insegna? — Erano tali
Dei gagliardi le voci, ed ogni core
Fortemente battea. Non eran queste
Orde di Goti o Vandali, non era
Del traditor constabile Borbone,
Questa la rea masnada; eran d'Italia
I figli, che venian dell'alma madre,
Roma, ad infranger le catene.

Intanto
Cupo silenzio in Vatican regnava,

Rotto da un sordo bisbigliar, chè presso
E inevitabil si vedea l'estrema
Ruina. Oh, chi sa, forse, in quell'istante,
Del vegliardo Pontefice nell'alma
Tornò il ricordo de' felici giorni
Quando l'Italia benedisse, quando
Gli echi d'Ausonia con clamor giulivo
Ripeteano il suo nome (ah qual tramonto
D'una sì promettente alba!) e s'avvide,
Tardi forse s'avvide in quale abisso
Tratto l'aveano i re spergiuri.

Ed ecco

Tuonar s'ode il cannone!

Europa tutta

Figge intenta lo sguardo e incerta resta.
Breve è il cimento! Su le aperte mura
Veggo già i nostri e veggo le bandiere
Italiche ondeggiar sopra le torri
E grida ascolto di tripudio e miro
Pianger di gioia e l'un l'altro abbracciarsi
Cittadini e soldati, e per le vie
E per le piazze riversarsi immensa
Moltitudin festante. Alfin compiuto
È il gran sogno dei secoli; l'eterna
Roma è dal giogo millenar redenta!

Da quel dì memorando omai son corsi
Molti anni. Quante illusïoni e quanti

Cari sogni svanîr! Roma chiedemmo,
Ne dier Bisanzio! Un romoroso scîame
Di garruli pigmei, d'alme pusille,
Più dell'intrigo, che del Vero amiche,
Muovesi là, dove il gran Tullio un giorno
Tuonò dai rostri, ove crebbero i Gracchi
A libertà devoti, in quella sacra
Via trïonfale, in quella luminosa
Arce capitolina, a cui lo sguardo
Meravigliato con terror le genti
Un dì volgeano.
Ahimè, quanto n'è grave
Manto la gloria del passato e come
Deboli sono a trascinarlo i nostri
Omeri scarni! Ad occidente e ad ostro
Ancor ne manca qualche caro lembo
D'itala terra, a cui volgiam lo sguardo
Desïoso e impotente; entro i confini
Plaghe infeconde da mïasmi offese,
Cuori irredenti ed anime irredente!
Posa a Staglieno nell'eterno sonno
Quei, che solo parlò, quand'altri tacque;
Giace a Caprera nel deserto lido
Dei Mille il Duce e giacciono sepolti
Nelle zolle d'Italia a cento a cento
Gli eroi pugnaci, che col santo nome
Morîr d'Italia sulle labbra.
Adesso
Ben altri eroi successero; la sacra
Fame dell'oro li seduce e fanno

Scudo e stromento a torbidi guadagni
(Mercato impuro!) della patria il nome!
I dolci campi, dalla fame astretti,
Lasciano intanto gl' infelici, e a mille
Varcano l' Alpe o il mare e alle più ingrate
Opre, fidenti, corrono e li attende
Spesso la morte!
A voi, poveri estinti,
Lunge caduti e che il pensier, morendo,
Volgeste estremo alla matrigna Italia,
Corra il saluto!...
Altri il paterno suolo,
Benchè nutrirli non li sappia, forza
D' abbandonar non hanno e dalla fame
Tratti ad audaci sogni, osan levarsi;
Ma li affrena il moschetto o il tenebroso
Carcere li consuma! . . . .
. . . .

***

In questo giorno
Basti sol mormorar, Roma, il tuo nome,
Perchè si schiudan quelle cupe celle,
Qual per magico incanto, e una parola
N' esca di pace, anzi che d' ira, al mondo.
Basti sol mormorar, Roma, il tuo nome,
Perchè le balde spemi e i vigorosi
Entusiasmi de' nostri, epici giorni
Ne ritornino in cor; s' anco giacesse

Come Lazaro, Italia, entro l'avello,
Tôr la saprebbe dal sepolcro il solo
Tuo nome, o Roma, chè se guasto e putre
È l'alto volgo, non estinta ancora
Del popolo nel core è la scintilla
Di nuove opre immortali animatrice!
E se giungesse del periglio il giorno,
Dalle calpeste plebi, in tua difesa,
(Che, benchè ingrata, sei pur madre, o Italia)
Anche una volta balzerian gli eroi!

Leopoldo Tiberi.

L' INNO A ROMA

(20 settembre 1895).

Salve, Roma! Per tutta la terra,
oggi, suoni il tuo nome; e non sia,
come un tempo, uno squillo di guerra
che alle stragi ne chiami e al dolor;
ma un saluto che, libera, invia
la gran madre a' suoi figli ed al mondo,
come un raggio di sole fecondo,
come un' aura di pace e di amor.
E rispondon le cento città:
— intangibile Roma sarà! —

Forza d'armi e di eventi conflitto
col tuo dritto contrastano invano;
l' han col sangue i tuoi martiri scritto,
l' han giurato il tuo popolo e il Re:
e quanti agita un palpito umano,
quanti hai figli, dall' anima indoma,
saran pronti a difenderti, o Roma,
poi che tutti si sentono in Te!
Questo il giuro di cento città:
— intangibile Roma sarà! —

Se dell' irte legioni sue prime
cadder l' aquile e l' armi cruente,
monumento perenne e sublime,
la sua lingua, il suo giure riman;
e, oggi, in nome del giure, a ogni gente,
in fatidico verbo, favella
di una gloria più pura e più bella
che l' aratro e la vela daran:
E il suo verbo, una legge sarà
per l' Italia, che in Roma vivrà.

Salve, Roma! da Trapani a Trento,
oggi, Italia, acclamando, festeggia
l' aspettato da secoli evento,
ala e luce all' umano pensier;
e, in Te libero, il popolo inneggia
al securo trionfo immortale
di un più alto e più santo ideale:
il trionfo del giusto e del ver.
E quest' inno di cento città
avrà un' eco per l' età.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO.

LA FINE

DEL

POTERE TEMPORALE DEI PAPI

CONFERENZA

TENUTA IN PERUGIA IL 20 SETTEMBRE 1895

DAL PROFESSORE

RINALDO BLASI

Signore gentilissime, rispettabili signori,

La mattina del 20 settembre 1870 tuonava il cannone presso le mura della Città Eterna, dal lato di Porta Pia; tuonava da parecchie ore, foriere di grande sciagura per i retrogradi, e a quel lugubre suono rispondevano da Porta S. Pancrazio altri colpi di artiglieria agli ordini del secondo dei Mille, e i proiettili piombavano con matematica precisione sul Vaticano.

Che cosa volevano significare quei colpi di cannone? Che cosa annunziava quel lugubre suono che dalle mura della Roma papale si ripercuoteva per l'ampia campagna, e penetrando nella città, come una orribile voce paurosamente e penosamente conquise la teocrazia, mentre riscuoteva i cuori assopiti dal secolare servaggio? Quei colpi di cannone volavano attraverso il tempo a risvegliare col loro fremito le anime grandi. Essi vivranno eterni nello splendido sole della gloria.

A quei colpi di cannone si scoprirono le tombe,

si levarono i nostri morti, risorgevano i nostri martiri, batteva tripudiando il cuore di tutto il mondo civile.

Quel lugubre suono seppelliva per sempre il potere temporale dei papi!

E fu un gran bene per l'umanità e per la religione

« . . . . Chè la Chiesa di Roma
« Per confondere in sè due reggimenti
« Cade nel fango, e sè brutta e la soma ».

I mali della società vanno parte attribuiti alla naturale malvagità umana, parte, e sono i più, alla corruttela e imperizia dei governanti; non altrimenti che le erbe nocive le quali sono dovute alla fecondità del terreno, ma anche all'ignavia dell'agricoltore.

E quanto a imperizia dirò che a ben governare fa d'uopo — scrive *Veritas* nella « Nuova Antologia » — vivere lungamente immedesimato col popolo. È verità indiscutibile che a dettar buone leggi e saviamente applicarle fa mestieri conoscere il popolo per cui sono fatte; e per conoscerlo bene non bastano le notizie generali sugli altri popoli, ma è necessario altresì aver presenti tutti i particolari di luogo e di tempo propri di quel dato popolo: i suoi pensieri, gli affetti, i desiderî, le gioie, i timori, le credenze, i pregiudizî, i costumi, le occupazioni, la vita cioè

intellettuale, morale, economica, politica; e tutto ciò non s'acquista se non conversando col contadino nei campi, coll'artigiano nell'officina, col negoziante nella bottega, col maestro nella scuola, coll'avvocato e il giudice nel tribunale, con tutte le classi sociali, a dir breve, in mezzo ai ritrovi degli amici, alle riunioni popolari, ai cicalecci delle piazze. Senza di questo il legislatore, il politico, il governante manca in tutto o in parte di quel senso pratico indispensabile a chi voglia guidare bene le moltitudini. E di questo tirocinio è appunto sfornita la curia pontificia, nè alla mancanza può supplire la scienza od un'esperienza superficiale e fugace. E di quanto male fu cagione l'unione a viva forza della spada col pastorale, dodici secoli sono là ad attestarlo.

Entrando ora a discorrere su questo tema, io contrapporrò ai sofismi, i diritti della ragione, all'ipocrisia ed impostura, l'autorità e verità della storia. Che se mi avverrà di usare parole gravi, mi confortano a ciò fare due sommi scrittori: « Quando Roma, dice il Gioberti, vitupera se stessa coi fatti, ella non può rammaricarsi se altri l'offenda colle parole ». « Come le verità cristiane, insegna il Pascal, sono degne di amore e di riverenza, così gli errori a quelle contrari sono degni di odio e di disprezzo ».

Il Vaticano grida indefessamente contro la miscredenza e corruttela del secolo. Ma se tale è il secolo, di chi la colpa? Non è del *Candelabro*

che non tramanda più luce? Poichè il rappresentante di Cristo si mostra più sollecito della terra che del Cielo, e permette l'adulterazione delle dottrine evangeliche, e non v'ha mezzo per quanto indegno ch'ei non adopri pel riacquisto del temporale, egli non ha buon viso, e querelasi ingiustamente s'altri è corrotto e non crede.

Sono sei secoli che in prosa ed in verso l'Italia esclama contro la signoria dei papi! Difatti Dante chiamò vacante la sede di Pietro, usurpatori del luogo santo i papi, venduti e mendaci i privilegi, lupi rapaci e idolatri i pastori, perciocchè avessero usata la Chiesa ad acquisto d'oro, fatto un Dio d'oro e d'argento, abusato delle chiavi, il sacro ministero convertito in cloaca.

« Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
« Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
« Nella presenza del Figliuol di Dio,
« Fatto ha, del cimiterio mio, cloaca ».

Non meno rovente fu il Petrarca. « Roma per lui è fontana di dolore, albergo d'ira, scuola di errori, tempio d'eresia, fucina d'inganni, prigione ove il bene muore, e si crea e nutre il male ».

Fu ciò effetto di miscredenza? Anzi fu la fede verace che ispirò ad entrambi il santissimo sdegno.

Sono note a tutti le ironie mordaci del Boccaccio e le sentenze del Machiavelli su Roma papale. Meno conosciuta forse è questa che l'ul-

timo dice a proposito di una predica del Savonarola: « Cominciò a squadernare i vostri libri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani ». Nè meno obbrobriosa è questa del Guicciardini: « Non si può dir tanto male della Corte romana che non meriti se ne dica di più, perchè è un'infamia, un esempio di tutti i vituperi del mondo ».

Coi citati scrittori accordasi l'autorità di una donna, S. Caterina da Siena, la quale così scriveva ad un papa: « La superbia e l'immondizia abbondano oggi nel popolo cristiano, e singolarmente nei Prelati e nei Pastori e nei Rettori della S. Chiesa, i quali sono fatti mangiatori e divoratori delle anime ». Ed esortava il papa « traesse fuori del giardino di S. Chiesa gli uomini pieni d'immondizia e di cupidità, enfiati di superbia, li Pastori e Rettori che attossicano e imputridiscono questo giardino; grande confusione essere il vedere quelli che debbono mostrarsi specchio di povertà volontaria ed umili agnelli, abbondare in tante delizie e pompe e vanità del mondo più che se fossero mille volte nel secolo: la Corte del papa dovrebbe essere un paradiso di delizie e di virtù, eppur vi si trova un fetore di vizi da inferno ».

Come venissero accolte queste parole lo dimostrano abbastanza la *Mandragora* del Machiavelli e la *Calandra* del Cardinale di Bibbiena rappresentate in Vaticano sotto il pontificato di Leone X; le indulgenze vendute da questo ram-

pollo dei Medici per colmare il vuoto fatto all'erario dalle enormi sue profusioni e dal fasto di una Corte orientale, a segno che, come narra il gesuita e Cardinale Sforza Pallavicino « spese solo in arazzi di storia sacra per addobbar la cappella cinquantamila scudi d'oro », i quali rispetto all'età nostra venivano ad importare sopra un milione di lire.

Onde papa Adriano suo successore, con sincerità unica nella Curia, ebbe a dire: « Nella santa sede, già alcuni anni, sono state fatte molte cose abbominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi nei precetti, e finalmente tutto mutato in male, in maniera che si possa dire che l'infermità sia passata dal capo alle membra, dal Sommo Pontefice agli inferiori Prelati ».

Nè il male cessò. Ai tempi nostri monsignor Liverani definì il governo del Cardinale Antonelli « la mitologia e la favola della politica, un miscuglio strano di pietà, di vanità, di beneficenza e carità sanguinosa, di una magnificenza questuante e di una infallibile follia ». E addusse la testimonianza del Cardinal Micara, il quale disse infetti di corruzione e degni di esser bruciati persino i calamai della Segreteria di Stato.

Nè la piaga, a dir vero, era sanabile perdurando la causa che l'aveva aperta. « Ogni appartenenza di sovranità temporale, scrive il Gioberti, ancor che buona e legittima in sostanza, tende a snaturare lo spirituale e a corromperlo ».

La Chiesa infatti deve rimproverare il temporale, se i suoi Pastori divenuti per esso nido di orgoglio, di vanità, di ambizione, perdettero il gusto delle cose del Cielo. I santi padri, gridava l'Alighieri, intendevano a Dio, come al vero fine; ma oggi i prelati intendono a conseguire censi e benefizi. « Hanno fame d'oro, scriveva San Pier Damiani, perchè dovunque arrivano vogliono vestire le camere a gala di cortinaggi, meravigliosi di materia e di lavoro. Distendono sulle seggiole gran tappeti con immagini di mostri; larghe coltri sospendono dalla soffitta perchè non ne piova la polvere; il breve letto costa più del sacrario, e vince in magnificenza gli altari pontificî ».

Mosso dal medesimo spirito scriveva San Bernardo a Eugenio III: « E cosa è più servile e più indegna, segnatamente nel romano pontefice, che affaticarsi per le cose terrene, non dico ogni giorno, ma quasi ogni ora? E poi quando attenderemo alla preghiera? Quando istruiremo i popoli? Quando daremo opera alla edificazione della chiesa? Quando mediteremo le leggi? Certamente in Palazzo ogni giorno parlasi di leggi, ma di Giustiniano, non del Signore ».

E la benemerita istituzione di San Benedetto non ha pure essa per causa del temporale prevaricato? E non era già contaminata ai tempi di Dante che della scala simboleggiata dal mio grande Concittadino per ascendere al cielo, dice:

« Ma, per salirla, mo nessun diparte
« Da terra i piedi, e la regola mia
« Rimasa è giù per danno delle carte.
« Le mura che soleano esser badia,
« Fatte sono spelonche, e le cocolle
« Sacca son, piene di farina ria ».

E più innanzi:

« Pier cominciò senz'oro e senza argento,
« Ed io con orazione e con digiuno,
« E Francesco umilmente il suo convento.
« E, se guardi al principio di ciascuno,
« Poscia riguardi là dov'è trascorso,
« Tu vederai del bianco fatto bruno ».

Dalla sorgente medesima derivarono le guerre promosse dal Vicario di Cristo, tanto contrarie allo spirito del Vangelo e alla santità del ministero sacerdotale, quanto di nocumento alla pace e al benessere dei popoli. Onde il piissimo Rosmini dice: « La forza è appunto di un'indole direttamente opposta allo spirito della Chiesa. La Chiesa effigiata con in mano le catene, i fasci, le scuri qual personaggio non rende? Inorridisce la vista. Qual maschera crudele! Crudele sì e sacrilega; ma inevitabile col temporale. Il quale di necessità, dovendo esser difeso, richiedeva la forza, circondava i papi di armati, costringeva alla guerra, e offriva l'edificante spettacolo di Vicari

di Cristo accompagnare eserciti, entrar per la breccia, e venire schiaffeggiati, come avvenne a Bonifacio VIII nella pubblica piazza di Anagni, e rimaner prigionieri; contrar leghe con eretici e scismatici, e commettere a nome di Pietro stragi come quelle narrate dal Capecelatro nella vita della Santa di Siena ».

« Di chi è questa Chiesa, di Moloch o di Cristo? grida il Gioberti per un caso singolare e assai atroce narrato dal Cellini, e cioè che Clemente VII, assediato in Castel S. Angelo dai soldati del re cattolico, prendesse assai piacere d'un povero spagnuolo diviso in due pezzi da un colpo d'artiglieria, e desse al Cellini, che n'era stato l'autore, assoluzione di tutti gli omicidi fatti e da farsi in servizio della Chiesa apostolica. Senza il temporale cotali orribilità sarebbero impossibili, e un Borgia non avrebbe mai atterrito il mondo, contaminando la suprema sede. Un potere che si macchia con tali eccessi non è sacro, ma sacrilego ».

Aggiungasi l'orribile mostro che per antifrasi va sotto il nome di *Santo Uffizio*, il quale senza del temporale non avrebbe al certo messo piede nel Vaticano: « tribunale abbominevole e stolto, attesochè, mentre non valse a deviare e distaccare lo spirito umano dal suo fatale andare, moltiplicò i tormenti, e affrettò la morte di tanti spiriti generosi, commettendo così ogni giorno un vero atto sacrilego contro i precetti d'amore e

di misericordia predicati e sanciti col proprio sangue da Cristo ».

Cosa abbominevole l'uso di bruciare o altrimenti tormentare ed uccidere un uomo per mero error d'intelletto, o per quelle colpe di volontà che appartengono di lor natura al solo foro spirituale della coscienza.

Abbominevole perchè accresceva il male invece di correggerlo o scemarlo; abbominevole perchè rendeva la religione odiosa, la spogliava del suo divino carattere di clemenza e di mansuetudine; abbominevole finalmente perchè offendeva la legge naturale e divina, e contrastava ai diritti più sacrosanti degli uomini.

Di questa verità erano persuasi il Bossuet e il Fénélon, uomini di chiesa e teologhi sommi, allorchè a Luigi XIV che intendeva costringere alla fede con la forza e la violenza risposero che « nessuna potenza umana ha diritto sulla libertà del cuore: la violenza invece di persuadere fa degli ipocriti; dare tali proseliti alla Chiesa non è proteggerla, ma avvilirla ».

Nè è meglio fondato il detto che la carneficina attribuisce a sole le corti profane, chè profana non era la partecipazione di Roma alle guerre condotte da principi e da imperatori per lo sterminio degli eretici; non era profana la santificazione dei persecutori e sterminatori degli eretici; profani non erano i giudici tonsurati che processavano e condannavano gli eretici; cinquantamila

esecuzioni nelle Fiandre per ordine meditato e voluto da Paolo IV, trentamila ugonotti trucidati in Francia per eccitazioni e aberrazioni di Pio V e Carlo IX; le processioni, gli inni, i cantici del Sommo Pontefice per le vie di Roma in ringraziamento all'Altissimo, profani non erano.

E fu profano il rogo di Giordano Bruno, eretto non già in un'isola dell'Australia e da un tribunale di cannibali, ma nella Capitale del mondo cattolico e da ministri di santa Chiesa?

Ogni animo ben nato rifugge pur dal pensare agli ottomila spagnuoli fatti ardere in nome di Cristo da Tommaso Torquemada, oltre un numero incalcolabile di confiscati, degradati, lentamente uccisi a martoro di carceri più tetre e spaventevoli del sepolcro. Ma dove le censure del Ministro di Dio, dove le bolle di scomunica contro il mostro più orrendo che abbia vomitato l'inferno, conosciuto sotto l'esecrato titolo *di inquisizione di Spagna?*

Oggi i faccendieri della Curia e i Gesuiti levano al Cielo la politica di Leone XIII, come ieri innalzavano alle stelle quella di Pio IX, e non riflettono che l'elogio suona il vituperio maggiore e il più sanguinoso oltraggio per chi della politica dovrebbe ignorare persino il nome.

Leone XIII manda un *breve* in lode dei Gesuiti, e l'angelico suo predecessore non si vergognò di chiamare piissimo Ferdinando II di Napoli, principe, secondo il Gioberti, spergiuro e tiranno,

il cui governo, giusta uno statista vivente dei più rinomati, era *la negazione di Dio*, perchè mise in arte e ragione di stato l'ateismo (1).

Il dominio temporale del papa è pessimo nella sua costituzione, pessimo nell'esercizio, pessimo negli effetti.

E primieramente pessimo nella costituzione: « Non v'è uomo di sano intendimento, scriveva il Cardinale Contarini, che affermi potersi costituire un buon reggimento qualsiasi, in cui la volontà di un solo ne sia la regola, volontà che di natura sua è inchinevole al male, sospintaci dalle innumerevoli passioni dell'animo. Che di più contrario alla legge di Cristo, che è legge di libertà, può escogitarsi di quello che uomini cristiani siano soggetti ed abbiano ad ubbidire ad un pontefice, cui Cristo abbia concesso di promulgar leggi, dispensar leggi ad arbitrio, e tenere in tutto per regola il suo volere? Lungi dai cristiani quest'empia dottrina che ridurrebbe uguale al bruto l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio ».

Pessimo nell'esercizio: « L'oppressione del povero, scriveva il Cardinal Sacchetti, rimasto senza difesa in balìa dei potenti; la corruzione della giustizia per l'intromissione di cardinali, di principi e di uffiziali di palazzo; gli affari ritardati per anni ed anni; le violenze patite da chi re-

---

(1) *Veritas* — « Antologia » citata.

clama presso i superiori. Popoli non conquistati con la spada, ma venuti sotto l'autorità della Santa Sede per donazione di principi o sommissione volontaria, sono trattati con minore umanità che nol siano gli schiavi della Siria e gli abitatori delle regioni africane ».

« Turbe di spedizionieri di Dateria, scrive monsignor Francesco Liverani, che vivono di abusi; turbe di agenti, di sollecitatori, intriganti che respinti mille volte si affacciano e vi si abbarbicano addosso come l'edera per vivere di abusi. Turbe di nobili aulici e famigliari di anticamera e servitorame di livrea che vive di propine, di mance, di abusi; turbe di curiali, d'impiegati corrotti, nati di corruzione, allevati nella corruzione, che hanno ghermiti impieghi, e si sono arrampicati nei posti colla corruzione per prender poi la rivalsa sui subalterni e ricorrenti, e non respirano altr' aria che di abusi. Turbe di accattoni, di mendichi, di vagabondi, di monelli, di oziosi che vivono di scrocco, di sussidi, di pensioni, di abusi. Turbe di tagliaborse, di manutengoli che nei rioni più sordidi salgono quasi alla metà della popolazione, tanto che il governo è indotto a venire seco loro a transazione: tutti questi vivono di abusi e peggio ». E conchiude qualificando il governo papale peggiore del turco: ed è un prelato che scrive.

« La signoria ecclesiastica, dice il Gioberti, è uno sgoverno, un'altalena fra la tirannide e la

licenza, un dispotismo di molti capi e un'anarchia stabile: è insomma un'oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili e corrotti: pessimo dei reggimenti ».

Dice poi il governo di Gregorio XVI peggio amministrato degl'infedeli e barbari regni d'oriente, e in cui la corruzione aveva forza di regola, e gli abusi più enormi valore di leggi. Stato che consacrava l'oppressione dei popoli universalmente, che condannava le grida medesime dei tormentati come un delitto, e non pareva aver viscere di tenerezza che per gli oppressori e per i carnefici. E il capo di un tal governo era il supremo pastore dei cristiani; coloro che vi partecipavano e lo difendevano i ministri del santuario e i banditori dell'evangelo.

Finalmente pessimo negli effetti.

« Roma, dice il prelodato scrittore, benchè santa in effetto, non può apparir tale ai volgari, se coloro che la reggono ci danno gli esempi più profani di violenza e di corruttela; se i costumi vi sono più guasti, le leggi più insensate, i governi più iniqui e crudeli che nei paesi barbari e idolatri, se Roma cristiana la cede in bontà a Roma pagana nei tempi del suo fiorire ».

« Abbiamo, dice il Machiavelli, con la chiesa e con i preti noi italiani questo primo obbligo d'esser diventati senza religione e cattivi, avendo questa provincia perduta ogni divozione ed ogni religione per gli esempi rei di quella Corte ».

« I vizi dei prelati, scrive il Botta, tanto e forse più hanno contribuito all'incredulità del secolo, che gli accagionati filosofi con gli scritti loro, poichè se questi davano gli argomenti, quelli davano la materia ».

« La dittatura del pontefice sui principi, scrive il Gioberti, produsse lo scisma di Russia, questa medesima dittatura, il nipotismo e le grandi ricchezze della Chiesa, lo scisma d'Inghilterra e di Germania; il dominio temporale del papa partorì la sventura d'Italia ». E il D'Azeglio: « Lo spettacolo della Roma papale ha spento in Italia la religione ».

Ciò per rispetto ai popoli: quanto alla religione considerata in sè stessa il temporale la ridusse a pretto fariseismo. Il che è di tanta evidenza da costringere lo stesso gesuita Curci a scrivere che se la Chiesa e il papato fossero quali li pretende il Vaticano, a noi non sarebbe più possibile crederli per fede, quali li ha istituiti Gesù Cristo.

Ecco il regno che i gesuiti accollano alla Provvidenza, a quella Provvidenza che invocano per gli altri, ed alla quale ricusano uniformarsi se vengono colpiti nei loro interessi e nelle loro ambizioni. E curiali e gesuiti e faccendieri politici per ultimo espediente ricorrono al giuramento, onde i papi si tengono obbligati di trasmettere quale fidecommesso il regno ai successori.

Quasi che Roma costasse di soli edifizi, chiese,

conventi, monasteri, non di uomini ancora, i quali non possono essere proprietà di qualsiasi individuo, fosse anche il *Vice-Dio*, avendo il Dio non *Vice* creati gli uomini liberi ed autonomi per ciò che spetta a forma di governo ed elezione di governanti. L'interesse della religione dovrebbe esser meglio noto a Dio che ai Curiali, ai Gesuiti e ai faccendieri politici; e poichè Iddio non s'arma di fulmini per costringere i popoli cristiani cattolici e non cattolici a riconoscere il potere temporale del papa, e lascia libertà di eleggersi il governo e il sovrano che loro meglio talenta, non vedesi come il Vice-Dio possa pretendere da Roma e dall'Italia ciò che non consiglia alle altre nazioni, e nemmeno alla figliuola primogenita della Chiesa, alla quale anzi inculca di riconoscere e rispettare una repubblica che si agita tra l'indifferenza religiosa e l'ateismo.

Oggi più che mai i santi e i dottori del Vaticano sono i gesuiti, i quali ad arte confondono la libertà e l'indipendenza dello spirito con la civile e politica: quella essenziale, necessaria e utilissima alla Chiesa; questa accidentale, superflua, scandalosa e nociva; quella è la sublime libertà e indipendenza degli apostoli; questa la servitù del temporale come si è visto.

E il ritiramento del gesuitismo ai suoi principî è cosa moralmente impossibile; prima di tutto perchè esso è una setta, e le sette non si convertono. « Ogni setta è un'adunanza di uomini che

da buon essere di salute passò a stato di corruzione, non mica parziale ed estrinseca, ma distesa per tutte le membra e penetrante sino nelle parti più intime e vitali; il che importa, giusta le leggi universali di natura, un disordine morale e tanto incurabile quanto la putrefazione e la dissoluzione di un cadavere ».

I ministri della religione, dice il Bonghi, trascorrono oggi come per il passato, forse senza avvedersene, in una politica contraria alla morale che professano e al sentimento nazionale, poichè tutta la loro condotta è diretta a questo: accrescere al papato relazioni siffatte in Europa che lo rendano forte contro l'Italia, e gli diano modo di sforzarla a restituirgli un potere temporale.

Il cattolicismo è stato per l'opera di Leone XIII tutto infetto di politica diretta a quel fine. Non v'ha congresso cattolico che non l'abbia proclamata, non v'ha pellegrinaggio cattolico che qualunque altro fine dica di proporsi, non gridi « Viva il Papa-Re! ».

Il cattolicismo si è atteggiato a fiera cospirazione contro l'Italia, e se inefficace peggio, giacchè le cospirazioni sono spregevoli se non sono temibili.

Come il principal fine della politica papale è parso abbattere l'Italia, uno dei principali fini della politica italiana ha dovuto essere difendersi contro essa. L'azione del papa non è stata la minore delle ragioni per le quali il governo italiano

s'è stretto alla Germania e all'Austria. I fautori della triplice alleanza non hanno forse argomento migliore di questo. Ma il papa ha fatto peggio. Ha contribuito ad alienare l'Italia dalla Francia, lasciando credere che la sua condotta mite verso questa, checchè il governo in materia ecclesiastica facesse, avrebbe giovato ad aiutar lui nel conseguire il suo desiderio, oramai unico: diventar principe.

Ma v'è nulla di tanto ripugnante allo spirito moderno, quanto l'unione in una stessa persona dell'autorità spirituale e della temporale? Noi stentiamo perfino a intendere come vi siano stati momenti nella storia moderna, in cui questa unione è stata possibile e parsa tollerabile; sono stati certo tempi di gran decadimento religioso, tempi nei quali la religione, persa la necessaria intimità sua nella coscienza, s'è tutta estrinsecata nella pratica del comandare da una parte e dell'obbedire dall'altra, ha cessato d'essere sentimento e s'è contentata d'essere regola, e le autorità che vi si erano ordinate hanno chiesto, non più ossequio alle loro virtù, ma soggezione al loro volere.

Questi tempi non possono ritornare, perchè non solo le persone istruite, ma le classi operaie e agricole hanno oggidì compreso quello che Dante, teologo insigne, asseriva sei secoli fa, in ordine all' azione della religione nella società umana, dovere essere cioè quella praticata da

Cristo il quale, salutato *Re*, fuggì nel deserto. Interrogato se si dovessero pagare i tributi a *Cesare*, rispose: « Date a Cesare ciò ch'è di Cesare, date a Dio ciò ch'è di Dio ». Interrogato di nuovo se fosse *Re*, soggiunse: « Il mio regno non è di questo mondo ». Bene egli ebbe una corona, ma fu di *spine;* ben egli ebbe uno scettro, ma fu la *canna;* ben egli ebbe un manto, ma fu uno *straccio* di porpora; ben egli ebbe il titolo di *Re*, ma su la *croce* per derisione ».

Per tutto quanto si è detto sono dunque raggiri le querele del Vaticano contro la corruttela e miscredenza della società moderna, avvisando ai pericoli che la minacciano, e additando per unico rimedio la religione. Certamente a riordinare gli Stati giova l'aiuto della religione, efficace e principalissima fra le molle sociali, ma spoglia di ogni potere mondano, poichè chi vuole che altri creda alle massime dell'Evangelo, dee prima di tutto crederle egli stesso, nè distaccarsene minimamente, perchè senza la fede non edifica, e pochi inganna la devozione. I popoli sono come i fanciulli ingegnosi che scoprono con istinto finissimo le arti dei loro maestri. Cessi il Vaticano dal commuovere cielo e terra pel riacquisto di un regno così fatale alla Chiesa, e alla santità del sacerdozio; dall'esser più sollecito della terra che del cielo; dal lasciarsi guidare dalla politica dei gesuiti — razza maligna e senza discrezione — i quali dove recano il consiglio e

pongon la mano, o non si riesce, o la riuscita per le conseguenze che si trae dietro è più dannosa della disdetta; cessi dal voler far credere col gesuita Bellarmino che ridurre la Santa Sede alle sole cose spirituali è ridurla al niente, mentre, a detta del pio Manzoni, per ogni buon cristiano è una vera eresia sostenere che si attacca la Chiesa togliendole i suoi possessi terreni; cessi, dico, da un andamento che fa arguire poca o nessuna fede in chi l'adotta, e poi vengano in buon punto le allocuzioni e le encicliche. In caso diverso ai continui sacrilegi fatti alla Chiesa e al Vangelo tutti gli assennati e veri cattolici diranno col Pascal: « Dove siam noi? Son essi religiosi e sacerdoti quelli che così parlano? Sono cristiani? Sono uomini? Sono demoni? ».

Quattro secoli fa un uomo intemerato, pio, dotto, eloquentissimo tuonava in Firenze contro i disordini della Corte di Roma, annunziava i mali e gli scismi sovrastanti, e chiedeva la riforma del capo e delle membra ecclesiastiche.

Il papa di allora, invece di dargli retta, gl'impone il silenzio, lo condanna, lo scomunica, lo fa cogliere come un eretico, degradare, sentenziare alle fiamme.

Or chi s'appose, Fra Girolamo Savonarola o il pontefice Alessandro Borgia?

Le ceneri del martire erano ancora calde quando Martino Lutero ribellava da Roma la metà d'Europa.

Signore gentilissime ed egregi signori,

Voi avete ascoltato il mio povero e disadorno discorso, ed io me ne compiaccio, nella persuasione che le idee svolte in questa ricorrenza sacra al patriottismo, lasceranno, specie nell'animo dei giovani, tracce profonde, poichè vi sarete convinti che il potere temporale de' papi, tanto esiziale all'unità italiana e alla religione, è finito per sempre.

Quanti nel nostro paese e altrove si occupano di politica con discernimento e coltura sanno che il volerlo restaurare è impresa divenuta impossibile, non solo per la Francia, se pure ardisse tentarla, ma per più potenze collegate insieme.

> « Nostra è l'Italia, e per serbarla illesa
> « Pugnerem fin che mani avremo e braccia,
> « E, tronche queste, pugnerem co' petti,
> « Chè dove alzare libertà si vede
> « Lo stendardo di guerra, si combatte
> « Colla benda su gli occhi, e la pietade,
> « La medesma pietà, rabbia diventa;
> « E, pria che il ferro, si depon la vita ».

I grandi eventi umani — scrive un ex diplomatico — si compiono, è vero, come le grandi trasformazioni della natura, con prodigiosa lentezza; ma una volta compiuti sono irrevocabili. Il potere temporale dei papi, giunto da umili prin-

cipî a grande altezza all'epoca di Ildebrando, d'allora in poi non ha fatto che declinare.

Perduta ogni autorità ed ogni prestigio in un terzo d'Europa per la riforma luterana, a poco a poco ha dovuto rassegnarsi alla rinuncia di pretese, accampate prima fieramente e fatte valere senza contrasti. Il potere temporale, tal quale rimase in vita nel secolo passato e prima della rivoluzione francese, non aveva più nulla a che fare con quello che ebbe vita e vigore, quando i Papi si credevano ed erano creduti arbitri di dare o di toglier corone; e l'audace politica di Giuseppe II in Austria e nella Lombardia, di Carlo di Borbone a Napoli, di Pietro Leopoldo in Toscana, di Carlo Emanuele III in Piemonte, sfrondarono più che mai l'albero vecchio e caduco. Le grida senza eco delle indarno rinnovate scomuniche tolsero al potere temporale la riverenza che per secoli valse a renderlo temuto e potente. Che se nel 1815 e nel 1849 il governo teocratico fu per necessità politiche restaurato, ognuno allora s'avvide che non poteva più stare in piedi senza il puntello di soldatesche straniere e di mercenari reclutati fra i peggiori elementi della società. E quali difensori avesse il trono papale lo dice il compianto generale Cialdini nell'ordine del giorno ai soldati che muovevano all'occupazione delle Marche e dell'Umbria: « Soldati del quarto Corpo! Vi conduco contro una masnada di briachi che sete d'oro e vaghezza di saccheggio

trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente questi compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo che vuole la sua nazionalità e la sua indipendenza. — Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta, e presto l'avrà ».

Caduto quel puntello la rovina era inevitabile e senza riparo.

Nessun cultore oggi vivente della scienza politica ammette che la fine del potere temporale debba attribuirsi alle poche cannonate per le quali fu aperta la Breccia di Porta Pia. Tutti han compreso che quelle cannonate furono tutto al più la manifestazione visibile di un fatto esteriore che si veniva preparando nella storia dei secoli, e che, un anno prima o un anno dopo doveva compiersi immancabilmente.

E poichè la storia del mondo fisico e morale non è che la storia di mutazioni continue, determinative via via d'un dato stato di cose ed iniziatrici di un altro diverso, così il 20 settembre 1870, agli occhi dei pensatori e degli studiosi, segna la data di un'istituzione che ha finito di vivere in un modo per cominciare a vivere in un altro. Non c'è nessuno il quale creda oggi possibile il feudalismo, che pure fu per secoli il regime più acconcio per contenere la società nei limiti di una legge: eppure come istituzione politica, in Europa, dove pure ebbe la maggior forza, il feudalismo è crollato.

Del pari è crollato il potere temporale dei papi, e nessuno sforzo umano è più in grado di farlo risorgere. Escono intanto dalla minore età e divengono uomini quelli che nacquero quando non più esisteva il potere temporale. Essi durerebbero fatica a farsi un'idea esatta di quello che fu veramente. Già ne discorrono come di una cosa vaga, lontana, e della quale non si possono avere notizie che dai libri. Quando saranno scomparsi dalla scena del mondo coloro che furono testimoni degli ultimi anni del potere temporale, e che cooperarono per abbatterlo, non se ne parlerà più che come di un tema storico.

E se le dicerie che di quando in quando vengono messe in giro per forza di circostanze, per artificio di politicanti di mestiere, dal giornalismo clericale o dai voti dei congressi cattolici, per tentare di affievolire la fede sull'avvenire della patria, risuscitando il brutto fantasma del ritorno ai tempi che furono, dal Pantheon come da Staglieno, da Superga, da Caprera, da Santena, da Groppello trarremo gli auspicî per rinvigorirla, e nella storica frase che nove anni fa, proprio in questo giorno, proprio in quest'ora, uscì dall'Augusto labbro di Sua Maestà Umberto I, e colla quale termino il mio discorso: « *Roma è conquista intangibile!* ».

INDICE

				ERRATA	CORRIGE
A pag.	226	linea	6	— miagolio	— mugolio
»	235	»	6	— stellato	— stillato
»	249	»	25	— favor	— fervor
»	251	»	14	— appen	— appien
»	251	»	21	— Dire	— Di Re
»	314	»	20	— Sarà un'eco per l'età	— Sarà un'eco per tutte le età.